763.

SEDUTA DI MARTEDÌ 21 NOVEMBRE 1967

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE

CINCIARI RODANO MARIA LISA

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedi	40791	MARTUSCELLI ed altri: Modificazioni alla legge 24 marzo 1958, n. 195, contenente norme sulla costituzione e sul funzionamento del Consiglio superiore della magistratura (1744)	40832
Disegni di legge:		PRESIDENTE	40832
<i>(Approvazione in Commissione)</i>	40791	GALDO	40834
<i>(Deferimento a Commissione)</i>	40791, 40845	PALAZZOLO	40832
<i>(Trasmissione dal Senato)</i>	40791, 40845	REALE, Ministro di grazia e giustizia	40836
Disegno e proposte di legge (Seguito della discussione):		Proposte di legge:	
Modificazioni alla legge 24 marzo 1958, n. 195, sulla costituzione e sul funzionamento del Consiglio superiore della magistratura (3846);		<i>(Annunzio)</i>	40791
Basso ed altri: Norme sulla costituzione e sul funzionamento del Consiglio superiore della magistratura (996);		<i>(Deferimento a Commissione)</i>	40791, 40845
Bozzi ed altri: Modificazioni alla legge 24 marzo 1958, n. 195, contenente norme sulla costituzione e sul funzionamento del Consiglio superiore della magistratura (1120);		<i>(Ritiro)</i>	40791
GUIDI ed altri: Modifiche alla legge 24 marzo 1958, n. 195, relativa alla costituzione e al funzionamento del Consiglio superiore della magistratura (1231);		<i>(Trasmissione dal Senato)</i>	40791
		Proposta di legge (Svolgimento):	
		PRESIDENTE	40803
		GASPARI, Sottosegretario di Stato per l'interno	40803
		TOZZI CONDIVI	40803
		Proposte di legge (Discussione):	
		TOGNI ed altri: Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni della criminalità in Sardegna (4435);	

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 NOVEMBRE 1967

	PAG.		PAG.
PIRASTU ed altri: Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno del banditismo in Sardegna in relazione alle condizioni economico-sociali dell'isola (4447)	40804	SULLO, <i>Presidente della Commissione</i>	40816
PRESIDENTE	40804		40824
COCCO ORTU	40804	TOGNI	40830
GALLUZZI VITTORIO, <i>Relatore</i>	40822	Interrogazioni (Annunzio)	40846
GASPARI, <i>Sottosegretario di Stato per l'interno</i>	40823, 40827	Interrogazioni (Svolgimento):	
MANCO	40814	PRESIDENTE	40792
MANNIRONI	40818	ARMATO	40796
MARRAS	40812	BENOCCI	40801
MELIS	40809	MALEFATTI, <i>Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato</i>	40793, 40799
PIRASTU	40827	RIGHETTI	40797
SANNA	40808	Petizioni (Annunzio)	40791
		Ordine del giorno della seduta di domani	40847

La seduta comincia alle 15,30.

DELFINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(*E approvato*).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Baroni e Ripamonti.

(*I congedi sono concessi*).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

ALINI ed altri: « Modifiche, concernenti miglioramenti dei trattamenti di pensione della previdenza sociale, alla legge 21 luglio 1965, n. 903, e alla legge 22 luglio 1966, n. 613 » (4595);

FODERARO: « Istituzione di un ufficio di pretura in Soverato » (4596).

Saranno stampate, distribuite e, poiché importano onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Deferimento a Commissione.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che il seguente disegno di legge possa essere deferito alla VI Commissione permanente (Finanze e tesoro), in sede legislativa, con il parere della V Commissione:

« Aumento dei fondi di dotazione del Banco di Napoli, del Banco di Sicilia, del Banco di Sardegna, dell'ISVEIMER e del CIS » (4560).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso i seguenti progetti di legge:

NUCCI ed altri; PINTUS: « Modificazioni della legge 21 dicembre 1961, n. 1336, in materia di promozioni e di riconoscimento dei servizi prestati dai collocatori, e della legge 27 luglio 1961, n. 628, in materia di formazione del consiglio d'amministrazione del Mi-

nistero del lavoro e della previdenza sociale » (*già approvato, in un testo unificato, dalla I Commissione della Camera e modificato da quella X Commissione*) (3994-3425-B);

« Disposizioni finanziarie a favore delle ferrovie Schio-Rocchette-Asiago e Thienè-Rocchette-Arsiero » (*approvato da quella VII Commissione*) (4592);

« Inserimento del centro sperimentale dell'ANAS di Cesano (Roma) tra i laboratori ufficiali » (*approvato da quella VII Commissione*) (4593);

Senatori CORNAGGIA MEDICI ed altri: « Contributo annuo al Centro per lo sviluppo dei trasporti aerei (CSTA) » (*approvato da quella VII Commissione*) (4594).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi: il primo alla Commissione che già lo ha avuto in esame; gli altri alle competenti Commissioni, con riserva di stabilirne la sede.

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. Nella riunione di stamane, in sede legislativa, la III Commissione (Affari esteri) ha approvato il seguente disegno di legge:

« Ulteriore finanziamento della collaborazione tecnica bilaterale con i paesi in via di sviluppo » (4549).

Ritiro di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il deputato Gagliardi ha dichiarato di ritirare, anche a nome degli altri firmatari, la seguente proposta di legge:

« Proroga delle provvidenze per la regolamentazione del titolo di proprietà in favore della piccola proprietà rurale di cui alla legge 14 novembre 1962, n. 1610 » (4513).

La proposta di legge sarà, pertanto, cancellata dall'ordine del giorno.

Annunzio di petizioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura dei sunti delle petizioni pervenute alla Presidenza.

DELFINO, *Segretario*, legge:

Zambito Antonio, da Agrigento, chiede l'emanazione di norme generali in materia

previdenziale, con particolare riguardo ai casi di inabilità e vecchiaia (160);

Veronelli Lino, da Como, chiede un provvedimento legislativo di modifica dell'articolo 25 del regio decreto-legge 7 agosto 1936, n. 1639, concernente la composizione delle commissioni provinciali tributarie (161);

Fonda Dario, da Roma, chiede l'emanazione di norme contro l'evasione fiscale (162);

Martucci Giorgio, da Francavilla Fontana (Brindisi), chiede l'emanazione di norme in materia di qualifica di profugo (163);

il deputato Alpino presenta la petizione di Bodo Mario, da Torino, che chiede un provvedimento legislativo di modifica del primo comma dell'articolo 2301 del codice civile, sulle società in nome collettivo (164);

i deputati Buttè ed altri presentano la petizione di Lomolino Domenico, da Sesto San Giovanni (Milano), ed altri cittadini che chiedono un provvedimento legislativo di modifica del minimo imponibile per i redditi di categoria C-2 (165).

PRESIDENTE. Le petizioni testé lette saranno trasmesse alle competenti Commissioni.

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

Le seguenti interrogazioni, che trattano lo stesso argomento, dirette al Presidente del Consiglio dei ministri e ai ministri dell'industria, commercio e artigianato e della ricerca scientifica e tecnologica, saranno svolte congiuntamente:

Armato, Scalia, Zanibelli, Buzzi, Bianchi Gerardo, Canestrari, Caiazza, Ceruti, Gagliardi, Borra, Borghi, Colleoni, Cengarle, Cavallari, Carra, Cappugi, Gitti, Girardin, Marotta Vincenzo, Sinesio, Sabatini e Toros, « per conoscere, in relazione al perdurare della grave crisi operativa che dal 1963 ha investito il CNEN e della mancata volontà del Governo di risolvere i problemi del CNEN nel quadro di una ben definita politica nucleare: 1) se avvertano l'urgenza di addivenire alla definizione di una chiara politica nucleare al di fuori di interventi settoriali e non risolutori quali le recenti deliberazioni del CIPE, che hanno portato alla costituzione nell'ambito IRI di società industriali con capitale straniero, operanti nel settore nucleare e senza tener conto di quanto finora è stato svolto dal CNEN e dei suoi programmi futuri; 2) quali provvedimenti in particolare il ministro dell'industria, anche

in qualità di presidente del CNEN, intenda adottare, a seguito della mutata situazione intervenuta nel settore degli energetici con la nazionalizzazione dell'energia elettrica, al fine di stabilire le premesse perché il CNEN possa operare quale efficace strumento dello Stato nel settore nucleare, attraverso opportuni provvedimenti di carattere istituzionale; 3) se si ritenga che l'attuale crisi che ha investito il CNEN sia dovuta soprattutto alla mancanza di volontà politica e di strumenti idonei per il realizzarsi di uno sforzo comune tra il CNEN, organo di ricerca, l'industria di Stato e gli utilizzatori quali l'ENEL, nel settore energetico nucleare e quali sono state le iniziative del presidente del CNEN per un coordinamento a livello nazionale nelle more dell'attuale legislazione; 4) in quale modo le scelte programmatiche del CNEN, operate dalla commissione direttiva del CNEN nel 1965, si inseriscono nel quadro più ampio della programmazione nazionale e in quale misura in relazione al raggiungimento degli obiettivi per legge demandati al CNEN e in particolare a quelli dell'approvvigionamento di materie nucleari e della contribuzione nucleare ai crescenti fabbisogni energetici; 5) quale è la situazione strutturale e organizzativa del CNEN in riferimento alle direttive contenute nel rapporto dell'allora ministro dell'industria Medici e perché tali direttive non sono state compiutamente applicate e quali sono i motivi che hanno indotto il presidente del CNEN e gli organi direttivi dell'ente a soprassedere ad ogni iniziativa in merito, nonostante la grave situazione di confusione messa in luce dal rapporto della apposita commissione nominata dal presidente del CNEN; 6) se ritengano lesivi della libertà dei sindacati e non democratici il rifiuto continuo del presidente del CNEN di ricevere i rappresentanti del sindacato e la riserva a stabilire all'interno dell'ente le premesse per il realizzarsi di una proficua e operativa contrattazione tra sindacati e direzione dell'ente sui problemi di interesse del personale, il continuo rinvio a creare una direzione del personale che porti ad una responsabile e corretta gestione del personale stesso, la mancata attuazione della promessa del presidente relativa all'inquadramento del personale su basi moderne e funzionali, tenendo conto della particolarità delle situazioni caratteristiche di un ente di ricerca; 7) se ritengano anacronistico e avvilente per i lavoratori della ricerca il rifiuto continuo da parte degli organi ministeriali di adottare per il personale del CNEN il contratto collettivo di lavoro; 8) quali sono i motivi

che stanno alla base del riordino dell'INFN e del ventilato distacco dal CNEN del laboratorio nazionale di Frascati, e se non si fosse ritenuto più logico affrontare tale problema nel quadro più ampio della ristrutturazione dell'intero settore della ricerca scientifica. Gli interroganti chiedono inoltre se si ravvisi l'opportunità di investire di tutti i problemi suindicati, soprattutto per le conseguenze che essi hanno sull'intero processo di sviluppo del paese, il Parlamento mediante apposito dibattito » (6472);

Righetti, Lezzi, Armaroli, Della Briotta, Scricciolo, Amadei Giuseppe, Napoli e Zucalli, « per conoscere, in ordine alla crisi operativa e strutturale in cui versa il CNEN, se ravvisino la necessità di investire il Parlamento dell'esame dei complessi problemi che si pongono in relazione: 1) al coordinamento delle scelte programmatiche effettuate dalla commissione direttiva del CNEN con gli obiettivi perseguiti, nel settore, dalla programmazione nazionale, e in particolare riferimento alle crescenti necessità energetiche del paese e all'approvvigionamento di materie prime nucleari; 2) all'evidente carenza e confusione di direttive e di azioni esistenti all'interno del CNEN e sottolineate dal rapporto formulato dall'apposita commissione nominata dal presidente del CNEN medesimo; 3) alla assenza di ogni apprezzabile manifestazione di volontà rivolta ad affrontare i problemi conseguenti alla ormai improrogabile necessità di provvedere all'inquadramento del personale dipendente dal CNEN tenendo conto delle peculiari caratteristiche dell'ente, a regolamentare su base certa e non episodica le modalità per la contrattazione sindacale interna — situazione resa ancora più insoddisfacente e precaria dall'intenzione manifestata di preporre alla istituenda direzione per il personale un elemento estraneo all'ente e privo delle potestà necessarie per qualsiasi costruttivo rapporto con le organizzazioni sindacali — nonché a procedere all'adozione per il personale del CNEN di un contratto collettivo di lavoro; 4) al previsto riordinamento dell'INFN — e conseguente minacciato distacco dal CNEN del laboratorio di Frascati — concepito al di fuori dell'organico disegno di una più logica strutturazione del settore della ricerca scientifica; 5) all'ormai evidente necessità di procedere, sulle linee tracciate da alcune proposte di legge di iniziativa parlamentare e in base a precisi orientamenti espressi qualche tempo fa dal Ministero dell'industria, ad una ristrutturazione del CNEN

che conferisca a questo ente una fisionomia propria ed autonoma, nonché precise indicazioni di finalità da perseguire e di strumenti idonei a realizzarle, nel quadro di una chiara e ben definita politica nucleare che eviti interventi settoriali dispersivi e qualifichi i rapporti fra il CNEN, l'industria a partecipazione statale e l'ENEL quale massimo ente interessato all'utilizzazione a fini energetici della ricerca nucleare » (6544).

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato ha facoltà di rispondere.

MALFATTI, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. Le interrogazioni a firma Armato e Righetti presentano un analogo contenuto e entrambe, sostanzialmente, contengono affermazioni relative al CNEN e alla politica nucleare assolutamente non rispondenti alla realtà ed evidentemente basate su informazioni non esatte sulla effettiva situazione.

Premetto subito che il CNEN è uno dei primi enti nei quali l'attività sia stata imposta su una precisa programmazione, che sta avendo il suo normale sviluppo malgrado alcuni intralci e difficoltà spesso artificialmente e inspiegabilmente creati.

Il secondo piano quinquennale del CNEN, che va dal 1965 al 1969, è stato approvato dal Comitato dei ministri nel 1964 e ha costituito la base sulla quale è intervenuta l'approvazione del relativo finanziamento di 150 miliardi, concesso dal Parlamento con la legge 13 maggio 1965, n. 494. A tale proposito deve tenersi presente che il programma prevedeva una spesa di 160 miliardi e che la riduzione del finanziamento ha richiesto una parziale revisione del programma e alcune varianti.

Il programma del CNEN è, quindi, in corso di piena attuazione: annualmente il Parlamento trova in allegato ai bilanci preventivi e a quelli consuntivi del Ministero dell'industria, commercio ed artigianato, le relazioni programmatiche e finanziarie aggiornate, con lo stato di avanzamento dei programmi del piano.

Ometto, quindi, in questa occasione di procedere ad una esposizione di dettaglio dei programmi stessi, che ritengo noti agli onorevoli interroganti. Comunque non mancherà l'occasione agli onorevoli interroganti e alla Camera di intrattenersi con il Governo su questo punto, in occasione della discussione del bilancio.

La dimostrazione della piena attività del CNEN può essere data, tenendo particolarmente conto che le interrogazioni hanno origine essenzialmente sindacale, da questi dati relativi alle esigenze quantitative di personale. Il personale, che al 1° gennaio 1964 era di 2.388 unità, è passato nel 1966 a 2.470 unità e al 30 settembre di quest'anno era salito a 2.790 unità, senza tenere conto di circa altri 350 posti già previsti per alcuni programmi in fase di sviluppo o impianti in fase di realizzazione. In particolare mi riferisco ai programmi per i reattori veloci, il PEC (prova elementi combustibili) e anche al programma Eurex e PCUT, per i quali sono stati autorizzati i relativi costi di lavoro, che sono in corso di copertura o verranno coperti. Si afferma nella maniera più recisa che l'aumento di ciascuna unità di personale è strettamente legato allo sviluppo dei programmi.

Va aggiunto che le assunzioni sono sempre fatte su richiesta dei settori competenti, con valutazioni tecniche assai rigorose e dietro l'accertamento dell'impossibilità di trasferimento da un settore all'altro del personale già in forza al CNEN.

In manifestazioni sindacali recenti si è sostenuto che ai programmi nuovi potrebbe farsi fronte con il personale che già lavora nel Comitato: l'argomento sarà debitamente approfondito dalla commissione direttiva, che sarebbe oltremodo sodisfatta se potesse giungere ad identiche conclusioni. Fino ad ora — e nonostante uno studio specifico fatto da tre componenti della commissione per incarico della commissione direttiva stessa — si è dovuta fare una constatazione contraria.

Le due interrogazioni fanno poi riferimento alla esigenza di un maggiore inserimento del CNEN nella programmazione nazionale. Tale problema può essere considerato sotto due aspetti di fondo: uno di carattere istituzionale, che comporta una revisione della legge istitutiva del CNEN, e l'altro di carattere operativo e programmatico, che riguarda l'integrazione delle attività del CNEN, per la quale il ministro dell'industria auspica un rapido iter. Il ministro Andreotti ha già precisato al Senato che nel secondo piano quinquennale del CNEN si è palesata l'esigenza di un maggiore impegno del CNEN stesso in una azione di promozione industriale, al fine di favorire il trasferimento su un piano industriale dei risultati dei propri programmi, consentendo al CNEN in particolare di assumere partecipazioni in società o di promuovere la costituzione di imprese per lo sviluppo industriale dell'energia nucleare, con

esclusione delle attività riservate all'ENEL e nel quadro globale delle esigenze del paese.

Tuttavia è mio dovere far presente che l'azione di promozione industriale è stata intrapresa dal CNEN indipendentemente dal futuro assetto legislativo che si vorrà dare a questo organismo.

Il secondo programma quinquennale del CNEN è infatti essenzialmente centrato su azioni denominate « grandi programmi », intese da un lato a far partecipare l'industria nazionale, sia a partecipazione statale sia privata, al progresso nucleare, dall'altra a realizzare prototipi e a creare infrastrutture indispensabili per lo sviluppo industriale nucleare del paese.

Voglio qui ricordare in particolare, nel campo dei reattori avanzati, il programma « reattori veloci », che ha goduto, tra l'altro, di un contributo finanziario dell'Euratom, e il programma « Cirene », inteso alla costruzione di un reattore convertitore di tipo avanzato ad acqua pesante, che è in corso di realizzazione in stretta e cordiale collaborazione con l'Ente nazionale per l'energia elettrica.

Nel campo delle strutture nucleari indispensabili per l'espansione nucleare del paese, si inseriscono le costruzioni degli impianti-pilota di ritrattamento dei combustibili nucleari irradiati, Eurex e PCUT, situati rispettivamente a Saluggia (Vercelli) e Rotondella (Matera), che sono in fase di avanzatissima costruzione e la cui entrata in servizio è prevista per il prossimo anno.

Vorrei infine ricordare che è in corso di ultimazione presso il centro del CNEN alla Casaccia il laboratorio per il plutonio, che sotto molti aspetti si presenta come un materiale fissile destinato a sempre più larghi impieghi futuri. Mi basti qui ricordare le possibilità del suo riciclo nelle centrali termiche e la sua utilizzazione come combustibile per i reattori veloci autofertilizzanti.

In tutti questi programmi è strettamente associata l'industria italiana, in forme diverse, che vanno dalla fornitura di singoli componenti fino alla costruzione, con contratti di tipo « chiave in mano », di interi impianti.

Altro fine precipuo del proposto provvedimento legislativo è quello della revisione del rapporto di lavoro su basi meno pubblicistiche, fondate, come per l'ENEL, su contratti collettivi, e ciò per assicurare all'ente la possibilità, in particolare nelle zone tecnologiche, di avvalersi di personale specializzato a condizioni confrontabili con quelle delle industrie. Ma, se non si cambia la legge istitutiva,

è vano richiedere alla commissione direttiva o al Governo un diverso tipo di rapporto di lavoro.

Per quanto riguarda l'Istituto nazionale di fisica nucleare, il provvedimento ne consentirà il definitivo assetto; nell'attesa è stato emesso un apposito decreto interministeriale per regolarne, sulla base dell'attuale legge del CNEN, il funzionamento autonomo.

Il provvedimento di revisione della legge del CNEN è tuttora in fase di esame; e da parte mia non posso che auspicare che esso ottenga in termini brevissimi, con la collaborazione dei vari gruppi politici, l'approvazione in sede deliberante da parte della Commissione industria del Senato, perché si possa concludere il suo *iter* legislativo al più presto in un ramo del Parlamento, e conseguentemente procedere ad un rapido e penetrante esame da parte di questa Camera.

Nel provvedimento viene anche stabilito che sia il CIPE ad indicare le linee della politica nucleare nell'ambito della programmazione economica; ciò tuttavia è già in atto, nel senso che presso il CIPE è operante un apposito gruppo per la politica nucleare, del quale il CNEN fa parte. E da aggiungere che in base ad un recente provvedimento il direttore generale per l'attuazione della programmazione del Ministero del bilancio entrerà a far parte della commissione direttiva del CNEN.

Il CNEN, uscito da un periodo psicologicamente molto difficile, ha bisogno di avere attorno a sé serenità di giudizi e attenzione per le sue effettive esigenze di lavoro, collettive e individuali. Senza dubbio le aspirazioni dei diversi settori del personale sono assai differenti; e non è facile per il Ministero ottenere condizioni del tutto autonome rispetto a quelle degli altri ricercatori statali. Tuttavia nell'ultimo anno, attraverso il meccanismo dei passaggi di categoria, gli scatti di merito e l'aumento di alcune indennità, la estensione di altre e la istituzione di nuove indennità in occasione della revisione delle indennità accessorie, si è venuti incontro alle aspettative dei dipendenti in misura non indifferente.

Per avere un'idea del peso che sul bilancio comportano gli oneri del personale (limitatamente agli stipendi, oneri previdenziali ed indennità, esclusi, quindi, i servizi sociali, quali mensa e trasporti) si noti che questi, ammontanti nel 1966 a 10,5 miliardi, sono passati nel 1967 a 12 miliardi e figurano nel bilancio preventivo del 1968 per 14 miliardi di lire.

Per quanto riguarda i trattamenti economici in atto nel CNEN faccio presente che, in base ad un rilevamento eseguito, i livelli retributivi dei gruppi 2, 3 e 4 (e cioè del personale tecnico e amministrativo non laureato e degli operai, circa duemila unità su 2.800 dipendenti) sono in linea di massima risultati allineati al mercato esterno se non addirittura superiori.

Il rilevamento discende da una indagine eseguita su un gruppo di circa 80 grandi aziende di Stato e private, comprendenti un numero complessivo di circa 15 mila impiegati e 400 mila operai. Il rilevamento pone infatti le retribuzioni del CNEN nella prima posizione per gli operai e nella posizione media per il personale tecnico ed amministrativo di concetto e d'ordine: la situazione è di ulteriore vantaggio per il personale del CNEN se si considera la sua minore anzianità di servizio rispetto a quello delle altre aziende.

La stessa indagine non ha consentito un significativo confronto per quanto riguarda la situazione degli stipendi di fatto del personale laureato del CNEN; è in questo settore tuttavia che si è rilevata, in particolare per la zona tecnologica, l'opportunità di alcune revisioni.

In relazione alle affermazioni generiche di una insufficiente retribuzione del personale del CNEN, in base ai rilevamenti fatti si può quindi osservare: che i minimi di assunzione sono adeguati ai livelli di mercato ed in numerosi casi risultano superiori; che gli scatti di anzianità (2,50 per cento annuo) e l'indennità di contingenza CNEN sono del tutto allineati con la situazione esterna; che i provvedimenti presi con la perequazione degli stipendi dal 1° gennaio 1967 hanno consentito una certa dinamica economica e di carriera; che al normale trattamento retributivo considerato al fine dei suindicati confronti è da aggiungere per il CNEN un trattamento integrativo di previdenza del 20 per cento, ad intero carico dell'ente, che non trova riscontro nella generalità dei trattamenti esterni; che è stata, infine, attuata una revisione delle indennità aggiuntive con notevoli miglioramenti di trattamento.

Perché però non ne derivino affrettate illusioni negative sul CNEN è bene rammentare che in un organismo di ricerca le spese del personale debbono considerarsi al di fuori del concetto abituale di spese generali e burocratiche.

PRESIDENTE. L'onorevole Armato ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ARMATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero dire subito che, conoscendo la intelligenza e soprattutto la competenza del sottosegretario Malfatti nel campo della ricerca nel nostro paese, in particolare della ricerca nucleare, la risposta che egli ha dato mi ha lasciato perplesso e del tutto insoddisfatto. Ciò anche perché l'onorevole sottosegretario ha cominciato col dire che le notizie riportate nella nostra interrogazione non erano esatte.

L'interrogazione che abbiamo presentato affrontava in sostanza due tipi di problemi: quello del coordinamento di una politica della ricerca nucleare tenendo conto della realtà del nostro paese (accertata la scarsa disponibilità di mezzi rispetto ad altre nazioni) e quello della utilizzazione del personale nel miglior modo possibile.

Mi permetto di dire che la risposta data dall'onorevole sottosegretario (che è poi quella che gli è stata preparata dagli uffici competenti) non affronta gli argomenti e i quesiti che abbiamo sollevati.

A nostro parere attorno al Comitato nazionale per la energia nucleare deve ruotare una politica coordinata della ricerca, che oggi invece è dispersa in tanti rivoli; cominciando con il rivedere la legge riguardante l'ENEL, che attribuisce uguali facoltà anche a questo organismo, e tenendo presenti quelle che sono le attività dell'ENEL e l'attività di altri enti pubblici che certamente non trovano un minimo elemento di coordinazione.

Potrei limitarmi a ripetere, a questo riguardo, le dichiarazioni — alle quali ella stesso si è riferito, onorevole sottosegretario — del ministro dell'industria, onorevole Andreotti, in occasione dell'esame della relazione della Corte dei conti sulla gestione finanziaria del CNEN. Questi problemi sono stati affrontati il 22 febbraio 1967 e le dichiarazioni rese confermano tutte le preoccupazioni da noi manifestate nella nostra interrogazione. Del resto, ella stesso ha espresso l'esigenza di provvedere ad una modifica della legge istitutiva del CNEN; ed io ritengo che questa affermazione possa testimoniare della necessità di un adeguamento delle strutture per un migliore e razionale intervento.

Ora, l'insieme della nostra interrogazione poneva in rilievo appunto questi aspetti.

MALFATTI, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato.* Il ri-

tardo nell'esame del provvedimento legislativo di riforma del CNEN al Senato non è certo imputabile alla volontà del ministro.

ARMATO. Dunque, onorevole sottosegretario, nella sua risposta non c'è stato nulla che abbia potuto confutare l'insieme di argomenti che abbiamo sollevati con la nostra interrogazione: quelli che abbiamo sottolineato sono i problemi che effettivamente esistono. Beninteso, ho preso atto che questi problemi sono presenti al Governo e che nel Governo esiste la volontà di compiere lo sforzo per realizzare questo coordinamento; tuttavia, a mio avviso, non possono essere ritenute soddisfacenti le indicazioni che ella ci ha fornito con la sua risposta.

Anche per quanto riguarda il personale, non abbiamo posto il problema di assicurare compensi economici quali che siano; l'interrogazione parla della esigenza di garantire, così come è avvenuto in Francia, così come è avvenuto in altri settori dell'impiego pubblico, un contratto di lavoro più snello, di natura privatistica. Desidero ricordare in proposito le dichiarazioni rese al Senato dal ministro Andreotti, e in particolare quella parte in cui egli dice che bisogna lasciare al CNEN un minimo di elasticità sia nell'approvvigionarsi di mezzi, sia nel disporre le stesse retribuzioni, che in definitiva non sono tali da consentire arricchimenti, tant'è vero che ogni tanto, purtroppo, noi perdiamo alcuni ricercatori di grande qualità.

Ciò significa che il trattamento economico garantito dallo Stato in questa situazione di mercato del lavoro non è davvero competitivo rispetto all'offerta che viene avanzata, nella realtà del nostro paese.

Lo stesso ministro Andreotti ha aggiunto: « A noi pare che il rapporto di lavoro, come del resto sappiamo che esiste nelle società dell'IRI e in molte altre attività che sono di proprietà dello Stato, corrisponda di più alla natura dell'ente ». Vi è una precisa ammissione per aprire il discorso seriamente circa la trasformazione del rapporto di lavoro, per consolidare un contratto collettivo di lavoro. Senza voler fare comparazioni, noi ravvisiamo la necessità di garantire una maggiore elasticità del rapporto di lavoro per i lavoratori della ricerca nucleare anche considerando che il Governo è riuscito a conciliare per gli ospedalieri (non so se la relativa legge sia stata già approvata dal Senato, o se stia per esserlo) la natura pubblica del rapporto di lavoro, per quanto riguarda l'aspetto giuridico, conservando un contratto collettivo di lavoro...

MALFATTI, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. Occorre una legge nuova: ed è il Parlamento che la deve fare.

ARMATO. Vorrei prendere atto che, superando gli equivoci, le posizioni e le interpretazioni di questo o di quell'altro ministero intorno all'articolo 11 della legge, il Governo lo ritenga oggi superato e accetti il discorso relativo alla possibilità di garantire a questo personale la sfera del contratto collettivo di lavoro. Questa posizione esiste o non esiste nel Governo? In verità, dalle precedenti dichiarazioni dell'onorevole sottosegretario, non avevo raccolto una affermazione così decisa. Mi pare, tra l'altro, che ciò contrasti con alcune dichiarazioni precedenti.

MALFATTI, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. Il problema è ben noto. Per arrivare a questo punto, ci serve una legge nuova. Come ho già affermato, non è responsabilità del Governo se questo provvedimento ha subito ritardi al Senato.

ARMATO. Io mi sono riferito alle sue dichiarazioni, onorevole sottosegretario. Nessuno di noi, presentatori dell'interrogazione, ha posto problemi di miglioramenti compensativi: abbiamo posto il problema di garantire a questo personale un rapporto di lavoro di natura privatistica, attraverso il contratto collettivo, allo scopo di garantire — come ha sottolineato il ministro Andreotti nell'altro ramo del Parlamento — a tale personale un trattamento competitivo rispetto alle posizioni della concorrenza privata.

Questo è il punto centrale. In verità non ho avuto questo tipo di risposta. Vorrei prendere atto con soddisfazione che tale è la posizione non solo dell'onorevole ministro, ma anche del Governo. Questo sarebbe un contributo alla soluzione del problema. Gradirei che anche il rapporto di consultazione con le organizzazioni sindacali interessate in un settore così delicato, in cui non si tratta di grande quantità di lavoratori, ma della loro qualità, potesse essere avviato in maniera diversa da quella attuale, cioè in maniera più organica e democratica. Non posso dire che, almeno fino a qualche giorno fa, ciò sia avvenuto. In questa occasione dichiaro che ci riserviamo o in sede di bilancio o in sede più propria di risolvere questo problema in tutta la sua importante portata.

PRESIDENTE. L'onorevole Righetti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

RIGHETTI. Debbo dichiarare che — pur rendendomi conto della volontà (che emerge non solo dalle dichiarazioni dell'onorevole sottosegretario, ma anche da alcuni atti positivi suoi e dell'onorevole ministro) di cercare di affrontare un dialogo risolutore di questi problemi — la risposta dell'onorevole Malfatti non è tale da indurmi a dichiarare la mia soddisfazione. Innanzi tutto per una questione pregiudiziale, che è stata sfiorata anche implicitamente dalla replica dell'onorevole Armato là dove egli ha contestato la dichiarazione del sottosegretario circa le affermazioni non rispondenti alla realtà o basate su notizie inesatte che sarebbero contenute nelle interrogazioni presentate (anche nella mia, della quale mi occupo in particolare); e poi perché nella risposta vi è un accenno che considero gravemente elusivo di un fattore di fondo, contenuto nel preambolo della mia interrogazione. Questa partiva dal presupposto che fosse necessario — evidentemente non ho la pretesa di avere il monopolio non dico della verità, ma neanche della volontà del Parlamento — un dibattito, giunti al punto in cui siamo, sul piano parlamentare, circa gli orientamenti generali e le decisioni che il Governo intende portare avanti nel settore della ricerca nucleare e dell'applicazione industriale della medesima.

Il preambolo della mia interrogazione segnalava l'opportunità che questo dibattito avvenisse. L'onorevole sottosegretario, per la verità, ha fatto cenno a questo dibattito e ha detto che l'occasione per approfondire questi temi di carattere generale si presenterà in sede di discussione del bilancio.

Ma, onorevole sottosegretario, il problema non è soltanto questo. Io cercavo — forse non del tutto compreso — di porre questo problema: non si tratta di un fatto che si riferisce alla collocazione del settore della ricerca nucleare e dei problemi ad esso connessi nel quadro generale dell'impostazione della politica del Ministero dell'industria. Il discorso è molto più largo: si tratta di un tema che ormai è avvertito a tutti i livelli in tutti i paesi più progrediti del mondo, si tratta di discorso che investe ormai il problema del divario tecnologico, il problema dei diversi GAP esistenti nei vari paesi occidentali; è un problema cioè che investe, direi, una delle strutture portanti

fondamentali delle prospettive di sviluppo dell'economia del nostro paese.

Ecco perché io ritenevo di suggerire — e devo prendere atto che il Governo solo parzialmente, attraverso la sua esposizione, lo ritiene opportuno, in quanto lo deferisce ad una sede che non è a mio avviso la più indicata — l'opportunità di un dibattito parlamentare che muovesse da una dichiarazione di volontà (come si suol dire in linguaggio parlamentare inglese) da parte del ministro della industria intorno a questi problemi, e che poi a seguito di una discussione attorno a questa dichiarazione desse luogo ad una mozione nella quale il Parlamento riassume gli orientamenti che esso intende suggerire al Governo in merito alla politica generale della ricerca nucleare nella sua applicazione industriale. Prendo atto che questo non si ritiene opportuno; ma certamente non posso dichiarare la mia soddisfazione a questo riguardo.

Così pure la mia soddisfazione non posso evidentemente dichiarare per il modo con cui si è risposto a un secondo quesito, che comprendeva il terzo e il quarto punto della mia interrogazione: cioè quello in merito al coordinamento. Forse il problema era mal posto, in quanto io parlavo di coordinamento, senza dubbio necessario ed imposto dal concetto stesso della programmazione e, direi, dalla logica elementare, mentre sarebbe stato più corretto da parte mia parlare della incapacità da parte degli organi dirigenti del CNEN, nello stato presente, di prospettare soluzioni logicamente coordinate con quella che è la linea di sviluppo delle scelte programmatiche indicate dal piano quinquennale. Un accenno del sottosegretario al prossimo piano quinquennale del CNEN, basato sui cosiddetti grandi programmi, è estremamente interessante, non c'è dubbio; ed io non sono qui evidentemente, data anche la mia posizione di parlamentare della maggioranza, a fare una polemica sterile e improduttiva. Del resto ella comprende, onorevole sottosegretario, che non è questa la mia funzione. Però debbo farle rilevare, a questo riguardo, che anche questo secondo ipotetico piano (ipotetico perché oggi è puramente allo stato di formulazione generale: ci troviamo, comunque, a cavallo tra due piani quinquennali nazionali, in quanto il piano quinquennale del CNEN va dal 1969 in poi) richiederebbe una analisi più approfondita delle concordanze e delle discordanze tra queste formulazioni e i problemi posti dal piano generale di sviluppo economico del paese.

Avviandomi alla conclusione — anche se il tempo a mia disposizione non mi consente appieno la necessaria completezza — non posso dichiararmi soddisfatto anche in relazione a quella parte della risposta relativa all'attuale situazione di confusione (lo dico benevolmente) esistente nell'ordinamento del CNEN, che del resto emerge chiaramente dall'ondata ricorrente e quasi plebiscitaria di agitazioni che investono quell'ente e il suo personale.

L'onorevole Armato diceva poc'anzi che non abbiamo presentato le interrogazioni a fini rivendicazionistici. Sappiamo benissimo che altra è la sede nella quale devono essere discussi i problemi sindacali, e in particolare quelli relativi ai salari ed alle retribuzioni. Per altro debbo dire per inciso che gli aspetti più ricorrenti delle richieste (non solo sindacali) che il personale porta avanti nei confronti della commissione direttiva del CNEN riguardano l'esigenza di una politica salariale più articolata.

Mi rendo conto che la sua risposta, onorevole sottosegretario, relativa all'opportunità della modifica della legge istituzionale ha un senso ed una logica profondi; ma debbo farle rilevare che ad altri problemi accennati esplicitamente nella mia interrogazione ella non ha dato alcuna risposta. Mi riferisco, ad esempio, al problema relativo all'istituzione di un organo non interlocutorio, dotato di poteri di contrattazione con i sindacati.

Denunciavo nella mia interrogazione, inoltre, un pericolo che — ahimè! — un paio di giorni dopo è divenuto realtà: cioè l'assunzione da parte di un funzionario estraneo alla amministrazione del CNEN (senza dubbio, una degnissima persona) della direzione o della divisione del personale di quell'ente. Questo fatto, da un lato mette nel nulla le legittime aspettative dei dipendenti del CNEN circa la possibilità che alla direzione di questo importante settore fosse chiamata persona non estranea all'amministrazione; e dall'altro non risolve alcun problema, in quanto tale nomina non ha comportato l'attribuzione di quei poteri di contrattazione, almeno in via preliminare, che sono pregiudiziali per ogni ordinato e proficuo dibattito sindacale.

Anche se il problema dei fini dell'ente e dei modi del coordinamento richiederebbe un più vasto discorso, mi rendo conto che il tempo non mi consente di farlo; e mi soffermo solo su un punto della sua risposta, che considero fortemente negativo, onorevole sottosegretario: quello relativo alla sistemazione or-

ganica che si vorrebbe dare all'Istituto nazionale di fisica nucleare. Il problema, come quasi tutti i problemi, ha due possibili soluzioni: quella cui ella ha accennato, e che sembra sia stata scelta dal Governo o quanto meno dal ministro dell'industria, e quella opposta. Essendo l'Istituto nazionale di fisica nucleare uno strumento di ricerca fondamentale, esso può essere considerato legato, ad esempio, alla ricerca universitaria: questa visione comporta conseguentemente determinate scelte, quali quelle indicate nella sua risposta. Si può invece con piena validità ritenere che questo istituto si occupi di ricerca fondamentale, ma che essa comprenda temi che preludono a scadenza non lontana ad applicazioni di notevole portata anche sul piano industriale. Basti citare, ad esempio, la ricerca sui plasmii, che sono fondamentali per la produzione dell'energia basata sulla fusione dei nuclei leggeri. Per questo e per altri temi ancora si può ragionevolmente prevedere un passaggio graduale, ma senza soluzioni di continuità, dalla ricerca fondamentale alla ricerca applicata e quindi alle applicazioni anche di tipo industriale.

Queste considerazioni dovrebbero giustificare la permanenza — eventualmente con una loro struttura autonoma, ma nel quadro del CNEN — dei laboratori dell'Istituto nazionale di fisica nucleare all'interno del CNEN medesimo.

È appena il caso che io sottolinei l'aspetto, del resto recepito nella sua risposta, relativo alla necessità ormai indilazionabile di un nuovo ordinamento del CNEN, di una sua nuova collocazione sotto il profilo giuridico ed anche sotto quello della strumentazione che esso viene ad assumere nella politica della ricerca e delle applicazioni industriali nel settore dell'energia nucleare. E a questo proposito mi consenta, onorevole sottosegretario, nel concludere e nell'esprimere ancora una volta la mia insoddisfazione per i termini della sua risposta, di dire che questo problema merita un approfondimento. Mi auguro che il Governo intenda nelle sedi opportune portarlo avanti, superando sul piano del confronto delle opinioni, nelle Commissioni parlamentari e in aula, i problemi relativi alla modifica della legge esecutiva del CNEN. Ritengo che altrimenti non solo si verificherebbero difficoltà veramente notevoli in tema di politica salariale e contrattuale nell'interno del CNEN, ma si finirebbe per fare di questo organismo (che ha avuto alterne vicende, ma senza dubbio anche un significato non secondario nella vita

della ricerca del nostro paese e delle sue applicazioni industriali) uno strumento asfittico e del tutto inutile.

Credo che questo non risponderebbe alla volontà del Governo, né agli interessi generali del nostro paese.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione degli onorevoli Benocci e Tognoni, ai ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria, commercio e artigianato, « per sapere se siano a conoscenza del fatto che, da un primo esame della situazione, le cause che hanno determinato la morte per asfissia dei minatori Domenichini Onelio e Biondi Giuseppe, avvenuta il giorno 21 settembre 1967 in località Montebuono di Sorano (Grosseto) mentre si trovavano al lavoro in un cantiere di ricerche mercurifere condotte dalla Società mercurifera italiana (SMI-Montedison), sembrano doversi imputare: alla inefficienza di tutte le attrezzature necessarie alla sicurezza del lavoro in miniera e in particolare alla pratica mancanza di idonei apparecchi per segnalare la presenza dei gas; alla mancata dotazione ai minatori della maschera antigas. Per sapere inoltre perché i lavori di ricerca non erano direttamente condotti dalla SMI ma dalla ditta "Edileverest"; e perché le autorità territoriali di controllo non siano intervenute per garantire condizioni di lavoro in conformità alle vigenti norme in materia. Gli interroganti domandano altresì, anche in rapporto ai troppi incidenti che si verificano in Italia nei luoghi di lavoro per la mancanza di rispetto delle norme protettive, se intendano intervenire urgentemente per la sollecita conduzione di una inchiesta che accerti le precise responsabilità; e perché i lavori siano condotti in base alle leggi che fissano le norme protettive e alle moderne tecniche del lavoro » (6410).

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato ha facoltà di rispondere.

MALFATTI, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. Il cantiere dove è avvenuto il mortale incidente è stato aperto nel maggio scorso ad opera di un'impresa che lavora per conto e sotto la direzione responsabile della Società mercurifera italiana, titolare del permesso di ricerca. I lavori eseguiti consistono in una discenderia lunga 57 metri, dalla quale si stacca lungo la sua prosecuzione una galleria lunga una cinquantina di metri, con brevissimi tratti di traversa.*

Alla base della discenderia è installato un ventilatore ad aria compressa di adeguate capacità (40 metri cubi al minuto primo) il cui tubo di mandata, però, fino alla disgrazia, invece di sboccare all'esterno si arrestava dopo una ventina di metri. Sembra accertato che gli stessi operai non mettevano quasi mai in funzione detto ventilatore.

Nei giorni precedenti la disgrazia i lavori di avanzamento si svolgevano sia sulla fronte di detta galleria sia su quella di una traversa scavata sulla sinistra circa 25 metri dal fondo della discenderia. Gli scavi interessavano argille scagliose, alle quali succedono arenarie abbastanza compatte. Nel corso dei lavori non sono mai state incontrate fratture, crevasse, manifestazioni gassose o vecchi lavori, in quanto la ricerca interessa una zona dove tra il 1886 e il 1929 è stata attiva una piccola miniera di mercurio.

Nel cantiere in parola lavoravano solo nove persone, compresi i sorveglianti, distribuite su due turni giornalieri. Lo sparo delle mine su entrambe le fronti (complessivamente circa 4,5-5 chilogrammi di esplosivo) avveniva la sera alla fine del secondo turno, e la evacuazione dei fumi per diffusione avveniva durante la notte.

Per un guasto alla propria auto la mattina del giorno 21 il sorvegliante Forti (che è anche contitolare della impresa appaltatrice insieme con altre quattro persone) giunse sul cantiere con mezz'ora di ritardo, per cui i tre operai del primo turno avevano già iniziato il loro lavoro. Uno di questi era rimasto in servizio all'argano esterno e gli altri due, a nome Biondi e Domenichini, erano scesi in fondo alla discenderia per caricare un vagone d'acqua, prelevandola con un secchio dall'apposito pozzetto di raccolta ubicato sul fondo, al quale confluiscono i modesti stillicidi che avvengono durante la giornata.

I due operai avrebbero dovuto dare all'arganista il segnale di tiro dopo cinque minuti circa, per cui questi, non ricevendo la scampanellata convenuta, scese lungo la discenderia per accertarsi del ritardo. A circa 25 metri dall'imbocco fu così da lui scorto uno dei due operai, il Biondi, rantolante.

Con l'aiuto di altre persone chiamate in soccorso dall'arganista il primo fu portato all'esterno e subito dopo, arrivato intanto il sorvegliante, fu da questi recuperato anche l'altro, il Domenichini, trovato sul fondo della discenderia accasciato sul vagone già per metà riempito. Nonostante i tentativi di respirazione artificiale loro praticati, ambedue gli

operai decedettero subito dopo essere stati portati all'esterno.

Negli accertamenti successivi fu constatato dall'Ufficio minerario di Grosseto che l'atmosfera del sotterraneo era anormalmente inquinata da ossido di carbonio e anidride carbonica. Dalle indagini svolte dall'ufficio minerario è emerso che gli operai e il sorvegliante, per asciugare i panni di miniera, erano soliti accendere, alla fine del turno serale, della brace entro un vagonetto che normalmente lasciavano nel primo tratto murato della discenderia, a qualche metro dall'imbocco. La sera precedente alla disgrazia il vagonetto, invece di essere lasciato all'imbocco della discenderia, venne calato al fondo della stessa.

La pratica di accendere all'imbocco della discenderia la brace nel vagoncino, probabilmente nata con lo scopo precipuo di asciugare i panni bagnati dallo stillicidio del sotterraneo e dall'acqua di perforazione, per ignoranza è poi sfociata in quella fatale iniziativa che doveva costare la vita ai due operai.

In un accertamento effettuato dall'ufficio minerario di Grosseto dopo l'infortunio e dopo tre giorni di sospensione dell'areaggio forzato, l'ambiente è stato trovato fresco e leggermente umido, e con l'atmosfera praticamente entro i limiti di idoneità previsti dalla legge.

Il predetto ufficio minerario, ultimate le indagini, in data 8 novembre ha concluso che la causa diretta della disgrazia deve, senza alcun dubbio, essere attribuita al fatto estremamente pericoloso, oltretutto inconsuetto, di avere lasciato la sera precedente all'interno della discenderia un vagone con del fuoco di legna acceso. Quale causa indiretta va ascritta la mancanza di una ventilazione forzata come prescritta dall'articolo 275 delle vigenti norme di polizia mineraria, trattandosi di un fondo cieco di lunghezza superiore ai cinquanta metri.

TOGNONI. Ma la Società mercurifera italiana poteva appaltare questo lavoro o no?

MALFATTI, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. Arriverò anche a questo punto, onorevole Tognoni.

Gli apparecchi per segnalare la presenza di gas non erano indispensabili, data la natura delle rocce (a cui poc'anzi mi sono riferito) le condizioni ambientali e l'esperienza dei precedenti lavori nella zona. Infatti non era stato riscontrato il minimo indizio di gas né nel cantiere Madonna del Cerro, né nel vicino

cantiere Reto, dove in analoghe ricerche erano stati svolti lavori dal settembre 1965 al febbraio 1967. Comunque la Società mercurifera italiana possedeva presso la non lontana miniera di Bagnore tutta l'attrezzatura eventualmente necessaria per l'esame dell'atmosfera. Non risulta però che né il sorvegliante né gli operai avessero mai segnalato alla direzione alcunché di anormale che spingesse ad eseguire tali accertamenti. Per gli stessi motivi appariva non necessaria la presenza sul luogo di maschere antigas.

I lavori erano stati affidati ad una impresa perché la lavorazione in atto costituiva in pratica una fase preparatoria delle ricerche vere e proprie. Qualora fosse stata accertata la presenza di minerale, i lavori di esplorazione e tracciamento sarebbero stati proseguiti direttamente dalla Società mercurifera italiana con proprio personale.

Il cantiere Madonna del Cerro, dove si è verificato l'infortunio, era stato ispezionato dall'ufficio minerario il 17 maggio, quando la discenderia era stata iniziata da pochi metri e non era ancora necessario l'uso della ventilazione forzata in base all'articolo 275 della legge di polizia mineraria, che poc'anzi ho richiamato. In quella occasione fu visitato tutto il sotterraneo del vicino cantiere Reto, trovando zone sane e condizioni ambientali del tutto normali. Tali elementi che fin qui ho esposto sono stati, ovviamente, messi a disposizione dell'autorità giudiziaria.

Per quanto riguarda l'interruzione dell'onorevole Tognoni relativa alla liceità o meno del fatto che questi lavori non fossero condotti in proprio dalla Società mercurifera italiana, vorrei far presente all'onorevole Tognoni che è prassi ormai costante o quanto meno largamente diffusa...

TOGNONI. La legge vieta il subappalto. Solo i comuni e le regioni sono autorizzati ad appaltare. I privati non possono farlo. Dunque ella, onorevole sottosegretario, non ci ha dato una risposta chiara a questo riguardo. Vuole scagionare da ogni responsabilità...

MALFATTI, *Sottosegretario di Stato per l'industria, il commercio e l'artigianato*. No, onorevole Tognoni, non è esatto quanto ella afferma. Per toglierle ogni scrupolo le posso lasciare in visione alcuni documenti che ho qui con me. Per esempio, per quanto riguarda un contratto intercorso tra l'AMMI e la società polacca COPEK per lo scavo di un nuovo pozzo centrale nella miniera di Rosa, dove la

concessionaria è la società AMMI, i lavori di ricerca vengono compiuti dalla società polacca. Di casi di questo genere potrei citarne altri. Si tratta di casi che, a nostro avviso, non sono contro la legge, e che sono largamente diffusi.

Non si tratta dunque di scagionare alcuno, tanto più che in questo come in altri analoghi casi tutta la materia accertata viene trasferita in sede giudiziaria; il mio intendimento era di dare ulteriori elementi d'informazione agli onorevoli interroganti da tenere nel giusto conto nella replica.

PRESIDENTE. L'onorevole Benocci ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BENOCCI. Quando è avvenuta la disgrazia che ha causato la morte dei due operai che lavoravano in un cantiere della SMI a Montebuono, ho avuto qualche perplessità se chiedere al Governo una risposta orale o una risposta scritta. La risposta che testè ha dato il rappresentante del Governo mi dice che ho fatto bene ad investire il Parlamento di una questione così importante, tanto la risposta stessa è stata deludente ed elusiva in ordine alle origini e alle responsabilità di questo luttuoso fatto.

È evidente infatti che la morte dei due minatori di Montebuono di Sorano, in provincia di Grosseto, non costituisce un fatto isolato; si tratta di un sintomo allarmante della grave situazione esistente in generale nei luoghi di lavoro: una situazione di aperta violazione delle norme igienico-sanitarie e antinfortunistiche, per cui ogni giorno la vita di migliaia e migliaia di lavoratori è messa a repentaglio a causa degli ambienti di lavoro malsani, pericolosi, comunque nocivi per la salute di coloro che lavorano.

I dati, del resto incompleti, a nostra disposizione ci dicono come le cose in questo settore siano assai gravi. In venti anni, dal 1946 al 1966, abbiamo avuto 22 milioni 860 mila casi di infortunio e malattia; 82.557 lavoratori morti per infortuni e malattie professionali; 966.880 lavoratori invalidi permanenti; un infortunio ogni venti secondi, un invalido ogni dieci minuti, un morto ogni ora di lavoro. Si tratta di una vera e propria guerra che viene combattuta contro l'integrità fisica dei nostri lavoratori. E io devo dire che non vi è soltanto un problema sociale e umano, sul quale a me sembra ovvio insistere, ma vi è anche un problema di costo economico, che pesa sulla produzione e sulla intera collettività.

I dati dell'INAIL ci dicono che, a causa degli infortuni e delle malattie professionali, nel 1965 vi sono stati 50 miliardi in meno per quanto riguarda i guadagni di lavoro; 300 miliardi in meno per mancata produzione e 600 miliardi per assistenze, recupero e assegni di invalidità. Si tratta di mille miliardi di lire all'anno che la collettività paga per questa grave situazione dei luoghi di lavoro.

È evidente che per questa grave situazione l'industria estrattiva in generale, e la Maremma in particolare, che ne ospita una parte, hanno pagato e continuano purtroppo a pagare un tributo assai alto. Voglio brevemente ricordare la tragedia di Ribolla, con i suoi 40 minatori morti, le centinaia e centinaia di minatori ammalati di silicosi, che vedono la loro vita accorciata di molti anni rispetto alla durata normale; e lo stillicidio continuo degli infortuni e delle malattie professionali nelle miniere della Maremma e dell'Amiata.

Certamente, signor Presidente e onorevole sottosegretario, vi sono precise responsabilità, le quali vanno ricondotte in primo luogo all'azione del padronato, alla intensificazione dello sfruttamento e alla mancanza di rispetto delle norme igieniche, sanitarie e antinfortunistiche. Se è vero, però, come purtroppo è vero, che a Montebuono si muore, che a Niccioleta, in questi ultimi sei o sette giorni, si sono avuti altri gravi infortuni, che a Gavorrano i minatori si trovano a lavorare in condizioni assai difficili, quasi sempre in gallerie in cui esistono dieci centimetri di acqua stagnante (ed anche i luoghi dove i minatori mangiano sono perennemente invasi dall'acqua stagnante), se è vero tutto questo, è evidente che non ci sono soltanto responsabilità del padronato, ma ci sono anche responsabilità dirette ed indirette da parte del Governo e da parte degli enti che in periferia, per conto del Governo, hanno il compito di controllare che nei luoghi di lavoro siano rispettate le norme igieniche e le norme antinfortunistiche.

Io vorrei domandarmi: che cosa ci stanno a fare i distretti minerari, gli ispettorati del lavoro e i comitati antinfortunistici?

La tragedia di Montebuono e la situazione generale dimostrano purtroppo, quanto meno, la carenza di questi enti. Onorevole rappresentante del Governo, poiché sono dovuto andare in quel luogo qualche ora dopo la morte di questi due minatori — miei amici, fra l'altro — posso affermare che le cose da lei dette non corrispondono al vero, o quanto meno non

corrispondono alle cose che mi hanno detto gli stessi operai che lavorano in miniera.

È pertanto evidente che la responsabilità principale della morte dei due minatori non va fatta risalire — come si è tentato di fare — alla loro imperizia o alla loro imprudenza. Il discorso fondamentale è che nella miniera di Montebuono si lavorava come se non si lavorasse in una miniera. Ed io voglio leggerle che cosa in proposito ha scritto il 23 settembre 1967 *La Nazione*, giornale fiorentino che non può dirsi certo amico dei lavoratori: « È accertato, e del resto coloro che lavoravano alla galleria della Madonna del Cerro lo hanno testualmente dichiarato anche agli inquirenti, che il ventilatore non era stato messo in funzione prima che il lavoro fosse iniziato, anzi rarissimamente aveva funzionato nei sedici mesi di attività della galleria ».

Ma io voglio dire di più. Non è esatto, onorevole rappresentante del Governo, quello che ella ha poc'anzi detto, e cioè che in quel cantiere di lavoro non occorre il ventilatore. Infatti gli stessi operai — e fra essi proprio quello dei tre operai che fortunatamente è scampato alla morte — mi hanno riferito che da molto tempo in quel cantiere si respirava un'aria che i minatori in gergo chiamano « arione », che faceva presumere una certa presenza di gas. Ora è evidente che se il ventilatore fosse stato messo in funzione e fosse stato acceso al momento opportuno, la miniera e il cantiere non sarebbero stati impregnati di anidride carbonica e certamente i due minatori non sarebbero morti.

Questo ventilatore era stato messo lì in maniera posticcia, tanto che i minatori per accenderlo dovevano percorrere addirittura tutta la « discenderia ». È successo così che il cantiere si è impregnato di gas, provocando la morte dei due sventurati.

Ho voluto ricordare questo, onorevole rappresentante del Governo, per dimostrare che nel cantiere di Montebuono si è violata la legge in maniera chiara e lampante, come può desumersi dal titolo IV, articolo 260, delle norme di polizia mineraria, in cui si parla delle ventilazioni. Così come si sono violate le norme che non permettono il subappalto delle concessioni, né in fase di coltivazione né in fase di ricerca: ciò che invece ha fatto la SMI Montedison facendo gestire il cantiere di ricerche di Montebuono alla impresa « Edileverest ».

Non posso perciò dichiararmi soddisfatto della risposta e nemmeno dei provvedimenti che il Governo intende adottare. Ho voluto collegare questo grave fatto, che ha causato

la morte di due minatori, ai problemi di ordine generale, per ricordare l'assoluta ed imprescindibile necessità che il Governo faccia tutto il possibile, impartendo più drastiche disposizioni agli organi periferici, per evitare che drammi di questo genere abbiano a ripetersi, operando sul piano della prevenzione. Credo di poter suggerire, con tutta modestia, che occorre compiere uno sforzo per rendere funzionanti i comitati provinciali contro gli infortuni, rendendoli democratici e affidando loro l'iniziativa di compiere studi e di operare controlli. Soprattutto, onorevole rappresentante del Governo, bisogna compiere uno sforzo per rafforzare qualitativamente e quantitativamente gli ispettorati del lavoro, i quali debbono poter intervenire sui luoghi di lavoro prima che la tragedia abbia a verificarsi e non dopo, evitando che il loro intervento si riduca alla ricerca di una scusa plausibile da trasmettere agli organismi governativi responsabili.

Voglio augurarmi che questo ennesimo grave fatto che ha stroncato la vita di due lavoratori serva a rendere più sensibile il Governo e gli organismi periferici preposti alla sorveglianza e alla tutela fisica dei lavoratori, in modo che simili tragedie non abbiano più a ripetersi.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Svolgimento di una proposta di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge di iniziativa del deputato Tozzi Condivi: « Costituzione dell'Ordine dell' " amministratore saggio" » (2983).

L'onorevole Tozzi Condivi ha facoltà di svolgerla.

TOZZI CONDIVI. È usanza non svolgere le proposte di legge, ma questa, che ha raccolto una certa ilarità da parte di taluni e consensi di altri, merita qualche parola di illustrazione, a distanza di anni dalla sua presentazione.

La situazione della finanza locale è tale da richiedere una attenzione particolare, se ha indotto il Ministero dell'interno a disporre che nessuna proposta di benemeranza cavalleresca venga fatta a favore di amministratori di enti locali quando essi abbiano il proprio bilancio in *deficit*. Oggi infatti non viene conferito nessun « cavalierato » o nessuna croce di commendatore ad amministra-

tori che abbiano il bilancio in situazione deficitaria.

Propongo pertanto di attribuire una benemeranza agli amministratori di enti locali il cui bilancio non sia più in *deficit*, o a quegli amministratori che si adoperino in ogni modo per raggiungere il pareggio.

MANCO. A nessuno, quindi.

TOZZI CONDIVI. Nel momento in cui tanto si parla dei problemi degli enti locali, è necessario che il Parlamento e il Governo riconoscano i meriti di coloro che hanno cercato, e cercano, di fare saggiamente il proprio dovere; e questo è necessario anche perché in questo momento è in discussione — e mi rivolgo all'onorevole Sullo, presidente della Commissione interni — un disegno di legge che minaccia di mandare sotto processo coloro che non riescano a raggiungere entro cinque anni il pareggio del bilancio degli enti da loro amministrati.

SULLO. Si deve rivolgere all'onorevole sottosegretario Gaspari, e non a me.

TOZZI CONDIVI. Mi sono rivolto a lei, onorevole Sullo, dato che questo disegno di legge è all'esame della Commissione da lei presieduta.

SULLO. È all'esame della Commissione finanze e tesoro.

TOZZI CONDIVI. Per le considerazioni da me fatte, ritengo che la proposta di legge debba essere attentamente considerata; insisto pertanto affinché venga presa in considerazione e chiedo, inoltre, l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

GASPARI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta Tozzi Condivi.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

La proposta di legge sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Discussione delle proposte di legge: Togni ed altri: Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni della criminalità in Sardegna (4435); e Pirastu ed altri: Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno del banditismo in Sardegna in relazione alle condizioni economico-sociali dell'isola (4447).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione delle proposte di legge d'iniziativa dei deputati Togni, Vizzini, Biagioni, Martini Maria Eletta, Negrari, Lucchesi, D'Amato e Gagliardi: « Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni della criminalità in Sardegna »; e dei deputati Pirastu, Sanna, Miceli, Marras, Cacciatore, Berlinguer Luigi, Borsari e Costa Massucco Angiola Maria: « Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno del banditismo in Sardegna in relazione alle condizioni economico-sociali dell'isola ».

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Cocco Ortu. Ne ha facoltà.

COCCO ORTU. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a nome del gruppo liberale mi intratterrò brevemente sulle proposte di legge di inchiesta parlamentare, poiché, sia in altra sede, sia, più impegnativamente, in questa aula parlamentare, è stato di già espresso il nostro consenso a tale iniziativa.

Come è noto, le nostre riserve al riguardo furono formulate soltanto in ordine al momento in cui il Governo si dichiarò d'accordo sull'iniziativa, momento che coincide con la giornata successiva a quella nella quale si era diffusa nel paese tanta emozione a seguito dell'arresto di alcuni funzionari della polizia di Sassari. Talché l'opinione pubblica, in presenza di questo fatto e di fronte alla notizia, immediatamente successiva, del consenso del Governo a che si procedesse ad una inchiesta parlamentare, non poteva non essere tratta — con un giudizio frettoloso e sommario — a collegare i due fatti e ad attribuire una parte di responsabilità di quanto stava accadendo nell'isola di Sardegna anche e soprattutto all'esistenza di un grave contrasto tra la magistratura isolana e la pubblica sicurezza.

Sempre ferma questa censura al Governo, per il resto il gruppo liberale è perfettamente d'accordo sulla istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta, dato che il

problema della Sardegna, oggi d'attualità non soltanto nell'isola, ma in tutta Italia, non può essere interpretato e tanto meno risolto soltanto in chiave di misure di pubblica sicurezza volte a prevenire o a reprimere i reati.

Non vi è dubbio che esista anche questo problema, e con tutta la sua grande urgenza, dato che, sino a quando non potranno attuarsi le soluzioni più profonde, destinate a incidere sull'ambiente economico e sociale dell'isola e a sollevare il livello culturale e le condizioni generali di vita di tante sue zone, la prima e più pressante necessità del presente è quella di una efficace azione di scoraggiamento della criminalità; ma è altrettanto indubbio che la presente situazione sarda non si può interpretare e risolvere soltanto in chiave di misure di pubblica sicurezza. Ed è, perciò, quanto mai doverosa una indagine accurata e profonda sulle condizioni ambientali che determinano in Sardegna una particolare forma di manifestazione della criminalità.

Sotto tale profilo, la Commissione di inchiesta dovrà agire molto in profondità per stabilire se ed in quale misura le antiche, tradizionali manifestazioni di criminalità in Sardegna, condizionate da un circostante mondo agropastorale molto arretrato, sopravvivano nelle attuali forme della più grave criminalità nell'isola.

Nella relazione che accompagna la proposta di legge Pirastu si ricorda, ad esempio, una delle più dolorose e clamorose manifestazioni di criminalità, quale fu appunto quella del massacro a freddo di otto carabinieri verificatosi anni fa nel Nuorese. Si accertò poi che autori di quel massacro non erano stati pastori miserabili, spinti al delitto dal bisogno, bensì uomini non spinti dal bisogno e mossi ad agire in quel barbaro modo perché attratti dai milioni che quella camionetta di carabinieri stava scortando verso una miniera. Una criminalità del tutto nuova nella storia della nostra terra. E gli ultimi due più clamorosi episodi verificatisi in Sardegna — il sequestro del medico di Cagliari dottor Deriu (che la polizia giudiziaria ha accertato doversi attribuire ad un facoltoso, se non facoltosissimo, proprietario di un paese vicino a Cagliari) e il fatto Pirari (il cui responsabile appartiene ad una delle famiglie più abbienti, di grandi proprietari di terre e di armenti) — non dimostrano forse come non sempre in chiave di miseria del mondo pastorale debba spiegarsi la più grave criminalità sarda degli ultimi anni e sotto

quali altri profili detta criminalità debba essere attentamente studiata nelle sue origini e nei modi del suo sinistro operare?

Con ciò non sostengo che non esistano, come sottofondo di tale criminalità e come condizioni propizie al suo dilagare, anche la povertà ed il bisogno. Indubbiamente, esiste nell'isola — come ho più volte affermato — una società pastorale povera ed arretrata, i cui problemi occorre risolvere. Bisogna sottrarre questa società pastorale al suo nomadismo classico, alla sua continua ricerca di pascoli da una parte all'altra dell'isola. Si tratta di problemi che occorre affrontare e risolvere e della cui soluzione noi liberali, nella limitatezza delle nostre forze nell'assemblea regionale sarda (dove per tre legislature siamo stati rappresentati da un solo consigliere regionale), abbiamo sempre sottolineato l'urgenza.

Se riandassimo a tutti gli interventi dei nostri consiglieri regionali che si sono succeduti in quell'assemblea, o a tutti gli atti dei nostri convegni di partito sui problemi della Sardegna, vedremmo come noi abbiamo sempre messo il dito su questa piaga. Abbiamo infatti sempre ricordato l'enorme frazionamento della terra di Sardegna, con le sue circa 900 mila ditte catastali, le sue esasperate frammentazioni e polverizzazioni, additando come primo dovere della regione diventata autonoma quello di risolvere tali problemi proprio per l'evidente necessità di avviare verso più elevate condizioni di vita la società pastorale isolana.

Al riguardo, ribadirò oggi il convincimento mio e della mia parte politica, secondo cui non si deve condurre la pastorizia sarda verso la fine della sua esistenza, ma si deve invece potenziarla al massimo, modernizzandone e razionalizzandone l'attività, perché ogni regione ha una sua vocazione naturale, segnata dalla natura e dal Padreterno. E la nostra terra, per tanta parte della sua superficie, è destinata per costituzione naturale a quella attività produttiva che attraverso un processo di sviluppo sia pure stentato, nel corso dei secoli, l'ha portata oggi a disporre di tre milioni di capi ovini. È una terra nella quale saranno sempre difficili e stentati gli insediamenti industriali, mentre una zootecnia e una pastorizia con metodi di allevamento moderni e razionalizzati potrebbero assicurare un civile benessere a tutti gli operatori in questo campo ed uno stabile loro insediamento sulle terre del loro lavoro.

Non devo certo ricordare in questa sede quanto la Francia sia gelosa ed orgogliosa dei

suoi milioni e milioni di capi ovini; e come, producendo formaggi pregiati — quali il *Roquefort*, che è di latte ovino — abbia invaso i mercati mondiali, abbia garantito, con contratti stipulati in sede sindacale, un alto tenore di vita ad allevatori e pastori e difenda con orgoglio il suo patrimonio di bestiame ovino i cui capi sono in numero di gran lunga superiore ai tre milioni di capi della Sardegna.

Ecco perché noi liberali abbiamo sempre sottolineato i particolari doveri della regione autonoma verso questo settore, dal quale si dice che tragga origine la delinquenza dell'isola, che, però, se in parte vi trova condizioni propizie per il suo operare, non vi trova certo la condizione unica ed essenziale del suo manifestarsi. Ecco perché la Commissione d'inchiesta dovrà accertare a fondo la reale parte di responsabilità del mondo pastorale nell'attuale criminalità isolana e, d'accordo con quanti hanno oggi la responsabilità del governo della Sardegna, dovrà quindi studiare le soluzioni dei vari problemi del settore perché questa ricchezza isolana, da cui deriva tanta parte del reddito della terra sarda, possa continuare ad essere sfruttata in forme tali da scoraggiare sempre più lo sviluppo della criminalità nei territori della sua produzione.

Inoltre, a nostro modesto avviso, la Commissione d'inchiesta dovrà accertare dove siano stati e siano ancora investiti i proventi delle particolari attività criminose di cui stiamo trattando. È un accertamento che l'amministrazione preposta alla pubblica sicurezza o non ha voluto fare o non ha fatto con la dovuta cura. Alla Commissione d'inchiesta non saranno necessari straordinari poteri a tal fine, poiché accertare presso gli uffici dei registri immobiliari i movimenti della proprietà terriera è cosa che anche un qualunque privato cittadino potrebbe fare. Se essa farà ciò che non si è riusciti ad ottenere dal ministro dell'interno, benché gli fosse stato chiesto pubblicamente da questa tribuna parlamentare anche da chi vi parla; se riuscirà a fare ciò che non ha fatto neppure il capo della polizia; se riuscirà a fare controllare, in tutti i 370 paesi della Sardegna, come siano sorte negli ultimi anni improvvisamente tante proprietà di centinaia e centinaia di ettari, come tanti si siano improvvisamente trovati proprietari di centinaia e centinaia di pecore negli ultimi anni, la Commissione avrà fatto un buon lavoro.

Quando tale indagine sarà stata compiuta, la Commissione si sarà veramente avvicinata alle radici del male, perché non è possibile

che tutte le proprietà terriere formatesi recentemente trovino sempre giustificazione nell'alibi del contributo alla piccola proprietà contadina. È vero che esistono — ed è bene che esistano — i contributi per la piccola proprietà contadina, ma essi non possono sempre e in ogni caso costituire l'alibi delle enormi fortune in terre e in armenti sorte improvvisamente in tutte le parti dell'isola. Bisognerà indagare con metodo, paese per paese, se le recenti fortune siano derivate da contributi per la piccola proprietà contadina, o da vincite al « totocalcio » o al lotto, ovvero da proventi delittuosi.

Dove e come sono state investite in Sardegna le ingenti somme di denaro frutto di troppi delitti? Oggi l'opinione pubblica è giustamente scossa dai recenti e più gravi crimini, che hanno messo in gioco la vita di tanti sequestrati (che qualche volta non sono più tornati a casa), portando l'angoscia nelle loro famiglie e rovinandole economicamente. Ma le manifestazioni della criminalità sarda non si esauriscono in tali casi più gravi, poiché purtroppo esiste un piccolo e medio mondo che ha subito da anni, e continua a subire, estorsioni e ricatti sistematici. E, a prescindere dai più gravi delitti, il ricatto sistematico ha accentuato ed accentua le sue pretese anche nei confronti della povera gente. Ecco perché l'indagine dovrà essere — come non dubito sarà — diligentissima e profonda; ecco perché essa non dovrà limitarsi a studiare soltanto le più appropriate misure di sicurezza (anche se urgenti, per tamponare oggi le falle attraverso cui la criminalità sta dilagando in Sardegna), ma dovrà affrontare a fondo anche il problema degli interventi necessari in Sardegna per riordinare la terra destinata all'allevamento e alla pastorizia e colpire alla radice gli organizzatori che sono quasi sempre al centro delle più gravi azioni criminose, valendosi dei miseri e dei diseredati come esecutori materiali dei loro delitti.

Se la Commissione saprà adempiere tutti questi compiti, indubbiamente giungerà più a fondo di quanto non si sia giunti finora nell'estirpare dalla terra sarda, oltre agli altri suoi mali, quello di una grave criminalità.

Vi sarà da vedere anche se ed in quale misura la distribuzione della proprietà terriera in Sardegna ed i contratti agrari in essa vigenti incidano sul fenomeno del banditismo. La Commissione d'inchiesta dovrà accertare se ed in quale quantità si paghino per i pascoli fitti esosi. Indubbiamente, anche in Sardegna esiste una grande proprietà terriera, e occorrerà accertare se alla vastità delle super-

fici corrispondano alti o bassi redditi. La Camera non può dimenticare che, quando fu votata la legge agraria Segni, data la particolare bassa redditività della proprietà terriera in Sardegna, fu stabilito che nel territorio dell'isola si sarebbe scorporato a partire dal reddito di 20 mila lire, anziché da quello di 30 mila come per il resto d'Italia.

I dati numerici al riguardo riportati nella encomiabile relazione del collega Vittorio Galluzzi dovranno pertanto essere valutati dalla Commissione d'inchiesta con particolare attenzione, non soltanto con riferimento alla estensione delle proprietà, ma anche con riferimento alla natura ed al valore delle varie superfici terriere. Non bisogna dimenticare inoltre che il problema della proprietà terriera concessa in affitto ad uso di pascolo in Sardegna è bilaterale. Infatti, mentre nel resto d'Italia, dall'unità ad oggi tanta parte del risparmio nazionale è venuto via via accumulandosi mediante i depositi nei libretti postali, nell'acquisto di titoli di Stato o di titoli industriali o in altri beni, in Sardegna, invece, tradizionalmente da anni e anni il risparmio — e soprattutto quello della povera e della media gente delle campagne — è andato riversandosi sulla proprietà terriera; talché oggi è verissimo che vi sono pastori che pagano fitti, ma nella grande maggioranza dei casi ad incassare quei fitti, per camparvi, sono vedove o figli di vecchi maestri di scuola, vedove e figli di ricevitori degli uffici postali (*Interruzione del deputato Pirastu*), vecchi artigiani ed anche vecchi pastori che negli anni del lavoro si assicuravano così i mezzi per la vecchiaia. Conosco molto bene la situazione, per un verso e per l'altro, ed è per questo che dico che bisognerà fare questa indagine, perché tradizionalmente il risparmio in Sardegna, specie della piccola e media gente, è stato investito non nell'industria, ma nelle terre. Non mi dirà che dalle montagne del Nuorese i soldi sono andati alle azioni della FIAT, della Pirelli, o della Olivetti.

SANNA. Si comprano case, però.

COCCO ORTU. Proprio per sapere se questo sia avvenuto e in quale misura bisogna fare, onorevole Sanna, anche questa indagine sulla distribuzione effettiva della terra destinata ad affitto per pascolo, ed occorrerà farla in modo approfondito. Certo, vi saranno anche grosse proprietà (e ripeto che vi è al riguardo, però, la significativa indicazione fornita dalla fissazione del limite per la riforma agraria al livello di 20 mila lire) ma nei paesi

della collina e della montagna esiste anche una infinità di gente, di vecchi e di vecchie, di inabili al lavoro, di figlie rimaste nubili, e così via, che hanno per vivere solo quello che può dare il loro risparmio investito nella terra. Nelle nostre città sarde l'ideale era quello di comperarsi la casetta, e così sono nate la Cagliari e la Sassari brutte, moderne, dell'età « umbertina »; proprio perché con i risparmi si costruiva una casa con uno o due appartamenti da affittare oltre quello in cui abitare. E così, nelle campagne, per anni e anni, tanta gente risparmiando e contando i centesimi ha comperato i tre, quattro, cinque ettari di terreno a pascolo, proponendosi di affittarli e di lasciare qualcosa alla vedova e ai figli.

Questo aspetto del problema dei fitti dei pascoli deve essere attentamente esaminato da una Commissione di inchiesta che voglia operare curandosi di prospettarsi quali possano essere le ripercussioni delle sue proposte al riguardo. Certo, esistono anche più o meno grossi proprietari terrieri (come esistono per altro in Italia i casi dei grossi proprietari di pacchetti azionari), ma esiste anche una grande quantità di gente proprietaria solo di pochi ettari di terreno, che ne ricava dei fitti che le hanno permesso finora di vivere stentatamente. Questa gente qualche volta ha patuito determinati fitti, non esosi, il cui ammontare è stato poi ridotto dalle commissioni per l'equo canone, e queste persone si sono allora accorte, nel guardare le cartelle delle imposte, che dei frutti della loro poca terra (acquistata con risparmi propri o della famiglia) non rimaneva praticamente più niente.

E dovrà inoltre la Commissione esaminare anche il tipo di contratto che di regola per l'affitto dei pascoli si usa in Sardegna. Infatti, sotto un certo profilo, il contratto dominante che noi abbiamo, il contratto a base di litri di latte, sottrae il pastore alle alee del mercato. Con esso non si fissa, cioè, un fitto forfettario da pagarsi in base alla superficie il cui ammontare resta invariato anche se il prezzo del formaggio improvvisamente crolla; si stabilisce invece che il pastore pagherà *tot* litri di latte, di modo che, se il prezzo del formaggio sarà alto sul mercato nazionale e americano, ne deriverà un vantaggio per tutte e due le parti, mentre, se sarà basso, anche il canone di affitto sarà proporzionalmente più basso.

Nel breve tempo in cui sono stato consigliere regionale ebbi ad interessarmi a fondo di questo problema e potei constatare come sia regolata la materia del prezzo del latte in Francia, dove ci sono grandi allevamenti e

molte greggi di pecore, e come vi siano usati certi tipi di contratti, aventi per oggetto la fornitura del latte ai caseifici, basati su criteri diversi da quelli vigenti in Sardegna ed applicati con soddisfazione dei pastori e allevatori.

E se lo studio di nuovi contratti in questa materia non l'ha finora fatto la regione sarda, siano almeno i lavori della Commissione parlamentare a dare avvio ad un nuovo regolamento dei contratti per la vendita del latte all'industria casearia, e quindi dei contratti di affitto dei pascoli, tenendo conto della situazione sarda.

A mio giudizio, non rappresenta una prova di arretratezza di una regione la presenza in essa di una grande quantità di pecore e di una notevole quantità di persone che si dedicano alla pastorizia (attività anch'essa nobile e necessaria, come sanno bene i francesi e gli inglesi, i quali ultimi sono anch'essi dei grandi allevatori di pecore). Tutto sta nel far vivere chi opera in questo settore produttivo umanamente e civilmente. E questo dovrà perseguirsi in una parte della Sardegna nella quale, come è dimostrato da un'esperienza secolare, è difficile insediare grandi complessi industriali e realizzare tipi diversi di colture, e nella quale esiste una vocazione naturale alla pastorizia. Una pastorizia che, se sfruttata a dovere, potrebbe dare benessere ai suoi uomini, che però cessino d'essere nomadi, vengano dotati di case decenti — anziché di baracche di frasche — con adeguati ricoveri e abbeveratoi per le pecore, e non siano più costretti a marciare per chilometri e chilometri per portare le greggi ad abbeverarsi.

Quando questi problemi saranno stati affrontati e risolti, quando avremo insediato una popolazione stabile nelle zone che sono naturalmente destinate alla pastorizia, allora l'ambiente propizio alla criminalità che vogliamo combattere sarà finalmente scomparso. Però, fino a quando non ci accingiamo al perseguimento di questo importante obiettivo, integrando la nostra azione con la indispensabile diffusione della cultura nello stesso ambiente, i mali secolari della Sardegna non saranno eliminati.

Ma questa grande meta non può far passare in seconda linea il pressante problema della sicurezza delle persone e dei beni di tutti nell'ora presente, per evitare che in Sardegna continui la fuga dei galantuomini che, non essendo capaci di difendere sé e i propri beni a fucilate, preferiscono vendere il gregge e il bestiame o chiudere i negozi e cercare altrove lavoro e pane. Dobbiamo con ogni mezzo evi-

tare questo esodo che potrebbe portare la Sardegna ad una fatale fase di stagnazione in quel processo di sviluppo nel quale stava appena compiendo i primi passi.

Ecco perché il compito della Commissione parlamentare è vastissimo e di enorme responsabilità. In genere, c'è un certo scetticismo nel nostro paese nei confronti delle Commissioni di inchiesta, ma credo che nessuno di noi possa dividerlo. Certo le Commissioni d'inchiesta non possono mai, nei loro risultati, rispondere a tutte le aspettative e speranze, ma, se seriamente condotte, non possono che dare un contributo notevole alla conoscenza dei problemi di cui è affidato ad esse lo studio.

Questa Commissione, con il contributo che darà alla conoscenza, nel resto del paese, dei problemi della nostra regione, non potrà che legare sempre più la Sardegna all'Italia, facendo ancora una volta sentire ai sardi che i loro problemi fanno parte dei problemi vivi di tutta la nazione, che il Parlamento nazionale li studia e li segue con la stessa passione con cui studia e segue i problemi di ogni altra regione d'Italia.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sanna. Ne ha facoltà.

SANNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi propongo di essere breve anche per mantenermi fedele all'impegno che è stato assunto da tutti i gruppi di contenere questa discussione in ristretti limiti. Devo peraltro osservare che la discussione sui temi più ampi, connessi ai problemi della criminalità in Sardegna, l'abbiamo affrontata qui alla Camera poco tempo fa per cui sarebbe — a mio avviso — del tutto inutile ripeterla oggi, in occasione della discussione di questa proposta di legge. Premetto che il mio intervento ha anche il significato di una dichiarazione di voto del nostro gruppo a favore del testo in discussione. La nostra parte, in Commissione, ha facilitato la fusione delle due proposte di legge che erano state presentate per promuovere l'inchiesta parlamentare sulla criminalità in Sardegna. Se la nostra proposta di legge tendeva a fissare dei campi di indagine ben precisi, non è che con ciò si volesse in qualche modo arrivare ad una delimitazione dell'inchiesta; si intendeva bensì dare all'inchiesta un certo carattere, senza impedire però che essa fosse ampia, approfondita e proiettata verso tutti gli aspetti oggi concorrenti che si evidenziano nel fenomeno del banditismo. Desidero comunque rilevare che il fatto che il

Parlamento e lo stesso Governo si accingano in questo momento a votare una inchiesta parlamentare sulla criminalità in Sardegna implica il riconoscimento che i mezzi di intervento che sono stati finora usati per contenere e reprimere questo preoccupante fenomeno si sono mostrati del tutto inadeguati, non pertinenti e perfino dannosi. Avete letto i giornali di questi ultimi giorni: malgrado la discussione parlamentare e nonostante quelli che vengono additati come successi della polizia nella cattura di taluni indiziati, alcuni giorni fa vicino a Nuoro c'è stato un altro tentativo di sequestro di persona. Questo è l'indice della gravità della situazione.

Nel momento stesso in cui dunque riconosciamo che i mezzi posti in opera per fronteggiare questa grave situazione non sono adeguati abbiamo il dovere anche di indagare sui mezzi e sui metodi adottati. Non voglio qui ripetere le polemiche o riproporre le denunce che abbiamo con forza portato in quest'aula nei giorni passati, ma non c'è dubbio che i metodi di repressione che sono stati seguiti in questi ultimi tempi hanno creato gravissimi disagi alla popolazione.

Su questo bisogna innanzitutto indagare. Ma se il Governo, se il ministro dell'interno hanno deciso d'intervenire così massicciamente con le forze di polizia in Sardegna per reprimere il banditismo, in questo fatto stesso è implicito il riconoscimento che vi è stata e vi è un'assoluta deficienza nell'apparato di prevenzione dei reati nell'isola. In questa terra che ha immense solitudini gli strumenti di prevenzione si sono rivelati del tutto insufficienti; come sono emerse anche le deficienze dell'apparato giudiziario nell'isola (ciò che pure ha formato oggetto di ampie discussioni in questa Camera).

Onorevoli colleghi, quando certi fenomeni di criminalità assumono l'aspetto grave che hanno assunto questi della Sardegna, si ha il dovere di non soffermarsi all'esteriorità. È stato sottolineato da qualcuno che si tratta di aspetti ricorrenti di criminalità collegati a estesi fenomeni di disagio che ciclicamente si manifestano nella struttura economica della Sardegna. Con questo non voglio sottoscrivere, anzi respingo con decisione, l'identificazione che qualche volta si fa fra la miseria e il banditismo, che è del tutto gratuita. Però dobbiamo riconoscere che la miseria e l'arretratezza costituiscono l'*humus* in cui questo fenomeno si sviluppa, e ciò si verifica appunto in presenza delle difficoltà economiche strutturali di cui soffre la nostra isola. E allora il banditismo assume chiaramente il suo carat-

tere di aspetto grave del ritardo del progresso sociale e civile in Sardegna, che è esso stesso un aspetto dell'enorme ritardo dello sviluppo economico regionale rispetto a tutto il contesto nazionale. E quello che preoccupa, onorevoli colleghi, è che questo ritardo tende a perpetuarsi: ossia vi sono dei meccanismi nello sviluppo economico del nostro paese che oggi tendono a distanziare ancora di più, a « marginalizzare » — come suol dirsi — ancora di più la Sardegna nel quadro dello sviluppo economico nazionale.

Perciò una indagine seria, una indagine responsabile deve portarci ad esaminare anche questo aspetto, ossia i ritardi e le inadempienze che si sono verificati e si verificano negli interventi pubblici per lo sviluppo economico o sociale della Sardegna. Non ha avuto scarso peso, ritengo, sulla situazione di oggi il fatto che per l'approvazione del piano di rinascita della Sardegna siano occorsi 12 anni; penso anche che non abbia scarso significato il fatto che la legge per il piano, approvata nel 1962, nel 1967 non riesca ancora ad essere operante; e penso ancora che non abbia scarso significato il fatto che tutta la legislazione meridionalistica predisposta in questi anni, applicata alla Sardegna, si sia rivelata assolutamente non pertinente e fallimentare al fine di modificare la realtà sarda. Penso, ad esempio, ai provvedimenti della Cassa per il mezzogiorno, penso alla legge-stralcio, penso ad altri provvedimenti adottati dal Governo che non rispecchiano assolutamente le esigenze della Sardegna: ad esempio la legge sulla mezzadria. Il Governo di centro-sinistra aveva assunto degli impegni molto precisi per ciò che riguarda l'agricoltura, la riforma dei patti agrari. Ebbene, se non si fa una legge che modifichi il regime dei patti agrari in Sardegna — che sono dei patti abnormi, non assimilabili assolutamente agli altri tipi di contratto esistenti in campo nazionale — certe situazioni non si potranno modificare. Oggi è presente a Roma, onorevoli colleghi, una delegazione di pastori sardi che è stata ricevuta da tutti i gruppi parlamentari della Camera ed anche dal ministro dell'agricoltura. Questi pastori sardi sono venuti per porre delle richieste molto precise al Governo: una profonda modifica dei contratti di affitto, nonché provvedimenti immediati per aiutarli ad affrontare la drammatica situazione in cui oggi si dibattono.

La Sardegna oggi è afflitta da una terribile siccità. Potete percorrere l'isola da un capo all'altro e non troverete un solo filo d'erba. Già si profila una terribile e vastis-

sima moria di bestiame. La mancanza delle provvidenze che sarebbe stato necessario prendere già da tempo minaccia di porre questa categoria in uno stato di estremo disagio, sia per ciò che riguarda la distribuzione dei mangimi, che non è stata ancora predisposta, sia per quanto riguarda gli altri mezzi che sono necessari per il sostentamento del bestiame in questo periodo.

Signor Presidente, l'inchiesta non suscita entusiasmo in Sardegna. Ritengo però che essa potrebbe avere benefici effetti per le popolazioni sarde se sarà condotta in modo da mettere in luce, di fronte all'opinione pubblica nazionale, la vera entità del problema sardo ed i provvedimenti necessari per fronteggiare la gravità della situazione; è necessario che tra gli impegni di Governo venga messa in primo piano l'adozione di provvedimenti nuovi, che debbono contenere misure *ad hoc*, che siano cioè pertinenti alla realtà sarda che non si rispecchia in nessuno degli interventi della politica meridionalistica in atto. Si deve considerare infatti che tutte le altre leggi meridionalistiche che si è tentato di applicare in Sardegna non solo non hanno risolto il problema ma anzi, per alcuni aspetti, lo hanno aggravato. Ma perché questa inchiesta parlamentare possa veramente superare le diffidenze dell'opinione pubblica bisogna che essa sia l'inizio di una svolta politica nei confronti della Sardegna, e sia condotta a termine molto rapidamente. Noi pensiamo che possa essere per molti aspetti semplificata. Lo Stato, infatti, ha speso oltre un miliardo per lo studio del piano di rinascita della Sardegna. Questi atti sono facilmente acquisibili, basta aggiornarli, basta approfondire gli aspetti più recenti dello sviluppo economico e regionale e considerare gli altri fenomeni che si sono sviluppati, quali l'emigrazione, ecc.

Con l'auspicio che l'inchiesta vada al fondo dei problemi e affronti tutti gli aspetti più complessi della realtà economica e sociale della Sardegna, il gruppo del partito socialista di unità proletaria voterà a favore dell'inchiesta parlamentare.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Melis. Ne ha facoltà.

MELIS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, parlerò all'insegna della sintesi e mi guarderò bene dal riprendere quanto in quest'aula ho detto troppe volte. Quando si è parlato, ad esempio, del « piano verde », la mia analisi è stata diffusa e articolata negli aspetti specifici delle esigenze in cui si con-

creta l'aspetto patologico dell'economia del mondo sociale sardo, cioè il banditismo. L'*humus* in cui questo può fermentare come tossico così preoccupante e pericoloso può essere messo a nudo se se ne determina il superamento in una economia più progredita, più evoluta e quindi più civile.

Anche quando si è parlato in questa Assemblea della programmazione, ho denunciato, con gli accenti di una partecipazione sofferta, l'assenza di interesse del Parlamento e dello Stato dinanzi ai problemi che rappresentano l'impostazione di base della rinascita dell'isola. La nostra legislazione doveva recepire, come rispondenti ad una necessaria esigenza di rivoluzionamento, gli emendamenti da me proposti al sistema contrattuale della pastorizia, utili a determinare la permanenza del pastore nella campagna e a fare del pastore stesso l'artefice e il protagonista delle soluzioni di quell'economia, che in lui doveva trovare l'elemento-cardine, l'epicentro di una evoluzione e delle conquiste più progredite e civili.

Ma la Camera votò contro, il Governo si dimostrò indifferente, il ministro socialista del bilancio, onorevole Pieraccini, non considerò quegli emendamenti elemento condizionante per una concreta e profonda incidenza del « piano », laddove invece quella è la riforma fondamentale, suscettibile, in un tempo solo e nello stesso ambiente, di determinare, con la trasformazione economico-sociale, l'impossibilità di un'iniziativa delinquenziale così gravida di conseguenze.

A parte l'attentato alla rispettabilità del nostro paese che un fenomeno come quello del banditismo determina, con la scomparsa di uomini la cui liberazione è messa a prezzo col ricatto, ciò che più preoccupa è l'indiscriminata libertà di cui i delinquenti fruiscono, potendo agire indisturbati e incontrollati in terreni inospitali e irraggiungibili dagli uomini della legge. Ebbene, tutto questo non ha toccato né la sensibilità del ministro né quella della Camera, che hanno ignorato questo problema. Non solo la tematica generale dello sviluppo economico sardo — e in particolare l'industrializzazione, elemento decisivo in un'economia evolutiva — ma anche la specifica questione agro-pastorale non hanno trovato nella programmazione la giusta considerazione. E nella programmazione non ha trovato possibilità di concreta realizzazione neppure quel piano di rinascita che la Sardegna unitariamente aveva formulato, e che doveva rappresentare la sintesi dei tentativi dei sardi di uscire da una situazione esizia-

le. Eppure, forse che quanto avviene nell'isola, la sofferenza e la disperazione che giungono a vertici così preoccupanti, non rappresenta un'avvisaglia di drammi peggiori, tale da dover preoccupare e trovare comprensione?

Si pensi soltanto a questo fatto: in Sicilia vivono cinque o sei milioni di abitanti, in una superficie di poco superiore a quella della Sardegna. La Sardegna ha meno di un milione e mezzo di abitanti. Ma, ciò nonostante, dalla Sardegna c'è un'evasione di massa che tende ad aumentare e che, se non si interviene, si moltiplicherebbe ancora, perché le condizioni di vita in Sardegna sono impossibili.

Tutto questo, per la nazione, resta ignorato: se ne parla soltanto in soliloquio da noi deputati sardi, che veniamo a farvi le nostre lamentazioni, a parlare della nostra terra per tutti così lontana e per noi così presente, in un'angoscia che si riflette nella nostra sensibilità e nei nostri doveri. E tuttavia neanche da parte dei deputati della Sardegna, rappresentanti come sono di queste esigenze, se ne traggono le debite conseguenze in termini di decisa polemica e di contrasto aperto che valgano a ricordare ai parlamentari italiani, oltre che ai vari governi, che queste soluzioni devono essere le prime, devono essere considerate le più pressanti. L'impegno non deve tanto tendere alla cattura del bandito — perché il bandito deve essere estratto dal corpo sociale come il ferro da una ferita — ma deve affrontare tutto il problema dell'isola, che è una ferita nel corpo del nostro paese. Essa deve essere risanata e recuperata: a petto di tutti gli altri problemi della vita nazionale, debbono essere dedicate alla Sardegna iniziative prioritarie rispetto a tutti gli altri impegni che lo Stato intende prendere.

Siamo infatti giunti, in Sardegna, oltre ogni limite di sopportabilità. Permanendo queste condizioni, si ferisce la stessa unità economica, sociale, politica del popolo italiano. Non solo vi sono gravissimi squilibri da superare — e questo dovrebbe essere l'obiettivo del programma quinquennale, che dovrebbe rappresentare il punto di incontro e, direi, lo strumento e la leva necessari per la loro soluzione — ma, oltre il superamento degli squilibri, c'è veramente di peggio: ed è il dramma che il banditismo rappresenta. Di qui scaturisce l'esigenza di questa Commissione d'inchiesta.

Io non starò a riesaminare tutti gli aspetti che questo problema coinvolge. Dovremmo infatti parlarne troppo a lungo, e, oltre tutto,

ne abbiamo parlato troppo spesso inascoltati. Non sarò quindi io, ora, a imporvi il triste peso di una rievocazione che saprebbe di querela e di lamentazione inconcludente. C'è in me il senso rabbioso della protesta e c'è l'impeto di una ribellione che va oltre il richiamo alla responsabilità del nostro Parlamento. In questo momento saliente e drammatico della vita dell'isola, il Parlamento deve assumere coscienza delle sue passate carenze, derivandone l'impegno ad un intervento che valga a risollevarne il prestigio nel giudizio e nella valutazione dei sardi. Prima di tutto, dal Parlamento dovrebbe derivare il senso di quella solidarietà per cui tutti i cittadini della stessa nazione si accomunano. Se la nazione si sentisse, come dovrebbe, preoccupata della sua parte più travagliata giunta al livello di tanta tristezza e sofferenza ingiusta, il problema comincerebbe a risolversi.

Non è su questo che io intendo intrattenervi. Mi limiterò a ricordare che di Commissioni di inchiesta ne abbiamo avute tante: se ne sono fatte altre sul banditismo, e tutte si sono riportate al problema sociale ed economico.

È chiaro che il bandito non è, per se stesso, un povero diavolo che delinque per fame. Tanto meno oggi si può dire ciò, se si ricorda che il bandito della montagna è collegato al nuovo *gangster* della città. La pretesa di condizionare la liberazione di un uomo al pagamento di decine di milioni non parte certo dal bisogno individuale, non rappresenta certo la disperata soluzione di problemi spiegabili di disperazione umana. Vi è senza dubbio, nel banditismo del ricatto, un aspetto di speculazione delinquenziale di massima criminalità. Ma tutto questo è favorito dalla possibilità di un'iniziativa incontrollata e dalla prospettiva dell'impunità. Se attorno a Milano vi fosse una zona vuota dove fosse possibile agire per ore e ore nella prospettiva di far scomparire le tracce del crimine e rendere irraggiungibili gli uomini responsabili di esso, è chiaro che a Milano avremmo una percentuale di delitti proporzionale alla densità demografica della città ed eccitata dall'appetito di un guadagno quasi garantito d'impunità.

Inchieste, ripeto, ce ne sono state molte. Ma tutte le relazioni sono rimaste nella nobiltà dello stile di chi le ha redatte, nella preoccupazione solitaria di chi quei problemi ha studiato ed approfondito quasi per se stesso e per sé solo. E tutte sono finite nel dimenticatoio delle carte che ingialliscono. A

me pare che un anno di tempo per concludere l'inchiesta sia troppo lungo. D'altra parte, se si rivede tutto quanto è stato detto e scritto in Parlamento o in altre sedi sull'argomento, se si riprendono le numerose elaborazioni fatte in occasione del piano di rinascita o raccolte recentemente coll'inchiesta del consiglio regionale sardo, si troverà un ampio materiale che può rappresentare per la Commissione d'inchiesta una sufficiente documentazione affinché il problema venga esaminato in profondità, in particolare per quanto riguarda le proposte di ordine giuridico, economico e sociale.

Ma occorre porre l'accento soprattutto sui mezzi finanziari: senza il necessario finanziamento che dia la possibilità allo Stato di intervenire per determinare il richiamo e la catalizzazione delle forze necessarie per rendere possibile e accettabile la vita di coloro che in quelle zone desertiche devono abitare, ogni inchiesta risulterà impotente e fallimentare, e non farà molto perché la condizione umana in Sardegna migliori e la fatica del lavoro possa e debba avere il suo premio.

Le nostre indicazioni sono state seguite dal relatore, che ha redatto un'ottima relazione. È evidente che egli ha saputo rivivere il problema con sensibilità umana, sociale e giuridica.

Siamo dinanzi ad un documento che mette il Parlamento su una strada di comprensione per questi problemi: e anche per questo desidero ringraziare tutti coloro che dei problemi stessi si occupano. Finalmente non si ripetono più le solite argomentazioni basate su considerazioni superficiali e non aderenti alla realtà dei fattori degenerativi ed all'urgenza di superarli. Per la prima volta si cerca di inquadrare il problema in tutta la sua gravità; questo problema, è necessario ricordarlo, deve essere affrontato con l'attenzione che la sua drammaticità merita, e deve essere soprattutto affrontato partendo dalle sue radici.

Tanto più grave è perciò che recentemente il Parlamento non abbia voluto prendere in considerazione, in tutta la sua gravità, il problema sardo; lo stesso ministro delle partecipazioni statali ha pretermesso le esigenze sarde nel momento in cui si sono ampliati gli impianti siderurgici di Taranto, o nel momento in cui si è deciso di portare innanzi la iniziativa dell'Alfa-Sud. Mentre si fanno queste ed altre grandiose cose, onorevoli colleghi, si ignora la realtà della Sardegna, una grande isola che ha le principali risorse minerarie d'Italia, un'isola in cui mancano lo svi-

luppo e le attrezzature industriali, e la cui gente deve trasferirsi in altri luoghi per inserirsi nella realtà moderna dell'industrializzazione e per non essere costretta a vivere sulle montagne, inasprita e sterile.

Da questa situazione consegue logicamente il fenomeno del banditismo; ed è naturale che i banditi vivano ed operino sulle montagne, dove non si è in grado di individuarli, di raggiungerli e di reprimere le tragiche gesta. Il problema di fondo, onorevoli colleghi, è dato dal fatto che l'economia sarda è ancora, in sostanza, un'economia pastorale, una economia caratteristica dei tempi biblici. Al giorno d'oggi, questo problema deve essere affrontato secondo impostazioni e concezioni moderne. I pastori sardi, ancora oggi, vivono la vita dei pastori del tempo di Noè, mentre hanno un senso di civiltà tale che consente loro, allorché si trasferiscono in grandi città, a Parigi come a Milano, di vivere la vita dei più evoluti cittadini di quelle città. La vita dei pastori sardi — desidero ripeterlo, perché è bene che questo problema sia presente all'attenzione di tutti — è al livello di vita dei greggi con cui convivono un'esistenza coatta, quasi barbarica, fatta di rinunce e di sofferenza.

Possiamo rinviare ancora una volta la soluzione di questi problemi? È necessario affrontare oggi la situazione con mezzi adeguati; non è possibile continuare a temporeggiare, rinviando la soluzione da una legislatura all'altra. Se nella prossima legislatura si dovrà procedere alla sostituzione di deputati di questa Commissione, si arriverà a risultati inconcludenti, mentre il fenomeno del banditismo si perpetuerà senz'altro nel permanere dell'ambiente che lo favorisce. In Sardegna, là dove uomini si pongono contro la legge, essi trovano l'ambiente utile per farlo nel modo più pericoloso ed antisociale.

Non possiamo che dire sì alla Commissione d'inchiesta. Ma non possiamo che dirlo con un senso di scetticismo amaro. È necessario affrontare il problema in modo che la soluzione risponda alle esigenze della terra sarda: la situazione dell'isola non deve essere affrontata come un problema contingente, ma deve essere affrontata completamente e in maniera risolutiva e definitiva. Altrimenti è chiaro — e l'ho detto tante volte — che la questione giungerà ad un limite di rottura. Nessuno di noi — e io per ultimo — desidera che ciò si verifichi. Ma di chi sarà la colpa, se ciò avverrà?

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marras. Ne ha facoltà.

MARRAS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, è stato un grande merito della Commissione giustizia e soprattutto della Commissione interni l'aver eliminato, dall'iniziativa per la istituzione di una Commissione d'inchiesta sulla Sardegna, quegli elementi di ambiguità e di equivoco che la caratterizzavano nel momento in cui il ministro Taviani, in Liguria, esprimeva il suo consenso all'iniziativa stessa. Ritengo che a questo fine sia stato determinante il contributo dato dal gruppo comunista e da quello del PSIUP attraverso la presentazione di una specifica proposta di legge; e molto ha giovato quel clima di dialogo e di unità di consensi che, grazie anche alla direzione del presidente, onorevole Sullo, si è stabilito in seno alla Commissione interni.

Indagare, dunque, sulla Sardegna, indagare sul modo in cui operano e sono coordinate le forze dello Stato, questa era stata probabilmente la preoccupazione principale che aveva dato origine all'iniziativa per un'inchiesta sul banditismo sardo, nel pensiero dell'onorevole Taviani. Senza dubbio, nella presenza e nel modo di operare delle forze di pubblica sicurezza in Sardegna si riscontrano elementi sui quali la Commissione d'inchiesta deve indagare, così come sulle modalità di svolgimento di questa opera di prevenzione e di repressione. La Commissione, inoltre, deve dare una risposta in merito al clima di insoddisfazione, di critica, anche di ribellione che vi è in certi settori dell'opinione pubblica nei riguardi di determinate forme di intervento delle forze di pubblica sicurezza.

I membri della Commissione d'inchiesta dovranno, ad esempio, spiegare come nella provincia di Nuoro si cambino tre questori in pochi mesi, si licenzino vecchi funzionari, si crei una superpolizia la cui attività viene a intersecarsi con quella degli organi normali di prevenzione; e dovrà indagare sui risultati della presenza di un grande apparato di pubblica sicurezza, risultati che tutti in Sardegna riteniamo insoddisfacenti. Si dovrà certamente indagare sul funzionamento della « giustizia », come si dice nella nostra isola; si dovrà soprattutto indagare sulla presenza dello Stato in Sardegna.

Dovremo indagare, per esempio, se corrisponde a verità quanto l'assessore democristiano alla rinascita, parlando nel congresso della democrazia cristiana di Cagliari, sosteneva, e cioè che gli interventi dello Stato in Sardegna, dopo l'entrata in vigore della legge n. 588, si sono ridotti del 25 per cento. Si dovrà per esempio indagare sul perché que-

sta ambiziosa legislazione agraria, che il Governo di centro-sinistra dice di aver dato al paese, in Sardegna non abbia influito minimamente. Come è possibile che il Governo, pur essendogli stata prospettata questa situazione, abbia ignorato, nel rivedere i contratti abnormi ed arcaici, un contratto il cui nome, forse, è sconosciuto nel continente, ma che è regolato dal codice civile, il contratto di soccida, contratto diffusissimo nella pastorizia, che non è prorogabile, ma prevede quote di ripartizione del prodotto, non è basato sul principio dell'equo canone, eppure continua ad operare nella nostra isola?

Dovremo per esempio verificare come mai la legge per i mutui quarantennali, che doveva dar inizio ad un processo di acquisizione della proprietà della terra da parte degli affittuari, dei mezzadri e dei coloni, sia stata resa inoperante.

Ella, onorevole relatore Vittorio Galluzzi, sa che la legge sui mutui quarantennali richiede un minimo catastale di mille lire perché possa essere resa operante. In Sardegna, per mettere insieme mille lire di reddito catastale, sono necessari centinaia di ettari di terreno, laddove nel continente bastano ad esempio, 6-7 ettari di terreno irriguo della valle padana.

Ma, anche esaminando questi aspetti, noi rimarremo ancora alla superficie. È un fatto che lo Stato, di fronte a queste popolazioni, di fronte a quest'isola, si presenta con volti che non possono portare se non ad uno stato di ribellione notevole e profonda.

La scorsa settimana abbiamo approvato la conversione in legge di un decreto-legge che dispone un intervento dell'AIMA relativo a 100 mila quintali di formaggio «grana», mentre centinaia di migliaia di quintali di formaggio pecorino sono invenduti in Sardegna. Evidentemente il Governo ignora che l'AIMA può operare anche in Sardegna, e addossa alla regione le conseguenze negative del suo intervento.

Giustamente l'onorevole Taviani, al Senato, disse che esiste un rapporto storico fra criminalità e crisi della pastorizia; e che ogniqualvolta questo settore attraversa un periodo particolarmente delicato, allora si rivelano con maggior forza gli elementi della criminalità. È tutta così la storia della nostra Sardegna.

Oggi stiamo istituendo una Commissione d'inchiesta; un'altra ve ne è stata nel 1894, più di 70 anni fa. Che cosa era accaduto allora? Si era verificata la rottura dei rapporti commerciali con la Francia, mentre l'isola

trovava nel mercato francese uno sbocco a gran parte delle proprie produzioni agricole. Ebbene, mentre fiorivano quei commerci, prima della rottura dei rapporti commerciali, si erano avuti, nel 1877, 92 omicidi nell'isola, mentre nel 1894 se ne registrarono 212. In seguito a ciò, Crispi ordinò un'inchiesta, forse la prima inchiesta parlamentare sull'isola.

Oggi siamo allo stesso punto di rottura. La Commissione di inchiesta si recherà in Sardegna in un momento in cui il dramma della pastorizia sarda avrà toccato punte di rottura. Una felice per quanto fortuita coincidenza ha voluto che oggi si trovassero a Roma centinaia di pastori sardi. Essi si son recati stamane presso i gruppi parlamentari e in parte assistono a questa discussione dalle tribune. Ebbene, con quanti hanno parlato, essi hanno messo in rilievo il fatto che da due anni il settore attraverso una crisi gravissima.

E del pari da due anni l'attenzione della opinione pubblica è rivolta alla Sardegna per i fatti di criminalità che vi hanno luogo. Negli editoriali dei grandi quotidiani si mettono in evidenza i sequestri di persona, ma non si considera che il prezzo del latte ovino è sceso, in due anni, da 160 lire a 100 lire, che centinaia di migliaia di quintali di formaggio sono invenduti e costano alla regione miliardi del suo misero bilancio. Nulla si scrive circa le delusioni provate dopo la legge per lo equo canone, circa le migliaia di cause che giacciono nei tribunali di Sassari, di Tempio e di Oristano; nulla si dice circa le avversità atmosferiche che quest'anno si sono aggiunte a tutti gli altri mali: gelate d'inverno, incendi d'estate, siccità in autunno. La terra — un milione e mezzo di ettari di « incolto produttivo », ove vivono tre milioni di ovini — è bruciata. Da mesi non cade una goccia d'acqua in molte plaghe dell'isola; i pastori, per salvare il loro capitale (cento, duecento o trecento pecore), si stanno indebitando fino agli occhi per comprare mangime (e spesso neanche lo trovano), pagandolo a prezzi paurosamente esosi, mentre le banche rifiutano spesso il credito, in mancanza di garanzie. Questa è la situazione che ha spinto tali pastori, oggi, a traversare il mare, a spendere 15 mila lire — o a farsele prestare — per parlare con l'onorevole Restivo e con i gruppi parlamentari, per esporre il dramma che stanno vivendo in questi giorni.

Certo, i tecnici diranno che gli ovicoltori sardi sono pastori arcaici, millenari, ignavi, che non conoscono la tecnica moderna, perché anche alla siccità si può porre rimedio — ci

spiegheranno i tecnici — dal momento che vi è l'acqua per irrigare e che quindi si possono fare degli erbai. Ma la Commissione d'inchiesta scenderà in Sardegna e troverà che gli invasi del Liscia, del Flumendosa e del Cuga, la cui costruzione è finita da anni, non raccolgono ancora una goccia d'acqua. Si tratta di decine di miliardi investiti in modo improduttivo perché non si è avuta nell'isola la capacità o la volontà di trovare i miliardi ulteriormente necessari per portare l'acqua nei campi.

D'altronde, che cosa si può chiedere a queste popolazioni, a questi lavoratori? C'è una legislazione agraria particolarmente vessatoria in Sardegna. I pastori sono in gran parte affittuari di terre, ma in quelle terre non possono fare trasformazioni, anche se lo volessero, perché i padroni non glielo permettono, e gli istituti pubblici non concedono loro i contributi in quanto sono semplici affittuari. Pesa dunque sulla terra sarda una struttura di rendita fondiaria che la condanna alla sterilità anche quando la volontà degli uomini, degli imprenditori agricoli, mirasse a fare e a operare.

Abbiamo sentito stamane uno di questi pastori esporre all'onorevole ministro in poche parole la sua situazione. Si dice che in Sardegna c'è la frantumazione, che l'azienda non ha le dimensioni economiche sufficienti, ma non si può dire questo del pastore che ha 400 pecore e centinaia di ettari di terreno in affitto e presenta i conti all'onorevole ministro: quest'anno ho incassato dal mio gregge in latte, agnelli e lana 3.400.000 lire; controlli questo reddito. Queste sono le ricevute degli affitti che ho pagato per tenere il mio gregge di 400 pecore. Caro onorevole Cocco Ortu, lo affitto toccava 2.200.000 lire. Aggiunga 400.000 lire per un « servo pastore ». Questo proprietario di gregge vive con la somma residua. Questa è la realtà documentata.

Su queste radici bisogna indagare, perché sono queste strutture a fare gli uomini sardi di cui tanto oggi si parla nel nostro paese. La Sardegna non è nuova ad inchieste, come hanno rilevato già altri colleghi. Probabilmente la Commissione cui stiamo per dar vita condividerà molte delle conclusioni cui altre Commissioni sono arrivate.

Sarebbe, come dire, d'occasione l'augurio che all'inchiesta e all'indagine seguano presto i fatti; ma io questo augurio non faccio, perché i fatti non devono seguire al termine dei lavori della Commissione d'inchiesta, la cui durata è prevista in un anno. Il Governo non può pensare di mettersi la coscienza a

posto con il fatto che per un anno opererà in Sardegna una Commissione parlamentare. No, la responsabilità del Governo rimane oggi e domani, gli interventi del Governo devono precedere e accompagnare il lavoro che la Commissione svilupperà in Sardegna. E deve trattarsi di un tipo di intervento diverso da quello che ci è stato offerto nei giorni scorsi col parto veramente di un topolino, rappresentato dai sette miliardi per il piano speciale della pastorizia.

La Commissione, ne sono convinto, assolverà al suo compito; ma vi assolve oggi il Governo, perché non si dica, di questo Governo di centro-sinistra e delle forze che lo appoggiano, quanto già disse e quanto ebbe a scrivere Gramsci dopo l'inchiesta del Pai-Serra, quella del 1894. Scriveva Gramsci: « L'inchiesta dell'onorevole Pai sulla Sardegna è un documento che rimarrà indelebile marchio d'infamia per la politica di Crispi e dei ceti economici che la sostennero ».

Il Governo è ancora in tempo per prendere le misure e disporre gli interventi necessari per evitare alla Commissione d'inchiesta di dover esprimere un giudizio identico a quello cui l'inchiesta Pai-Serra conduceva, secondo Gramsci, nei confronti del Governo e delle classi possidenti di allora. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Manco. Ne ha facoltà.

MANCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in verità non era mia intenzione prendere la parola nel corso della discussione generale preferendo limitarmi a fare, a nome del mio gruppo, una dichiarazione di voto, anche per l'impegno, ribadito da numerosi colleghi, di essere brevi e sintetici, per far sì che questa proposta d'inchiesta venga approvata nel modo più sollecito possibile, sul che si è tutti d'accordo. Vi è però un motivo per il quale ho voluto prendere la parola e ho rinunciato alla presentazione di alcuni emendamenti che mi sembrava utile apportare a questa proposta così come ci è stata presentata e così come traspare anche dalla dotta (è stato riconosciuto da tutti) e completa relazione del collega onorevole Vittorio Galluzzi.

Anzitutto è d'obbligo una dichiarazione di ordine politico. È veramente molto strano che il Governo e la maggioranza sentano il bisogno di svolgere un'inchiesta parlamentare sulle condizioni della Sardegna, sul funzionamento degli uffici e di tutto quanto è ne-

cessario per il buon andamento della vita sarda. È logico che le opposizioni non possano non essere d'accordo, se non altro per una situazione di ordine obiettivo, in quanto in Sardegna esiste una realtà che non è possibile ignorare.

Il Governo, a nostro avviso, non ha fatto tutto quello che avrebbe dovuto fare per impedire che questa drammatica situazione sfociasse in un pauroso e tragico fenomeno di criminalità organizzata. Questa è una dichiarazione politica che precede alcune considerazioni di ordine politico e tecnico in merito a talune affermazioni contenute nella dotta relazione dell'onorevole Galluzzi. Questi, infatti, esprime concetti che non possono passare inosservati ai fini dell'impostazione e dell'armonizzazione del lavoro che poi la Commissione di inchiesta dovrà svolgere in Sardegna, e per avere anche le idee chiare sul compito della Commissione medesima, dato per certo ormai (su questo credo che tutti i gruppi siano d'accordo) che occorre approfondire le cause sociali, economiche, finanziarie, agrarie che stanno alla base di questo diffuso fenomeno che caratterizza la vita sarda.

Scriva l'onorevole Galluzzi nella sua relazione: « Il problema è dunque posto: e posto, con le loro rivendicazioni, dai magistrati medesimi. Seppure esso non trae alimento dai cosiddetti " fatti di Sassari " non può, nella occasione, essere ignorato; non perché — a parere della Commissione — la inchiesta parlamentare debba considerarsi mossa dalla azione svolta in quei fatti dalla magistratura, o perché dell'inchiesta il potere giudiziario, in genere, e la magistratura, in specie, debbano essere oggetto, ma perché quanto è accaduto dimostra un contrasto, che è nostro dovere evitare che si trasformi in frattura ».

Nella relazione dell'onorevole Galluzzi sono contenute, quindi, due affermazioni che vale la pena di sottolineare. La prima è che esistono già taluni limiti all'azione della Commissione d'inchiesta, limiti che non sono soltanto giuridici, di ordine costituzionale in particolare, ma sono anche politici (mi pare di avere compreso così).

Il collega Vittorio Galluzzi dice, in sostanza: noi possiamo fare tutti gli accertamenti e i sondaggi che vogliamo, approfondire tutta la tematica più vasta che interessa la nostra attività in Sardegna, ma non possiamo ad un certo momento, sia pure prendendo le mosse dai fatti di Sassari, indagare su quel che può essere avvenuto non solo da parte dell'esecutivo ma anche da parte della magistratura. È

questa una limitazione tassativamente posta dal collega Galluzzi nella sua relazione. Debbo ritenere che quando egli fa di queste affermazioni, si basi anche su alcuni elementi di diritto, che però non vedo trasfusi nell'articolato della proposta di inchiesta. Mi si deve dare atto, onorevoli colleghi, che il testo era stato approvato in maniera diversa in Commissione e ha poi subito correzioni, non solo di natura formale, come il presidente Sullo mi aveva preavvertito. Si ravvisano infatti difformità negli articoli che ora leggerò. L'articolo 2 recita: « La Commissione parlamentare di inchiesta, esaminata la genesi e le caratteristiche dei fenomeni della criminalità e della delinquenza in Sardegna, proporrà le misure necessarie atte a prevenire ed a reprimere le manifestazioni di siffatta situazione e ad eliminare le cause », — ecco il punto — « anche in vista di realizzare un effettivo potenziamento della convergenza di azione di tutti i poteri pubblici costituiti nell'isola ».

Forse si tratta di un concetto male espresso e quindi occorrerà correggere questo periodo. È detto infatti che la Commissione di inchiesta lavorerà non solo per accertare le cause indicate nella prima parte dell'articolo, ma anche in vista del potenziamento della azione di convergenza. Che significa? Significa che fino a questo momento questa azione di convergenza non è stata potenziata. È una affermazione molto grave.

SULLO, Presidente della Commissione. Onorevole Manco, la parte dell'articolo relativa al « potenziamento » cui ella si è riferito era contenuta anche nella proposta di legge dell'onorevole Togni.

MANCO. Ciò significa che lo stesso rilievo va fatto anche nei confronti della proposta dell'onorevole Togni. Comunque non ho egualmente compreso il significato dell'ultima parte dell'articolo 2. La Commissione di inchiesta lavora per raggiungere la convergenza, per completarla, non per potenziarla. Non è rapportato sul terreno della logica questo concetto di potenziare una convergenza che esista. La convergenza o la si raggiunge nella sua interezza, nella sua sintesi morale, funzionale, giuridica, oppure non esiste uno sviluppo che ne comporti un potenziamento graduale.

TOGNI. Qui si parla di raggiungere un effettivo potenziamento, il che significa che oggi non è così.

MANCO. Il che significa che oggi non esiste questa effettiva convergenza dei pubblici poteri. Alla Commissione d'inchiesta si pone il problema di raggiungere questa effettiva convergenza, nell'interesse generale dell'isola, di tutti i pubblici poteri. Ma quali sono questi pubblici poteri dello Stato? Ecco il punto.

MANNIRONI. Tutti!

MANCO. Andiamo adagio. Quali sono questi pubblici poteri dello Stato? Io non ho presentato un emendamento perché non lo ritengo opportuno, non volendo ritardare l'iter di questa proposta di legge. Però se il relatore e il rappresentante del Governo alla fine della discussione generale consacreranno questi concetti con precise dichiarazioni — voi sapete quanta importanza abbiano agli effetti giuridici i lavori preparatori, per quella che poi sarà la materiale attività giuridica della Commissione di inchiesta — io sarò soddisfatto. Ma quando all'articolo 2 si dice « tutti i poteri » e questa espressione è collegata a certe affermazioni contenute nella relazione del collega Galluzzi, il quale dice che noi non possiamo interessarci della magistratura, perché essa è fuori giuoco...

SULLO, *Presidente della Commissione*. Probabilmente potrà interpretare meglio se leggerà anche il passo a pagina 6 della relazione del collega Galluzzi, là dove si dice: «...nell'un caso e nell'altro non si avrà indagine "sulla magistratura" o indagine sulla "polizia"; ma ricerca del modo di funzionamento e di organizzazione... » (della magistratura e della polizia).

MANCO. Allora completiamo questi concetti. Avete sentito in questo momento il giudizio esposto dal collega di parte « psiuppinna », che esattamente vi ha detto: la Commissione d'inchiesta farà — questa è l'interpretazione generale del Parlamento — accertamenti sul funzionamento della polizia. Vi ha parlato dello spiegamento delle forze dell'ordine, vi ha parlato dell'apparato di polizia. Poi ha detto: farà gli accertamenti necessari sulla giustizia. Il convincimento generale da parte del Parlamento è questo, la volontà del Parlamento, onorevole Sullo, facilmente desumibile da tutti gli interventi è questa: che la Commissione d'inchiesta veda chiaro su tutto. Veda chiaro cioè sui fenomeni sociali, economici, tecnici, veda chiaro sui pubblici poteri e veda chiaro anche sul potere della po-

lizia e sul potere giudiziario, che sono dei pubblici poteri, senza limitazioni di sorta.

TOGNI. Ma l'articolo 2 dice questo!

MANCO. Non lo dice: mettetecelo.

TOGNI. Quando l'articolo 2 detta che la Commissione di inchiesta esaminerà le cause relative al prodursi di questa situazione e quindi proporrà i rimedi per eliminare tali cause e realizzare un effettivo potenziamento della convergenza di azione di tutti i poteri pubblici nell'isola, evidentemente dice questo.

MANCO. No, dice il contrario; poi leggeremo gli altri articoli. Comunque risponderà il presidente della Commissione. E se la sua risposta sarà tale da chiarire questi dubbi nel senso da me richiesto, allora il problema non si porrà più.

Poco fa l'onorevole Sullo ha sottolineato quel passo della relazione in cui si dice: « nell'un caso e nell'altro non si avrà indagine sulla « magistratura » o indagine « sulla polizia »; ma ricerca del modo di funzionamento e di organizzazione, il che rientra nei poteri del Parlamento non solo verso il Ministero dell'interno, ma anche verso il Ministero di grazia e giustizia ». Questo passo è la prova che è esatto quanto dicevo io: cioè noi andiamo a indagare come funziona la polizia, come funziona la magistratura; ma come funziona da quale punto di vista? Dal punto di vista degli uffici, delle macchine da scrivere che sono necessarie negli uffici, dal punto di vista dei dattilografi, dal punto di vista dei cancellieri? Quando noi andiamo a fare un esame in profondità in Sardegna, è inutile che ci bendiamo gli occhi, che facciamo dei discorsi pieni di orpelli, ma sostanzialmente falsi. Diciamo la verità: noi dobbiamo andare a vedere tutto quello che accade in Sardegna con occhio critico, con l'intenzione di approfondire, con la volontà di arrivare veramente alla radice del fenomeno, di guardare tutto non solo dal punto di vista sociale, economico, ma anche dal punto di vista del funzionamento degli uffici. E quando si parla di funzionamento degli uffici non è che si debba esaminare se l'ufficio ha la stanza grande o piccola, se ha uno o più dattilografi, se gli uffici dal punto di vista organizzativo e tecnico consentono o meno la piena funzionalità degli uffici medesimi. Quando si va ad esaminare il funzionamento degli uffici, si va a vedere chi è preposto agli uffici, quali sono le persone che li dirigono e come li dirigono:

si fa cioè, onorevole Sullo, un sondaggio di natura umana, un sondaggio di natura sociale nei confronti anche delle persone. Questo è quello che voi non volete dire o che volete dire a metà. Non so perché non abbiate la forza, il coraggio di dire quello che pensate, se lo pensate, cioè il coraggio di dire che pensate di fare anche una indagine sulla volontà da parte delle persone di attuare una determinata soluzione degli obiettivi problemi della Sardegna.

E che questo mio concetto sia esatto trasparente, onorevole Togni, dai successivi articoli della legge. L'articolo 3 recita: « La Commissione parlamentare di inchiesta procede alle indagini e agli esami con gli stessi poteri e le stesse limitazioni dell'autorità giudiziaria ». Come i colleghi ricorderanno, sollevai questa eccezione in Commissione e l'onorevole Sullo, con l'intelligenza e la perspicacia che lo distinguono, rispose in una maniera quasi agnostica dicendo che, in sostanza, la mia eccezione era fondata sul terreno giuridico ma che, purtroppo, non vi era nulla da fare. Noi siamo così di fronte ad eccezioni che pur essendo fondate sul terreno giuridico e quindi sul piano funzionale, non lasciano però la possibilità di fare nulla perché...

SULLO. Onorevole Manco, io non ho detto che non vi era nulla da fare, ho detto che motivi di prudenza consigliavano di ripetere la formula dell'articolo 82 della Costituzione.

MANCO. Ma noi, onorevole Sullo, non citiamo nemmeno l'articolo 82. Infatti, mentre in un primo momento si era fatto riferimento all'articolo 82, ora, pur riprendendo la formula di tale articolo, non si fa esplicito riferimento ad esso. E perché questo? Voi lo sapete meglio di me dato che si tratta di questioni di diritto che conoscete benissimo. Usando la formula dell'articolo 82 della Costituzione si è fatto un riferimento generico ai poteri e alle limitazioni. Faccio rilevare che a questo punto si poteva fare a meno di parlare delle limitazioni. Era infatti sufficiente parlare dei soli poteri della magistratura dato che in questi sono implicite anche le limitazioni. Perché avete detto poteri e limitazioni? Avete messo tutti e due i termini per agganciarvi all'articolo 82. Ma allora perché non avete fatto esplicito riferimento all'articolo 82, come era scritto nella proposta Pirastu? È chiaro che qui ci troveremo in una situazione d'imbarazzo. Infatti, quando la Commissione d'inchiesta parlamentare in Sardegna inizierà a fare il proprio lavoro, « acqui-

sendo » la figura del magistrato, si troverà dinanzi ad altri magistrati nei confronti dei quali dovrà fare l'indagine. Questo, fatalmente, porterà non dico ad una situazione di contrasto ma, quanto meno, ad una situazione di autonomia funzionale che comporterà l'impossibilità materiale, tecnica e giuridica di compiere un certo approfondimento anche verso quella parte del pubblico potere, sulla quale voi volete effettuare una certa indagine di funzionamento e un certo controllo. Siamo chiari: il magistrato è autonomo e indipendente; la Commissione d'inchiesta ha i poteri della magistratura, però dinanzi alla magistratura deve fermarsi. Il magistrato dirà infatti alla Commissione d'inchiesta che essa nulla può fare se non quello che riguarda il controllo e l'accertamento del funzionamento degli uffici giudiziari. Ho detto funzionamento degli uffici giudiziari e non già funzionamento della giustizia, che è invece un fatto sintetico e complesso che scaturisce sia dal funzionamento degli uffici giudiziari sia dal funzionamento dei giudici.

E quali sono allora le proposte concrete? L'articolo 5, che ribadisce ancora questi principi, al suo secondo comma così recita: « Per l'esplicazione delle sue finalità la Commissione potrà richiedere l'ausilio di tutti gli organi ed uffici dell'amministrazione dello Stato ».

Supponete il caso (e voi dovete porvelo questo problema se si deve fare veramente un lavoro completo) che la Commissione d'inchiesta a Cagliari, per esempio, dica: « Ai fini dello svolgimento delle finalità che devo raggiungere, voglio usufruire della collaborazione, dell'attività dell'ufficio giudiziario della procura della Repubblica di Cagliari ».

In che cosa consiste, onorevole Sullo, la collaborazione eventualmente richiesta di quel determinato ufficio giudiziario? Certo non si tratta della venuta del procuratore della Repubblica di Cagliari per fare il discorso, cosa che non ha importanza. Si tratterà da parte del procuratore della Repubblica di Cagliari di mettere al corrente la Commissione d'inchiesta, ove questa ne avverta la necessità, di come si svolge il funzionamento della sua attività inquisitoria, di come si orienta, dei risultati che come magistrato ha raggiunto attraverso i numerosi processi. In breve, si tratta di mettere la Commissione d'inchiesta al corrente di quello che è il lavoro, la funzione del magistrato in quel determinato luogo. E voi ritenete in verità che quel magistrato, quell'ufficio giudiziario possa prestarsi *toto*

corde alla richiesta di collaborazione della Commissione d'inchiesta senza contravvenire a quello che è il segreto d'ufficio, a quella che è la ragione primaria dell'indipendenza del magistrato?

BREGANZE. La legge non lo dice.

MANCO. No, la legge non dice questo, perciò deve allora dire « magistrato » e non « pubblici poteri ».

Questa è la richiesta formale che adesso faccio: che nell'articolo 5 si dica: « Per l'esplicazione delle sue finalità la Commissione » (è inutile affermare che non dobbiamo dirlo per ragioni di opportunità se è vero quello che vogliamo) (e se sono veri i pericoli che vi sto rappresentando, che scaturiscono dalla assoluta autonomia della funzione) « potrà richiedere l'ausilio di tutti gli organi ed uffici dell'amministrazione dello Stato » (ecco l'emendamento che propongo) « compresi gli uffici giudiziari ».

Aggiungiamolo, se ritenete che sia solo una funzione di ausilio e di collaborazione.

Guardate che io sto sollevando la questione della collaborazione, non sto ponendomi il problema dell'accertamento così come è nella relazione Galluzzi. Cioè, non vi sto chiedendo di aggiungere, all'articolo 2, dove si parla di realizzare « un effettivo potenziamento della convergenza di azione di tutti i poteri pubblici costituiti nell'isola », le parole: « compreso quello giudiziario », perché mi rendo conto che sarebbe pericoloso, in quanto riconosceremmo ufficialmente — e questo sarebbe forse impolitico — che nell'isola non vi è una convergenza di funzioni tra tutti i poteri e quello giudiziario. Nel momento in cui attribuiamo alla Commissione d'inchiesta la funzione di raggiungere questa convergenza di funzioni, forse assumiamo un atteggiamento impolitico; ma quando parliamo di ausilio, di collaborazione di tutti i poteri, dobbiamo citare anche quello giudiziario, il quale altrimenti ci sfugge.

Sulla base di quello che è stato detto nelle sedute passate, non vorrei che la Commissione d'inchiesta, dopo aver fatto tutti gli accertamenti presso gli uffici delle imposte, presso gli uffici erariali, presso le ricevitorie delle ipoteche, dopo aver parlato col questore ed aver fatto commenti favorevoli o sfavorevoli sulla polizia, si dovesse fermare dinanzi al palazzo di giustizia. Il Parlamento deve avere una possibilità di controllo nei confronti della funzionalità della giustizia; e

la giustizia deve collaborare con la Commissione d'inchiesta.

Questo è quanto desideravo affermare, signor Presidente e onorevoli colleghi, preoccupato che potessero essere esatte le critiche mosse da altre parti. Facciamo una Commissione d'inchiesta che non ha alcuna funzione? Andiamo a indagare su quello che già il Parlamento italiano conosce, ossia la situazione di miseria della Sardegna? Sono tutte cose che potrebbero essere fatte anche senza la Commissione d'inchiesta. Ma se si fa una Commissione d'inchiesta per creare un organo che abbia potestà superiore agli altri organi che funzionano in Sardegna tutti compresi, allora dobbiamo dare alla Commissione d'inchiesta la possibilità di usufruire della loro collaborazione, e quindi anche di quella della magistratura.

Queste sono le proposte che spero possano essere accolte dai relatori e dal Governo, nel tentativo di perfezionare questo provvedimento, che avrà anche il voto favorevole del mio gruppo politico.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mannironi. Ne ha facoltà.

MANNIRONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io avevo pensato, prima di venire qui, di limitarmi a fare una semplice dichiarazione di voto dopo la discussione generale e dopo l'esame dei singoli articoli. Per altro, poiché per il mio gruppo si è riservato di fare una dichiarazione di voto il collega Togni, preferisco intervenire in sede di discussione generale.

Intervengo brevemente per dare la mia piena adesione e approvazione alla proposta di legge che è al nostro esame. La ragione principale della mia adesione è di carattere politico generale. Purtroppo — lo hanno già ricordato i colleghi Marras e Melis — non è la prima volta che il Parlamento italiano conduce inchieste sulla Sardegna. Tralascio di dilungarmi sulle proposte più antiche: una dell'onorevole Lorenzo Valerio nel 1852 e un'altra di Aurelio Saffi, che furono però entrambe respinte. Nel 1867 l'onorevole Giorgio Asproni aveva fatto una proposta di inchiesta parlamentare per compiere accertamenti sull'andamento di alcuni lavori che si eseguivano nel carcere di Sassari e anche su tutti gli altri lavori pubblici che nella provincia venivano fatti. Sennonché, per una decisa e mi pare inesplicabile opposizione niente meno che di Quintino Sella, quella inchiesta non ebbe luogo e si ridusse ad una specie di inda-

gine sul modo con cui erano stati eseguiti i lavori nel carcere di Sassari. Nel 1868 l'onorevole Luigi Serra, insieme con altri deputati sardi, presentò altra proposta per la nomina di una Commissione parlamentare che indagasse sulla situazione generale della Sardegna. Della Commissione faceva parte anche Depretis. Il relatore onorevole Macchi presentò la sua relazione nel giugno del 1869.

Nel 1885, in connessione con la grande inchiesta agraria di Jacini, il deputato sardo Salaris fu incaricato di svolgere una inchiesta sulle condizioni della classe agricola in Sardegna. Con decreto ministeriale del dicembre 1894 Crispi — lo ha ricordato mi pare il collega Marras — incaricò il deputato sardo Pais-Serra di fare un'inchiesta sulle condizioni economiche e della pubblica sicurezza in Sardegna: — ahimé! — il tema è sempre ricorrente. L'onorevole Pais-Serra impiegò un anno e mezzo per la sua vasta indagine e presentò una voluminosa e documentata relazione nel 1896 all'onorevole Di Rudini, che nel frattempo era succeduto a Crispi come Presidente del Consiglio e ministro dell'interno. Dopo di allora non vi furono altre inchieste vere e proprie, forse per non far provare nuove delusioni ai sardi.

Nel 1907 fu soltanto raccolto, per iniziativa dell'allora ministro Cocco Ortu, un testo unico nel quale vennero comprese tutte le leggi speciali che fino a quella data erano state fatte per la Sardegna. Il Parlamento italiano non ebbe però più occasione di occuparsi dell'isola in visione organica, vasta e globale.

In periodi a noi più vicini, un ampio esame della situazione generale della Sardegna, in relazione purtroppo ad altre esplosioni delinquenziali, venne fatto dal Senato nel dicembre 1953 e, successivamente, dalla Camera dei deputati nel maggio 1954.

Quelle discussioni, che conservano ancora oggi molto interesse e sono purtroppo di viva attualità, non portarono ad alcuna conclusione concreta, salvo che il ministro dell'interno di allora, onorevole Fanfani, dispose la costituzione di una commissione d'inchiesta presieduta da un funzionario sardo di grandissimo valore e di rara intelligenza, quale era il prefetto De Magistris. L'inchiesta venne espletata e i risultati furono raccolti in una vasta relazione che servì, però, solo a fini interni, nel senso che mai è stata — credo — stampata o diffusa.

Non mi consta che dopo di allora altre inchieste complete siano state fatte sulla Sardegna; tanto meno dal Parlamento. Un'indagine piuttosto approfondita e vasta, ma limitata al

settore economico, venne fatta da una apposita commissione costituita per la preparazione del piano di rinascita della Sardegna. Detta indagine durò parecchi anni e materiale molto interessante di prima mano venne raccolto e conservato negli archivi — ahimé! — per gli studiosi. Può darsi che in parte sia stato utilizzato, e voglio sperarlo, per il piano di rinascita, approvato con la legge 11 giugno 1962, n. 588, dopo una discussione che si svolse in Commissione in sede legislativa. Il Parlamento, purtroppo, non ha avuto altra occasione per occuparsi a fondo della Sardegna e dei suoi problemi; se ne è occupato soltanto in rare occasioni, e di scorcio, in occasione di attività criminose o di calamità naturali: alluvioni e siccità.

È sempre vera ed attuale un'amara constatazione fatta, in una monografia, da Carlo Cattaneo, il quale, a un certo punto, scrisse: « Un'esperienza già troppo diuturna ha dimostrato che il Parlamento non ha mai potuto concedere agli oscuri e scabrosi affari dell'isola che pochi giorni, direi quasi poche ore dell'anno, e sempre con una certa attitudine di degnazione impaziente, umiliante ».

È una constatazione che, purtroppo, si può ripetere anche oggi dopo quasi un secolo; lo dico, naturalmente, senza risentimento di sorta e senza muovere rimproveri ad alcuno.

Ora, purtroppo, per un motivo che è triste e doloroso per la Sardegna, ma ricorrente, perché sempre fondato su fatti che genericamente e per intenderci chiamiamo di banditismo, l'isola diventa oggetto di attenzioni, di studi, di cure, di proposte e comunque di interessamento da parte di tutto il Parlamento: il che vuol dire da parte di tutta la nazione.

In questo modo, e soprattutto con l'inchiesta che si dovrà fare, ritengo che la Sardegna affiori finalmente sul piano nazionale; i suoi problemi potranno diventare problemi della nazione. Si parlerà della Sardegna non più in un dialogo sconfortante tra uno o più deputati sardi ed un ministro, come ha ricordato, anch'egli con amarezza, il collega Melis poco fa, ma con l'impegno di tutto il Parlamento. È questo il motivo principale per il quale concordo sull'opportunità dell'inchiesta. Certo, non avrei aderito con tanta facilità ad un'inchiesta che si fosse limitata a svolgere indagini, accertamenti e diagnosi sull'attività delinquenziale e sul suo attuale ciclo.

Debbo dire, onorevoli colleghi, che una fatica di tal genere non l'avrei considerata necessaria. Sul problema del banditismo in Sardegna si parla e si scrive da un secolo, da parte di studiosi sardi e non sardi. È recente

anche un'ampia e importante indagine compiuta dal Consiglio regionale della Sardegna. Io credo che diagnosi esatte siano state fatte e che poco di nuovo si potrà dire e scoprire anche da parte della Commissione parlamentare d'inchiesta. Comunque, se se ne occuperà anche la Commissione, non sarà male. Anche quel poco di nuovo che potrà vedere e conoscere, sarà sempre un complemento utile a quanto già si conosce ed è storicamente e scientificamente acquisito.

Ad ogni modo plaudo all'inchiesta anche per un altro compito che con la legge le viene assegnato. Io credo, a questo punto, di dover fare qualche rilievo in merito a quanto ha detto poco fa il collega Manco, il quale, nei vari interventi che su questo problema ha fatto, ha mostrato di volersi preoccupare, veramente in un modo singolare, dell'atteggiamento e del funzionamento della magistratura in Sardegna. Egli ha voluto a tutti i costi vedere e trovare nell'operato dei magistrati che stanno in Sardegna un motivo di contrasto, starei per dire violento, soprattutto con le forze di polizia. E mi pare che, anche con quello che ha detto oggi, egli non abbia rinunciato al proposito e all'idea di continuare ad indagare su come si sono comportati i magistrati di Sassari in occasione dell'arresto dei due commissari di pubblica sicurezza.

Ora, mi è sembrato che egli si sia doluto per il fatto che nella formulazione della proposta di legge, non si sia espressamente detto che l'inchiesta poteva anche essere estesa, sul piano umano (mi pare che così abbia detto), all'operato dei magistrati sardi in quell'occasione.

Io credo che la proposta di legge, così com'è formulata, debba essere senz'altro approvata. Già in Commissione giustizia io e altri colleghi rilevammo che il compito affidato alla Commissione d'inchiesta doveva essere contenuto in un articolo quanto mai schematico e sintetico: si desse alla stessa Commissione il solo mandato di conoscere, appurare, approfondire, indagare sulle cause vere della delinquenza, e di studiare e proporre i metodi per intervenire al fine di prevenirla e di reprimerla.

Ora, mi pare che quanto ha scritto il collega Vittorio Galluzzi nella sua veramente dotta e notevole relazione valga a tranquillizzarci tutti. Mi pare, infatti, che egli abbia detto che, quando la Commissione di inchiesta passerà ad indagare sul settore della magistratura, oppure sul settore della polizia, dovrà soltanto limitarsi a stabilire se quegli organi siano veramente efficienti, se vi siano

o vi siano state carenze, lacune per modo che la Commissione stessa possa proporre all'esecutivo, e prima ancora al Parlamento, i rimedi necessari per rendere quegli organismi più efficienti, più vitali e di maggior rendimento in relazione ai compiti delicati che ad essi vengono affidati nel ripristinare l'ordine giuridico violato e nell'imporre a tutti l'imperio della legge.

Io credo che oltre questo limite la Commissione non possa andare. Nel testo del disegno di legge che fu approvato a suo tempo dalla Camera quando dispose l'inchiesta parlamentare contro la mafia, si usò una formulazione quanto mai sintetica e però espressiva per precisare il mandato che si intendeva affidare alla Commissione. L'articolo 2 di quel disegno di legge infatti recita: «La Commissione, esaminate la genesi e le caratteristiche del fenomeno della mafia, dovrà proporre le misure necessarie per reprimerne le manifestazioni ed eliminarne le cause».

La proposta di legge al nostro esame è pressappoco dello stesso tenore, perché quanto mai sintetica, così come deve essere; è stato, questo, un rilievo opportunamente fatto in sede di Commissione giustizia e voglio prendere e dare atto volentieri che la Commissione di merito ha tenuto conto dei rilievi della Commissione giustizia.

Mi pare, dunque, che la Commissione di inchiesta non dovrebbe operare sui singoli atti compiuti dalla magistratura, perché così facendo esorbiterebbe dai suoi poteri e violerebbe la Costituzione; del pari, ritengo che probabilmente non sarà neanche necessario che vada ad accertare responsabilità di persone appartenenti ad altri organismi: ad esempio, della polizia, in relazione a determinati episodi che possono essersi verificati.

Perché la Commissione d'inchiesta possa svolgere un lavoro serio, utile e produttivo, credo che debba dedicare la sua attività, con una investigazione approfondita, allo studio dei fenomeni più importanti, e soprattutto delle cause che determinano o favoriscono la delinquenza e dei possibili rimedi da proporre e adottare, soprattutto in vista di un generale coordinamento e — se si vuole — potenziamento dell'organica collaborazione tra tutti i poteri dello Stato.

Mi pare che il collega Manco, a questo punto, volesse includere espressamente anche l'autorità giudiziaria, la magistratura. Credo che non sia necessario, e soprattutto non sia opportuno, perché la magistratura procede soltanto quando vi sia una violazione di legge specificamente compiuta da determinate

persone, con personale responsabilità, ma non può investigare su altri fatti generici. È evidente, naturalmente, che se la Commissione dovesse chiedere un rapporto al procuratore generale o al primo presidente della corte d'appello sull'andamento dell'attività giudiziaria, o dovesse richiedere statistiche o dati sui fatti delittuosi che si sono verificati in un determinato periodo o in determinate località, quella autorità giudiziaria non potrà non dare la risposta, e anzi la darà volentieri, così come l'ha data recentemente alla Commissione di inchiesta sulla mafia in Sicilia.

Mi pare che non sia necessario andare oltre questo limite, così come mi pare che, per ottenere questo fine, non sia necessario apportare emendamenti al testo della proposta sottoposta al nostro esame. È certo — dicevo — che se l'inchiesta dovesse limitarsi ad accertare soltanto le origini e le cause della delinquenza, non ne sarei entusiasta. L'avrei ritenuta non dico una inutile esercitazione, ma soltanto un qualcosa di più, di pleonastico. Infatti, a parere mio, a tutti, sardi e non sardi, come ho già detto, sono note le vere cause della delinquenza in Sardegna e, soprattutto, di certi cicli che insorgono periodicamente. Tuttavia, io approvo ed accetto la proposta dell'inchiesta parlamentare, soprattutto per quella parte sulla quale poco fa richiamava la nostra attenzione il collega Manco e che, a mio parere, rappresenta la parte più importante e più produttiva. Infatti, nella proposta è detto: « La Commissione parlamentare d'inchiesta, esaminate la genesi e le caratteristiche dei fenomeni della criminalità e della delinquenza in Sardegna, proporrà le misure necessarie atte a prevenire ed a reprimere le manifestazioni di siffatta situazione e ad eliminare le cause, anche in vista di realizzare un effettivo potenziamento della convergenza di azione di tutti i poteri pubblici costituiti nell'isola ».

Taluni colleghi hanno voluto sostenere che con questa proposta e con questo articolo 2 il Governo confessi ed ammetta che si è fatto male quello che finora è stato fatto da parte dei pubblici poteri, e che la Commissione di inchiesta debba accertare le storture e gli errori e proporre i rimedi. Io credo che una tale ammissione non debba essere neppure considerata come implicita. Ritengo, invece, che il Governo, accettando la proposta dell'inchiesta parlamentare, abbia voluto, anche per ragioni psicologiche, aderire ad un'ansia e a un desiderio diffusi in vari settori della pubblica opinione e nello stesso Parlamento, affinché

con poteri più ampi e con criteri politici si considerassero le ulteriori indagini da fare e i rimedi da consigliare sia per reprimere sia per prevenire le attività delinquenziali in Sardegna. La dizione dell'articolo 2 mi soddisfa, e perciò l'accetto, con la viva speranza che, attraverso l'adempimento del compito che alla Commissione dalla legge viene affidato, si riesca a ottenere quello che, a giudizio di molti ed anche mio, finora non si è ottenuto; cioè, il pieno coordinamento di tutte le attività della pubblica amministrazione. Nessuno può negare che lo Stato — attraverso tutti i suoi vari organi dell'amministrazione ordinaria e straordinaria e attraverso tutti gli enti parastatali — e la stessa regione abbiano largamente impegnato mezzi finanziari per realizzare programmi aventi lo specifico fine di elevare il tenore di vita delle popolazioni, di modificare le strutture sociali ed economiche, di dare alla Sardegna un avvio deciso verso un avvenire migliore. Ma è certo che di fronte agli impegni finanziari largamente presi, di fronte al denaro pubblico abbondantemente speso, con tutta probabilità non si sono ottenuti quei risultati positivi e concreti che erano nelle previsioni e nelle aspirazioni di tutti, sia dei governanti sia della pubblica opinione.

È probabile che tutto questo sia proprio dovuto alla mancanza di coordinamento dell'attività della pubblica amministrazione. Nell'articolo 2 del piano di rinascita è detto che tutte le attività delle varie branche dell'amministrazione dovevano essere coordinate dal Comitato dei ministri per il mezzogiorno. Però, si ha la sensazione che questo coordinamento, nella realtà dei fatti, non si sia realizzato o non si sia potuto ottenere. Ecco perché mi è parso e mi pare che il compito che viene affidato alla Commissione parlamentare d'inchiesta debba valere a integrare quell'attività di coordinamento che finora non è stata appieno realizzata: coordinamento che presuppone l'attività non soltanto della pubblica amministrazione, statale e parastatale, ma anche quella regionale. Questo è uno dei punti più delicati sui quali la Commissione potrà fermare la sua attenzione ed approfondire la sua indagine. Essa, però, non ha il potere di investigare sull'operato della regione, che è autonoma, indipendente e non gradisce interferenze di altri organi fuori dei limiti previsti nello statuto speciale della Sardegna.

È vero che lo stesso Consiglio regionale si è offerto per dare alla Commissione parlamentare di inchiesta una larga collaborazione e ha auspicato che la stessa Commissione possa avvalersi della sua collaborazione; ma mi

pare che, pur con tutte queste premesse, la Commissione parlamentare di inchiesta non possa andare a sindacare l'operato della regione. Potrà al massimo, a mio parere (anzi, mi auguro che lo faccia), intervenire per assicurare un maggior coordinamento tra la programmazione che viene fatta in sede regionale e quella nazionale e, soprattutto, nell'attuazione dei programmi prestabiliti e nella erogazione delle spese che vengono effettuate nei vari settori dell'agricoltura, dell'industria e delle attività terziarie.

Pare a me che la Commissione di inchiesta parlamentare che noi oggi stiamo per approvare attraverso la legge sottoposta al nostro esame, se avrà adempiuto questo compito d'indagine più vasto, avrà non soltanto contribuito per rimediare o meglio per trovare i mezzi idonei per prevenire e reprimere l'attività delinquenziale, ma avrà operato maggiormente in profondità, dando al Parlamento un apporto qualificato di indagine e di collaborazione che serva per prospettare all'esecutivo la necessità di rettificare certi errori che eventualmente vengano accertati, per colmare certe lacune che eventualmente siano rilevate, e comunque per fare in modo che si attui veramente un'attività più organica, più coordinata, che valga ad impegnare e a potenziare la cooperazione di tutti gli organi della pubblica amministrazione: non solo gli organi, direi, del settore economico, ma anche quelli che sono preposti alla crescita civile ed economica delle popolazioni della Sardegna.

In questo modo e per queste ragioni credo che la Commissione parlamentare di inchiesta della quale ci stiamo occupando possa veramente dare un apporto serio, ripeto, non soltanto per combattere e reprimere il fenomeno della delinquenza, ma anche per potenziare maggiormente quegli interventi pubblici od anche privati che valgano comunque ad elevare il tenore di vita delle nostre popolazioni, a migliorare la loro condizione economica e sociale, ad eliminare quelle sacche di arretratezza e di miseria che purtroppo ancora si lamentano in tutta l'isola, in maniera tale che anche queste concause della delinquenza possano essere del tutto eliminate.

Con questo non voglio dire, onorevoli colleghi, che io identifichi (lo ha già detto qualche altro collega ed io desidero, concordando, riaffermare lo stesso concetto) la delinquenza con la miseria. Purtroppo, fatti anche recentissimi hanno dimostrato che lo stimolo e la spinta al delitto non sono rappresentati dalla miseria. Esistono in Sardegna numerose zone, molto misere e depresse, nelle quali la

attività delinquenziale è estremamente ridotta o addirittura quasi nulla, il che sta a confermare che la miseria non può essere un elemento determinante dell'attività delinquenziale.

Non è, tuttavia, da negare — ecco il punto sostanziale sul quale tutti possiamo essere d'accordo — che certe situazioni di arretratezza e certe condizioni di povertà e di miseria creino il terreno adatto nel quale i germi del delitto si annidano ed attecchiscono con maggiore facilità. Ecco perché il miglioramento civile, economico e sociale della Sardegna, inquadrato finalmente in un piano organico e coordinato come problema nazionale, rappresenta un elemento sicuro anche per prevenire e reprimere la delinquenza e per dare nello stesso tempo alla Sardegna quella spinta che la metta in condizione di portarsi allo stesso livello di vita e di civiltà delle altre regioni italiane. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Ha facoltà di parlare il relatore onorevole Vittorio Galluzzi.

GALLUZZI VITTORIO, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero rilevare che tutti i gruppi hanno manifestato il loro consenso per la nomina di questa Commissione parlamentare d'inchiesta. Fin da quando la Commissione interni si è occupata del problema dell'abigeato in Sardegna, tutti i gruppi si sono trovati concordi nel ritenere che l'indagine sulla criminalità e la delinquenza in Sardegna — fenomeni che presentano all'esterno una situazione molto grave di cui è necessario approfondire l'esame — deve cercare di individuare tutte le cause che sul terreno sociale, economico e culturale hanno potuto favorire il banditismo sardo.

Il fenomeno affonda le sue radici nel tempo, in situazioni che si sono ormai maturate. Direi che l'elemento di partenza del banditismo in Sardegna si collega alle forme ben note della sua economia a carattere agro-pastorale, e soprattutto a quel reato che è sempre stato caratteristico della Sardegna, in passato, come oggi e come lo sarà nel futuro: l'abigeato, che ha trovato e che trova in una particolare situazione geografica dell'isola i motivi per cui ha potuto anche nel corso dei secoli mantenersi — direi — costante nelle sue manifestazioni esterne.

L'ambiente conta moltissimo ed è esso che ha determinato la situazione nella quale il

banditismo sardo è maturato. Ma noi abbiamo voluto sottolineare in Commissione che accanto a questa forma più antica — direi atavica — del banditismo sardo si è configurata negli ultimi tempi un'altra forma di delinquenza, che ha avuto espressioni concrete anche più gravi. Mentre prima, nel quadro di un tipo particolare di economia e di attività, si arrivava all'estorsione, ma solo come prezzo di riscatto del bestiame, e si poteva arrivare all'omicidio per consumare delle vendite maturate in particolari situazioni e collegate con il fatto base del furto di bestiame, ora, accanto a questi fenomeni tradizionali, si è aggiunto il sequestro di persona commesso al fine di ottenere il pagamento di un riscatto.

Anche su questo l'indagine dovrà essere approfondita, perché al riguardo i pareri possono essere diversi. Si tratta di una forma di evoluzione del precedente reato, come ha ritenuto il procuratore generale nella sua relazione? O è lo stesso reato, che si è inserito in un clima economico completamente diverso?

Comunque la Commissione d'inchiesta deve soprattutto portare la sua attenzione in modo concreto e definitivo su queste antiche condizioni della vita sarda, che più vengono studiate ed esaminate e più le ritroviamo come un elemento, che veramente ha creato un tipo di isolamento che è stato la fonte e la causa di ciò che è accaduto e sta accadendo.

Noi abbiamo voluto superare quello che è stato il punto di partenza per la richiesta della Commissione di indagine. Al di là di questi elementi di concordia che ci sono stati, ritengo necessario dare un chiarimento su un certo punto della relazione, rispondendo alle osservazioni del collega Manco.

Ci sono delle premesse che si collegano alla interpretazione e alla portata dell'articolo 82 della Costituzione e alla formula usata dalla Commissione nella proposta del testo unificato e che rimetto all'onorevole Sullo quale presidente della Commissione. Per quel che mi riguarda, tengo a riconfermare che quando alla pagina 6 dalla relazione si è detto, che cioè non vi è inchiesta sulla magistratura né sulla polizia; questa frase non può essere presa isolatamente ma deve essere considerata nel contesto di tutte le cose che su questo particolare argomento nella relazione sono dette prima e dopo, per rendersi conto che indubbiamente c'è stata un'azione e della polizia e della magistratura in Sardegna che ha operato nei rapporti e della prevenzione e della repressione del banditismo, azione che

dovrà essere oggetto di indagine della stessa Commissione, anche per vedere in qual modo essa abbia potuto non dico contribuire ma consentire il verificarsi di un certo tipo di fatti.

Quindi la formula usata nell'articolo 5 della legge mi sembra risponda pienamente agli scopi che la Commissione d'indagine deve perseguire, giusta gli intendimenti dei firmatari delle due proposte di legge.

Sul piano strettamente formale la Commissione ha ritenuto di presentare un piccolo emendamento all'articolo 2. Questo così recita: « La Commissione parlamentare d'inchiesta, esaminate la genesi e le caratteristiche dei fenomeni della criminalità e della delinquenza in Sardegna, proporrà le misure necessarie atte a prevenire ed a reprimere le manifestazioni di siffatta situazione e ad eliminare le cause... ». Noi riteniamo che la dizione risulti più esatta e formalmente più perfetta dicendo invece: « atte a prevenirne le cause ed a reprimerne le manifestazioni ». Questo, ripeto, esclusivamente dal punto di vista formale e letterario.

Nella relazione scritta abbiamo riportato molti elementi che potranno servire domani ad avviare l'opera della Commissione. Questo abbiamo fatto soprattutto allo scopo di dare, nella scelta alla quale eravamo chiamati, il quadro di una situazione che da un certo punto di vista è stata in grandissima parte già accertata. Diverse possono essere le valutazioni che su di essa si fanno, diverse le considerazioni che ne possono nascere. Sarà compito della Commissione procedere a queste valutazioni e a queste considerazioni. Comunque il quadro che questi elementi inseriti nella relazione hanno delineato è tale non solo da giustificare pienamente ma da rendere, direi, necessaria e indispensabile la istituzione della Commissione di inchiesta.

Quello di cui il relatore si è reso conto nello stendere la sua relazione e nel compiere le ricerche che ha compiuto — anche se è stato più lungo del necessario e se la sua indagine di carattere storico è troppo risalita nel tempo — è che alle cose della Sardegna bisogna avvicinarsi veramente con un senso di amore e di comprensione. E non dico questo sul piano della retorica: vivendo in Sardegna, come i colleghi che ci vivono, o esaminando tutto quello che sulla Sardegna si è detto e si è scritto, si acquista la convinzione profonda che si tratta di un'isola alla quale dobbiamo avvicinarci perché la sua trasformazione, il suo progresso, le realizzazioni che si potranno conseguire, anche attraverso l'opera nostra,

modifichino una condizione che da troppo tempo permane, modifichino un ambiente che soprattutto ha sofferto e soffre di questo non voluto ma effettivo e reale isolamento. (*Applausi a sinistra e al centro*).

SULLO, *Presidente della Commissione*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SULLO, *Presidente della Commissione*. Signor Presidente, il relatore ha fatto riserva di un mio complemento alla sua relazione. Il complemento concerne qualche precisazione. E, dal momento che il voto della Commissione è stato unanime, la precisazione sarà da me fatta in quanto Presidente della Commissione ed esprimendo il punto di vista unitario della Commissione stessa.

In questa discussione vi è stata qualche difformità nel determinare il campo di azione della Commissione, nella valutazione di ciò che la Commissione di inchiesta è chiamata ad approfondire e ad indagare a fini positivi, come è stato dettato dall'articolo 2 del testo unificato della proposta di legge. Orbene — e ritengo di interpretare il pensiero di tutta la Commissione — se si devono proporre le misure necessarie per prevenire le cause e per reprimere le manifestazioni di criminalità e di delinquenza in Sardegna, se si devono studiare le misure per potenziare la convergenza di azione di tutti i pubblici poteri, la Commissione deve essere anche abilitata ad un discorso storico, ad un discorso sul modo in cui fino ad ora si sono sviluppate, e sulle ragioni per le quali hanno avuto la loro fioritura la criminalità e la delinquenza, ed infine su come si è agito fino ad ora per prevenire e per reprimere queste manifestazioni. Tutto ciò suppone certamente un'indagine socio-economica di altro ordine, ma postula altresì un esame attento sul funzionamento fino ad oggi della prevenzione e della repressione. Anche questo è oggetto specifico, è campo di studio e di azione della Commissione di inchiesta. Pertanto, qualunque sia il potere dello Stato da cui eventualmente è dipesa la parziale disfunzione, o qualunque sia il potere dello Stato che ha contribuito a non spegnere i focolai di criminalità e di delinquenza, la Commissione ha pieno titolo di indagare. Ovviamente non s'indaga sul potere dello Stato in sé, in quanto potere, questo è chiaro. Infatti non è questa un'indagine su come il legislativo (nazionale o regionale) abbia o no contribuito alla criminalità e alla delinquen-

za. Non s'indaga cioè sul potere legislativo, sul potere esecutivo o sul potere giudiziario, ma sul modo in cui nella doverosa opera di prevenzione e di repressione, diretta, indiretta, singola o collegata, i poteri hanno agito nel caso concreto. Mi pare che su questa conclusione vi sia stata unanimità nella Commissione. Non sarà un'inchiesta sulla magistratura, sull'esecutivo, sul legislativo, però nulla è sottratto che possa avere una incidenza diretta o indiretta sull'operare della criminalità e sulla delinquenza in Sardegna, e che quindi possa servire per la formulazione del giudizio e delle proposte di cui all'articolo 2. La Commissione, per verità, ha esaminato le questioni pertinenti che il collega Manco ha posto in questa sede. In Commissione, per dirla in breve, ci siamo domandati se i limiti materiali posti alle Commissioni di inchiesta unicamerale dall'articolo 82 della nostra Costituzione e recepiti materialmente nel nostro testo, all'articolo 3, se cioè i limiti posti dall'articolo 82 sul piano costituzionale per le inchieste che si promuovono senza leggi per decisione delle Camere, e che abbiamo recepito anche in questa legge, potranno bastare: se non rappresentino una remora per una inchiesta seria, per una indagine importante come la nostra.

Non ignoriamo che, secondo la dottrina, le limitazioni sono specificamente quelle dettate dagli articoli 351 e 352 del codice di procedura penale, oltre che dell'articolo 356.

Ora — ricorderete tutti — questi articoli, sostanzialmente prevedono a favore di determinate categorie il diritto di astenersi dal testimoniare, ed in alcuni casi addirittura un divieto di esame.

L'articolo 351 riguarda i ministri della religione cattolica, gli avvocati, i procuratori, i consulenti tecnici, i medici e i chirurghi, i farmacisti ed altri i quali « non possono a pena di nullità, essere obbligati a deporre su ciò che a loro fu confidato o è pervenuto a loro conoscenza per ragione del proprio ministero od ufficio o della propria professione ».

L'articolo 352 riguarda i pubblici ufficiali (e nessuno ignora quanto sia vasta la gamma dei pubblici ufficiali, né si tratta, evidentemente, soltanto di magistrati e pubblici impiegati) e gli incaricati di un pubblico servizio che non possono « essere obbligati a deporre sui fatti conosciuti per ragione d'ufficio e che debbono rimanere segreti ». Sono persone che, a pena di nullità, non possono essere interrogate per i segreti di Stato o su no-

tizie che possano nuocere alla sicurezza dello Stato o all'interesse politico.

Ove tutti gli interessati utilizzassero questo loro diritto nella completezza, nella integralità e con un significato ampio, probabilmente la Commissione avrebbe grandi difficoltà. Non abbiamo ritenuto tuttavia di derogare alla prassi di promuovere una inchiesta parlamentare sulla base materiale del contenuto dell'ultimo comma dell'articolo 82 della Costituzione perché non abbiamo voluto dare la sensazione di strafare, di partire, come si dice, « in quarta ». La Commissione di inchiesta sarebbe nata con un compito polemico, se avessimo principiato a derogare dalla prassi ventennale dei poteri delle Commissioni di inchiesta. Probabilmente quello che è risuonato fuori di quest'aula, che il Parlamento vorrebbe fare una inchiesta sulla magistratura, sarebbe divenuto verosimile e ci sarebbero state attribuite intenzioni che in realtà non abbiamo. Noi abbiamo detto: se la Commissione di inchiesta riuscirà, pur con le limitazioni dettate dall'articolo 82 della Costituzione (che abbiamo fatto nostro nel suo contenuto con l'articolo 3 della legge) a realizzare i suoi fini, tanto di guadagnato.

Se sorgessero difficoltà, il Parlamento potrà sempre ampliare (evidentemente, entro i limiti costituzionali) i poteri della Commissione. Ci siamo proposti i problemi concreti che il collega Manco correttamente si è posto; e possiamo anche consentire con lui che difficoltà vi potranno essere. Nondimeno noi abbiamo ritenuto, per prudenza e per opportunità politica, di non favorire una deroga alla prassi, estendendo i poteri della Commissione d'inchiesta. Tale deroga avrebbe costituito un fatto nuovo anche nei confronti della Commissione antimafia.

Speriamo quindi che i soggetti che non possono essere obbligati a testimoniare vogliano contribuire concretamente all'attività della Commissione. Nulla vieta che il Parlamento intervenga in seguito. Vorrei ricordare a tale proposito che il Parlamento non è soltanto potere legislativo, ma è anche potere costituente. L'unico potere costituente, sia pure con l'esigenza di una maggioranza qualificata, è il Parlamento. Né l'esecutivo né il giudiziario sono poteri costituenti. Con una maggioranza di due terzi, il Parlamento può persino modificare la Costituzione, come è stabilito dalla Costituzione stessa.

Perciò, porre i tre poteri sullo stesso piano — a parte l'origine del Parlamento — mi pare significhi dimenticare l'architettura della Costituzione. Mi auguro che queste precisa-

zioni valgano anche per il collega Manco, perché l'unità di tutte le parti politiche su questo argomento mi pare sia molto importante. Naturalmente è giusto quanto è stato osservato dai gruppi di sinistra, che questa inchiesta non attenua il dovere e la responsabilità del Governo di procedere per proprio conto, anche durante i lavori della Commissione, così come è accaduto in Sicilia per la Commissione antimafia. Una buona opera della Commissione può servire per agevolare lo stesso Governo e l'amministrazione dello Stato.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno.

GASPARI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il problema sardo è stato al centro di alcuni dei più interessanti dibattiti di questa legislatura, sia al Senato sia alla Camera. Io non starò qui a riassumere o a ripetere quanto è stato detto in interventi che sono tra i più pregevoli di questa legislatura.

Credo però di poter riassumere un aspetto, che mi pare caratterizzante e di fondo, di questi dibattiti, e cioè l'unanime accordo tra le parti politiche e il Governo nel non considerare il problema sardo esclusivamente come un problema di criminalità o di misure di polizia. È un problema complesso, poliedrico, che si enuncia in molteplici aspetti connessi con l'economia dell'isola, con l'arretratezza di alcune zone, con usi e consuetudini la cui origine si perde nel tempo, e in una serie di misure socio-economiche che si impongono indubbiamente all'attenzione del paese e dell'opinione pubblica sarda in particolare.

Nella relazione del collega onorevole Vittorio Galluzzi ho visto con piacere enunciati sinteticamente, con intelligente e acuta visione, molti di questi aspetti, quelli che più direttamente si riferiscono al tema del dibattito odierno. In questo dibattito sono riapparsi i problemi di fondo che forse più acutamente ed anche più approfonditamente in altre circostanze erano stati messi in luce. E credo che sia positivo il fatto che il dibattito odierno sulla proposta di legge per l'inchiesta parlamentare avvenga proprio all'indomani dell'approvazione, da parte del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, di un primo massiccio gruppo di provvedimenti che riguarda le zone più depresse del nuorese e della Sardegna. Provvedimenti che rientrano tra quelli auspicati dall'onorevole Cocco Ortu, richiesti qui, questa sera, e che ci auguriamo possano costituire un primo passo concreto nel rimuov-

vere certe situazioni che indubbiamente sono alla base della situazione sarda.

Ma credo che, occupandoci proprio strettamente della materia del dibattito, tutte le parti politiche — è stato possibile rilevarlo — abbiano convenuto sull'utilità della inchiesta parlamentare. Inchiesta parlamentare che avrà lo scopo di formulare una diagnosi esatta della situazione e soprattutto, come è ricordato nell'articolo 2 che a mio giudizio è forse il più interessante di tutta la proposta di legge, una volta diagnosticato il male dovrà fornire utili indicazioni a promuovere una piena convergenza dei pubblici poteri e conseguentemente un intervento incisivo in tutti i settori che compongono la situazione sarda.

È importante che questo punto sia sottolineato nella proposta di legge, perché già delinea il filone finale cui bisognerà giungere per poter operare con efficacia e risolvere le cause antiche e recenti che hanno determinato la situazione sarda.

Devo dire che nelle Commissioni giustizia, prima, e interni, poi, ho seguito con piacere un dibattito animato ed interessante che ha permesso in fondo di innestare sulla proposta di base, dell'onorevole Togni, tante utili osservazioni, alcune delle quali tratte dalla proposta dell'onorevole Pirastu, e di elaborare un testo unificato con il quale proporre all'attenzione del Parlamento e del paese l'inchiesta parlamentare sulla Sardegna.

Si è fatto cioè un attento esame di quei motivi costituzionali che sono riaffiorati nell'intervento conclusivo del collega onorevole Sullo, come sempre brillante e lucido; e si è arrivati alla formulazione di un testo unificato (cui dichiaro senz'altro di aderire a nome del Governo, compresa la modifica, per altro meramente formale, ora proposta dal relatore) che rende possibile tener conto delle esperienze che sono state conseguite proprio in seguito ad una analoga iniziativa che ha riguardato la mafia siciliana.

Non c'è dubbio che in queste condizioni il Governo debba auspicare quanto è stato già detto da tutte le parti politiche, e cioè che la Commissione d'inchiesta possa rapidamente operare, rapidamente individuare i mali e possa contribuire a risolvere definitivamente i problemi della regione sarda.

Auspica perciò il Governo che ad una concordia piena di tutte le parti politiche nel dibattito segua un voto unanime del Parlamento: ciò rafforzerà il valore anche morale di questa proposta di legge, nonché l'impegno del Governo ad operare con energia ed incisività sulla base delle risultanze dell'inchie-

sta, al fine di dare alla Sardegna la possibilità di inserirsi, in condizioni di pieno equilibrio socio-economico, nel grande consesso del nostro paese.

PRESIDENTE. Passiamo all'esame degli articoli, nel testo della Commissione.

Si dia lettura dell'articolo 1.

DELFINO, Segretario, legge:

È istituita una Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni della criminalità e della delinquenza in Sardegna.

La Commissione è composta di 15 deputati e di 15 senatori nominati rispettivamente, in proporzione alla composizione dei Gruppi parlamentari, dal Presidente della Camera dei deputati e dal Presidente del Senato della Repubblica.

Con la stessa procedura sarà provveduto alle sostituzioni che si rendessero necessarie in caso di dimissioni dalla Commissione o di cessazione dal mandato parlamentare.

Il Presidente della Commissione è scelto di comune accordo dai Presidenti delle due Assemblee, al di fuori dei predetti componenti della Commissione, tra i parlamentari dell'uno o dell'altro ramo del Parlamento.

La Commissione elegge nel suo seno due Vicepresidenti e due Segretari.

PRESIDENTE. A questo articolo non sono stati presentati emendamenti. Lo pongo in votazione.

(È approvato).

Si dia lettura dell'articolo 2.

DELFINO, Segretario, legge:

La Commissione parlamentare d'inchiesta, esaminate la genesi e le caratteristiche dei fenomeni della criminalità e della delinquenza in Sardegna, proporrà le misure necessarie atte a prevenire ed a reprimere le manifestazioni di siffatta situazione e ad eliminare le cause, anche in vista di realizzare un effettivo potenziamento della convergenza di azione di tutti i poteri pubblici costituiti nell'isola.

PRESIDENTE. La Commissione propone di sostituire le parole: « prevenire ed a reprimere le manifestazioni di siffatta situazione e ad eliminare le cause », con le seguenti: « prevenirne le cause ed a reprimerne le manifestazioni ».

Qual è il parere del Governo sull'emendamento presentato dalla Commissione?

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 NOVEMBRE 1967

GASPARI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Il Governo lo accetta.

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'articolo 2 nel nuovo testo proposto dalla Commissione, accettato dal Governo.

(È approvato).

Si dia lettura degli articoli da 3 a 6 che, non essendo stati presentati emendamenti, porrò successivamente in votazione.

DELFINO, *Segretario*, legge:

ART. 3.

La Commissione parlamentare d'inchiesta procede alle indagini e agli esami con gli stessi poteri e le stesse limitazioni dell'autorità giudiziaria.

(È approvato).

ART. 4.

La relazione della Commissione sarà presentata al Senato e alla Camera dei deputati entro un anno dalla data di entrata in vigore della presente legge.

(È approvato).

ART. 5.

La Commissione potrà avvalersi della collaborazione della Regione sarda e dei suoi organi.

Per l'esplicazione delle sue finalità la Commissione potrà richiedere l'ausilio di tutti gli organi ed uffici dell'amministrazione dello Stato.

(È approvato).

ART. 6.

Le spese per il funzionamento della Commissione sono poste per metà a carico del bilancio della Camera dei deputati e per l'altra metà a carico del bilancio del Senato della Repubblica.

(È approvato).

PRESIDENTE. Passiamo all'articolo 7, ultimo della proposta di legge. Se ne dia lettura.

DELFINO, *Segretario*, legge:

La presente legge entra in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione nella *Gazzetta Ufficiale*.

PIRASTU. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PIRASTU. Signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero esporre molto brevemente i motivi per i quali il nostro gruppo voterà a favore della proposta di legge che istituisce una Commissione parlamentare d'inchiesta sulle cause e sulle condizioni nelle quali sorge il banditismo in Sardegna.

Riteniamo che la Camera, approvando il testo proposto, deliberi un provvedimento giusto, ed affidi un compito importante a uno strumento efficace qual è la Commissione parlamentare d'inchiesta. La rapidità veramente eccezionale con cui si è concluso l'iter di questa proposta di legge in questo ramo del Parlamento è una prova del fatto che la tanto spesso denunciata lentezza del Parlamento non è un difetto organico del Parlamento stesso, ma il risultato della volontà politica del Governo e della maggioranza; quando questa volontà politica non agisce per ritardare od ostacolare, il Parlamento può agire con rapidità estrema e con estrema efficienza. Questo è proprio il caso della presente legge.

Le due proposte di legge di iniziativa parlamentare sono state presentate appena un mese fa; la Commissione giustizia ha dato su di esse un parere favorevole in brevissimo tempo, e la Commissione di merito, la Commissione interni cioè, ha approvato queste proposte di legge in meno di due ore soltanto venerdì scorso. Noi ci apprestiamo ad approvarla oggi, pochi giorni dopo la seduta della Commissione interni; questa è la prova che la lentezza del Parlamento, allorché si registra, non è un vizio organico, ma, ripeto, il risultato di una precisa volontà politica. Certo non per tutte le proposte di legge l'iter potrebbe essere così rapido; e dobbiamo dare atto del fatto che a questa rapidità hanno contribuito la capacità dei componenti delle due Commissioni che l'hanno esaminata, e specialmente la direzione intelligente del presidente Sullo, che ha la rara virtù dell'essenzialità, e la serietà e l'impegno profondo del relatore, onorevole Vittorio Galluzzi. Credo che ad essi debba essere dato atto del contributo prezioso portato nei confronti di questa proposta di legge; e voi sapete che noi non abbiamo l'abitudine di fare spesso apprezzamenti di questo genere.

È indubbio, tuttavia, che anche per molte altre leggi la Camera potrebbe agire con questa stessa rapidità.

Per quanto riguarda il merito di questa proposta di legge, desidero limitarmi ad una sola considerazione; la Commissione parlamentare d'inchiesta potrà dare un contributo per la diagnosi, per l'analisi, per proporre rimedi efficaci, per individuare le cause strutturali del banditismo, per proporre l'azione immediata per arginare le attività delinquenziali, e per rendere più sicuri i cittadini e le popolazioni, ma anche per individuare le cause da rimuovere: per fare cioè in modo che non solo i sintomi ma le cause siano combattuti, impedendo che il male si ripeta e si perpetui.

Ma la Commissione (ecco il punto!) potrà subito, fin dal primo giorno in cui entrerà in funzione, avere una funzione benefica immediata: potrà avvertire il maturare di eventi che spesso, da una settimana all'altra, possono provocare un aggravamento della situazione, e potrà intervenire con energia e tempestività proprio per l'autorevolezza che essa avrà.

Io sto per parlare, onorevoli colleghi, di un fatto di estrema gravità, che sta avvenendo in questi giorni e in queste ore in Sardegna e che rischia di determinare conseguenze che non esito a definire catastrofiche, disastrose, nell'economia delle campagne sarde e quindi nella stessa situazione dell'ordine pubblico. Forse è la prima volta, onorevole Gaspari, nella quale si renderà probabilmente necessario che l'intervento dell'ordine pubblico e del Ministero dell'interno sia fatto non con armi e con agenti, ma con migliaia di quintali di mangimi: perché, se non si manderanno mangimi in questi giorni in Sardegna, il Ministero dell'interno e lo Stato spenderanno molto di più probabilmente per una inutile azione di repressione.

Sulla Sardegna sta per abbattersi una vera e propria sciagura. La Sardegna è la regione che ha la più gran parte del patrimonio ovino nazionale: tre milioni e 500 mila capi ovino-caprini e bovini per un valore di oltre 60 miliardi, che ne producono altrettanti: altri 60 miliardi. È la più grande risorsa dell'isola. Ebbene, questa grande ricchezza sta per ricevere un colpo mortale! Onorevoli colleghi, è bastato che da due mesi non piovesse in Sardegna, e quindi non crescesse erba sui terreni a pascolo, perché il bestiame abbia cominciato a morire a migliaia di capi ogni giorno. Le femmine non possono nutrire gli agnelli appena nati perché non sono alimentate neanche per sopravvivere esse stesse; i pastori sono costretti a sbattere al muro gli agnelli perché sono soltanto un peso. Per sal-

vare questo prezioso e ingente patrimonio occorre dare mangimi e subito: 600 mila quintali, il valore di 3 miliardi. E invece purtroppo niente: né dalla regione, né dallo Stato, né dai consorzi agrari. Occorrono 3 miliardi per salvare dalla catastrofe non la pastorizia, ma l'intera economia dell'isola; e stamane noi ci siamo trovati di fronte ad un ministro della agricoltura che ha aperto le braccia e ha detto: farò a seconda di quanto mi permettono le leggi, vedremo, farò di tutto, mi impegnerò. Cioè ha detto ad un moribondo: aspetta, non sono in grado neanche di portarti la bombola di ossigeno! Per cui non si sa chi è che ha il potere in Italia, il potere che è così efficiente quando deve reprimere, quando deve compiere delle azioni che molte volte sono persino inficciate da un dubbio di legittimità, il potere che è così veloce, rapido quando si tratta di tutelare l'interesse di pochi privilegiati, questo potere pare si dissolva al vento, non esista più quando si tratta di salvare dalla rovina e dalla tragedia l'intera isola. Lo Stato spreca ben più denaro per problemi irrilevanti e la regione ha speso per la sola squadra di calcio del Cagliari più di quanto oggi non sia necessario per salvare il patrimonio zootecnico sardo: tre miliardi. La regione ha speso più di tre miliardi per la sola squadra di calcio. È mortificante dover dire queste cose, ma è la verità. Né la regione, né lo Stato, né il Governo sono in grado di reperire questa somma che eviterebbe la tragedia (perché di tragedia si tratterebbe).

Per la prima volta nella nostra storia si sono spostati da tutta la Sardegna, da 70 paesi, 200 pastori e sono venuti a Roma. Alcuni hanno lasciato il gregge abbandonato perché non hanno altra speranza che muovere, smuovere il potere pubblico per salvare quel gregge che essi sperano di ritrovare e poter nutrire il giorno dopo.

Questi pastori sono qui in quest'aula non molto a loro agio, perché la società che li confina con gambali, scarponi e abiti di velluto costringendoli ad una vita incivile pretende poi che abbiano la cravatta quando vengono a contatto con essa. Ma hanno dato prova di coscienza civile.

Quell'alta personalità che è venuta in Sardegna a fare appelli alla coscienza dei sardi avrebbe dovuto riceverli questi 200 pastori, perché avrebbe avuto la testimonianza che i pastori non vogliono fare i banditi, né i delinquenti, né i criminali; vogliono sopravvivere. Ma nessuno Stato, nessuna autorità, anche la più alta, ha il diritto di rivolgersi

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 NOVEMBRE 1967

a loro quando li costringe alla disperazione senza poter rimproverare loro alcunché.

Questi uomini che hanno scelto la via della lotta democratica e non quella disperata del banditismo sono venuti con la fiducia di avere almeno la garanzia della sopravvivenza; ma hanno avuto in dono una bella risposta burocratica: muoiano pure, cioè, le vostre greggi. Cioè vi vogliamo banditi, non cittadini.

Se entro pochi giorni non si provvederà, la tragedia assumerà proporzioni imprevedibili e avrà, onorevole Gaspari ne sia certo (è triste dover prevedere queste cose), ripercussioni terribili nell'ordine pubblico perché non tutti hanno la coscienza del pastore Daniele Nolis di Fonni.

Ella, onorevole Cocco Ortù, ha parlato della presenza di vedove e di orfani, ed è vero.

COCCO ORTÙ. Ho detto che bisogna fare uno studio attento.

PIRASTU. Non ho intenzione di polemizzare con lei in questo momento, ma vorrei soltanto pregarla di vedere cosa avviene dall'altra parte. Le porto l'esempio di questo pastore di Fonni, Daniele Nolis. Questi, tra latte, agnelli e lana, ha ricavato in totale 3 milioni e 50 mila lire; mentre per l'affitto del pascolo ha pagato 2 milioni e 647 mila lire, cioè circa il 90 per cento! E si tratta di ben due famiglie. Queste, dopo aver condotto una vita da bestie, ricavano ciascuna un reddito mensile di 10.500 lire.

Questo pastore resterà onesto, ma 50 mila pastori che subiscono la sua stessa sorte che cosa faranno? Quanti cercheranno la via più disperata? Quei pastori che pagano 150 mila lire l'ettaro in zona di Oristano... quanti di essi si rassegneranno e quanti invece cominceranno a sognare, negli incubi della disperazione, di poter carezzare un mitra o un moschetto?

Senza contare che i miliardi non spesi oggi per i mangimi forse dovranno essere spesi per la polizia o pagati in sangue, onorevole Gaspari.

Orbene, io dico che se la Commissione di inchiesta fosse già in funzione il fenomeno già sarebbe avviato a soluzione perché essa interverrebbe per evitare il peggio. Ecco perché io dò tanta importanza a questa Commissione: non solo per il lavoro che farà, non solo per le conclusioni cui perverrà, ma perché con la sola presenza già potrà arginare e mitigare alcune cause di aggravamento del

fenomeno. La presenza della Commissione potrà incutere rispetto fin dal primo giorno della sua attività, signor Presidente; e non per se stessa, ma per la legge; un rispetto in tutti, cittadini e organi pubblici, e prima di tutto da parte di chi ha il compito di tutelarne la applicazione, i dirigenti della pubblica sicurezza. Noi riconosciamo con molta obiettività che costoro hanno un compito delicato, arduo, che richiede un senso alto di responsabilità, senso di responsabilità che non sempre è presente nei dirigenti che voi avete già inviato da lungo tempo in Sardegna. Per qualcuno — non dico per tutti — si tratta in Sardegna di fare una guerra personale o una corsa alla carriera; per altri — mi dispiace dirlo — si tratta di impegnarsi in provocazioni politiche. E non parlo a vanvera, onorevole Gaspari; queste sono cose che rendono ancor più arduo il vostro compito al Ministero dell'interno.

Il giornale *Il Tempo* di domenica scorsa ha pubblicato un articolo su 5 colonne in cui si dice: « Il bandito sardo Nino Cherchi ha già rinnovato la tessera del partito comunista ». Il giornale riporta quindi la fotografia del bandito Nino Cherchi e la tessera del partito comunista italiano per il 1968, con il bollino. Ne segue un terribile attacco; si dice addirittura, con ironia macabra: « Ha pagato la tessera, ma non il bollino per la stampa. Ma lo pagherà al più presto. Tra una coltellata e una raffica di mitra, state certi che si metterà in regola con il partito ». Il segretario della federazione di Nuoro del nostro partito, Francesco Orrù, si è subito precipitato nella sezione di Orune per controllare la matrice. E, come era certo, ha scoperto che si trattava di un falso ignobile, perché la matrice corrisponde non a Cherchi Nino (nome anagrafico che appare nel manifesto con la taglia di 10 milioni), ma a Cherchi Giovanni Maria. L'inganno perfido fa pensare ad un diminutivo di Giovanni Maria. Ma non si tratta di Cherchi Nino, nato nel 1941, latitante, bensì di Cherchi Giovanni Maria, nato nel 1944, muratore incensurato. C'è da chiedersi, a questo punto, chi abbia fornito al giornale questa tessera. Ebbene, è stata la questura di Nuoro a dare questa tessera al giornale. Infatti, codesto Cherchi Giovanni Maria è stato fermato dalla questura di Nuoro, in quanto fratello del latitante (spero non sia un delitto essere il fratello incensurato di un latitante). Qualcuno della questura gli ha preso la tessera, gliela ha sottratta e, senza rispettare il segreto istruttorio, l'ha fotografata; poi l'ha passata al giornale affermando

trattarsi della tessera del latitante, mentre sapeva benissimo che si trattava del giovane fratello che era stato fermato, senza per altro che lo si potesse accusare di qualcosa. Non faccio una denuncia a caso, solo per dire che alcuni funzionari commettono dei reati e non rispettano la legge. Onorevole sottosegretario, questa è la prova che alcuni funzionari, invece di impegnarsi nei loro compiti di istituto, si impegnano in provocazioni anticomuniste. Benissimo! Ne saranno capaci. Reclutateli allora per la campagna elettorale, fatene degli attivisti!

GASPARI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Ella fa delle supposizioni che non sono corredate che da altre supposizioni.

PIRASTU. Supposizioni? No! Infatti è certo che questa tessera non è stata data dalla sezione del partito comunista a *Il Tempo*; è invece accaduto che il possessore della tessera è stato fermato e detenuto, e poiché aveva la tessera in tasca, è chiaro che gli è stata presa. Altrimenti come è venuta in possesso del giornale? Gliel'ha portata un uccellino? Si dovrebbe indagare, perché ciò vuol dire che queste persone sono soltanto interessate a fare provocazioni anticomuniste in una provincia in cui è irresponsabile farsi odiare da decine di migliaia di persone, onorevole Gaspari, perché non è serio fare un falso giornalistico solo a questo scopo, quando il sangue scorre, quattordici sequestri di persona si sono verificati in pochi mesi, quattro in un mese. Si tratta di persone idonee a fare la propaganda politica, non di funzionari dello Stato inviati con l'alta responsabilità di catturare i latitanti. Reclutateli per la campagna elettorale, ma inviate persone serie e responsabili per i compiti della pubblica sicurezza. Concludo, ritornando all'argomento fondamentale. La Commissione dovrà accertare le cause di un fenomeno. Noi non scopriremo nulla di nuovo. Con il collega Mannironi dicevamo tra noi che le cause le conosciamo, che non abbiamo molto da scoprire, ma è bene che queste cause siano scoperte da una Commissione parlamentare che con la sua autorevolezza le indichi al potere pubblico come lo stimolo più urgente per i rimedi, anch'essi non misteriosi, che riguardano la struttura del pascolo, la civiltà in Sardegna. Con questa voce più autorevole noi ci auguriamo che si possa fare un passo avanti per destare dal torpore il potere pubblico, centrale e regionale, e avviare finalmente la Sar-

degna sulla strada della civiltà che le è stata negata. (*Applausi all'estrema sinistra*).

TOGNI. Chiedo di parlare per dichiarazione di voto.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TOGNI. Sarò veramente breve, signor Presidente, onorevoli colleghi, perché dopo le lunghe, utili, proficue discussioni che si sono avute qui quest'oggi e due settimane or sono, quando abbiamo lungamente discusso una serie di interpellanze e di interrogazioni, e dopo la discussione, sia pure serrata e breve, ma proficua che abbiamo avuto nella Commissione interni, occorre finalmente chiudere i nostri interventi e passare alla definitiva decisione. Sarò anche sereno per non turbare una unanimità indubbiamente di ottimo auspicio per i lavori, o quanto meno per il varo di questa Commissione, unanimità che ha improntato il clima delle discussioni in Assemblea e, soprattutto, in Commissione, sotto la guida dell'amico Sullo e che si è verificata anche in merito alla relazione, veramente ben congegnata e completa, dell'onorevole Vittorio Galluzzi.

Farò, dicevo, una brevissima dichiarazione di voto a nome del mio gruppo e degli altri colleghi che hanno firmato con me la prima delle due proposte di legge indicate al terzo punto dell'ordine del giorno, n. 4435, che è servita di base per il testo della Commissione.

In relazione anche all'impegno preso con questi miei colleghi vorrei riepilogare brevemente quali sono state le finalità e quali sono gli obiettivi che noi ci siamo prefissi con la presentazione di questa proposta, obiettivi e finalità che sono stati condivisi indubbiamente da tutta la Commissione.

È chiaro ed è indubitato, prima di ogni altra cosa, che la Commissione dovrà interessarsi della situazione socio-economica sia in una prospettiva storica, sia da un punto di vista attuale, sia infine proiettando il problema nel futuro.

È chiaro, ed io condivido ciò che a questo proposito è stato qui detto, che se anche le condizioni economiche non sono le cause esclusive, sono indubbiamente fra le determinanti di certi fenomeni di delinquenza che si sono verificati soprattutto in quest'ultimo tempo. Occorre quindi che la Commissione veramente faccia il punto sulla situazione socio-economica della Sardegna, sia relativamente al regime dei pascoli, sia in relazione a tutti gli altri problemi più urgenti: l'esi-

genza di nuove strade, la migliore diffusione e ripartizione degli abitati, la costruzione di nuove case, e così via.

Ma ciò che soprattutto mi sembra più importante — e su questo punto vi è stata una discussione a mio avviso ben chiarita sia dal relatore sia dal presidente della Commissione interni — è il punto concernente i limiti dei poteri della Commissione.

Sono pienamente d'accordo con chi sostiene che, a questo riguardo, ci troviamo su di un terreno problematico. Le obiezioni dello onorevole Manco non sono infondate, ma bisogna tenere conto del fatto che commissioni di questa importanza e di questa natura sono ancora istituti sperimentali, sicché evidentemente ci si deve muovere su basi non tutte prevedibili. Come giustamente diceva il presidente della Commissione interni, onorevole Sullo, strada facendo le cose saranno chiarite e non mancherà quella sicurezza che tutti auspichiamo.

È chiaro che, quando si parla di cause, possono venire chiamati in causa la magistratura, la polizia e gli organi regionali, oltre che una grande quantità di enti i cui poteri interferiscono nella vita sociale ed economica della regione. È giusto e logico pertanto che, se la inchiesta deve essere condotta sulle cause, non vengano trascurati quei particolari delicati addentellati che possano essere ricompresi nel complesso delle concause. D'altra parte, dovendo trovare i mezzi più idonei per reprimere queste manifestazioni di delinquenza e di criminalità, è altrettanto ovvio che la Commissione sarà competente a trarre le debite conclusioni dal lavoro che svolgerà. Essa, infatti, dovrà presentare agli organi competenti, primo fra tutti il Parlamento, le sue conclusioni istruttorie e le sue proposte, e non dovrà quindi adottare determinate disposizioni.

Giustamente diceva l'onorevole Sullo che, se ad un certo momento la Commissione sarà impedita a svolgere la sua funzione per carenza di poteri, essa chiederà questi poteri al Parlamento, il quale è l'unico organo costituzionale in grado di farlo. In questo senso va indubbiamente intesa anche quell'espressione, che in un primo momento aveva allarmato anche me, contenuta a pagina 6 della relazione, nel senso cioè che non si è mai inteso dire di voler svolgere un'inchiesta su tutta la magistratura, su tutte le forze dell'ordine e sul comportamento generale degli organi regionali. È certo, però, che, per quanto attiene a determinati fatti ed interventi, la Commissione avrà ampi e pieni poteri.

Infine, per quanto riguarda la delinquenza, che rappresenta l'aspetto al quale si arriva sia attraverso l'accertamento delle cause socio-economiche sia attraverso l'accertamento di altre responsabilità, delle inadeguatezze o del mancato coordinamento tra i vari poteri e le varie funzioni, essa deve essere l'oggetto finale di studio affinché la Commissione possa proporre e suggerire i rimedi e gli interventi per il necessario risanamento. Non ho alcun dubbio che il voto odierno con il quale diamo vita alla Commissione sarà integrato da analoga votazione del Senato.

Vorrei sottolineare — e del resto l'onorevole Cocco Ortu ha già posto l'accento su questa esigenza — quel che ho già avuto modo di affermare al momento dello svolgimento della proposta di legge, che cioè la Commissione di inchiesta dovrà soprattutto farsi carico di una esigenza di sollecitudine. Le commissioni che prolungano molto i loro lavori finiscono col perdere di vista il punto di partenza e col non vedere chiaramente neppure quello di arrivo, prive come sono del mordente necessario per poter concludere i loro lavori.

Vi è inoltre un'altra esigenza. Come è stato detto dai colleghi che mi hanno preceduto, questo è un terreno scottante, perché in esso convergono vari elementi che toccano la suscettibilità delle persone, l'autonomia dei poteri, le tradizioni. Occorre pertanto che la Commissione lavori con estrema serenità, senza prevenzioni verso l'uno o l'altro dei poteri, ferma restando l'intenzione di voler appurare senza remissioni e senza transazioni le cause che hanno portato alle situazioni che abbiamo dovuto lamentare per l'ennesima volta nel Parlamento italiano, dato che di ciò si è parlato per la prima volta sin dagli albori della nostra indipendenza.

Mi auguro che, una volta approvata questa legge e nominata questa Commissione, essa possa, attraverso i propri lavori, dare un contributo vero ed effettivo di serietà, di autorità, di prestigio e di buona volontà al progresso, nell'ordine e nella civiltà, della Sardegna tutta. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Pongo in votazione l'articolo 7.

(*È approvato*).

La proposta di legge, con il nuovo titolo: « Inchiesta parlamentare sui fenomeni della criminalità e della delinquenza in Sardegna », sarà votata a scrutinio segreto in altra seduta.

Seguito della discussione del disegno di legge: Modificazioni alla legge 24 marzo 1958, n. 195, sulla costituzione e funzionamento del Consiglio superiore della magistratura (3846) e delle concorrenti proposte di legge: Basso ed altri (996), Bozzi ed altri (1120), Guidi ed altri (1231), Martuscelli ed altri (1744).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Modificazioni alla legge 24 marzo 1958, n. 195, sulla costituzione e funzionamento del Consiglio superiore della magistratura e delle concorrenti proposte di legge: Basso ed altri; Bozzi ed altri; Guidi ed altri; Martuscelli ed altri.

E iscritto a parlare l'onorevole Palazzolo. Ne ha facoltà.

PALAZZOLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nei pochi minuti di questo mio intervento cercherò di spiegare chiaramente la mia opinione, che si concreta nella seguente proposizione: questa è una riforma inutile, anzi dannosa, che serve soltanto a rinfocolare le polemiche ed i dissidi tra le associazioni di magistrati e, in sostanza, tra i magistrati giovani e i magistrati anziani.

Sono in discussione quattro proposte di legge ed un disegno di legge. Le prime concordano nel muovere alcune fondamentali critiche all'attuale ordinamento della giustizia.

La prima di esse considera il potere attribuito al ministro della giustizia tale da compromettere l'indipendenza della magistratura. A me pare, invece, che, se c'è un ministero con poteri limitati, è proprio quello della giustizia. Non lo dico io, ma lo dice l'articolo 110 della Costituzione: « spettano al ministro della giustizia l'organizzazione e il funzionamento dei servizi relativi alla giustizia ». Veramente spetta un diritto, non spetta un dovere. Nessuno direbbe che spetta ai lavoratori di lavorare: spetta loro il salario. E allora il ministro come fa a predominare sulla magistratura, se questa dipende unicamente dal Consiglio superiore della magistratura, il quale poi non dipende da nessuno?

Passo ora alla seconda critica, la quale sottolinea una supremazia dei magistrati della Cassazione nel Consiglio superiore della magistratura, supremazia che può essere pregiudizievole per l'indipendenza interna dei giudici.

Veramente qui bisognerebbe cominciare a modificare l'articolo della Costituzione, il quale stabilisce quanti magistrati di cassazione,

quanti di corte di appello, quanti di tribunale, quanti laici (perché li chiamino « laici », poi, non si sa: quasi che gli altri fossero chierici)...

PENNACCHINI. Li chiamano « laici » perché gli altri sono togati.

PALAZZOLO. ...debbano entrare a far parte del Consiglio superiore della magistratura. A me pare, infatti, che l'articolo 104 della Costituzione sia molto chiaro. In base ad esso sei magistrati vengono eletti dalla Corte di cassazione, quattro magistrati vengono eletti dalle corti di appello, quattro ancora dai tribunali e sette vengono eletti dal Parlamento; poi vi è il Presidente della Repubblica che presiede il Consiglio. Allora, come si fa a dire che c'è un prepotere? Se volete eliminare questo prepotere, cambiate l'articolo 104 della Costituzione; dopo di che ne potremo parlare. Ma, stando così le cose, non si può dire che la libertà e l'indipendenza dei magistrati siano soffocate.

PENNACCHINI. Onorevole Palazzolo, l'articolo 104 non dice che i componenti del Consiglio superiore della magistratura sono eletti sei dalla Corte di cassazione, quattro dalle corti di appello e quattro dai tribunali.

PALAZZOLO. Onorevole Pennacchini, l'articolo 104 parla esattamente della distribuzione dei posti del Consiglio superiore della magistratura, mentre l'articolo 110 parla di quanto spetta al ministro di grazia e giustizia. Non ho sottomano la Costituzione, ma mi sembra che sia così.

E la Costituzione, dicevo, che stabilisce questo; per cui la questione non si pone in questa sede: si pone in sede di revisione costituzionale.

Senza dire, poi — visto che parliamo dei componenti del Consiglio superiore della magistratura — che, se ci fossero veramente disfunzioni e preponderanze da parte dei magistrati della Cassazione sui magistrati delle corti di merito e dei tribunali, a bilanciarle interverrebbero i sette gentiluomini, i sette illustri cittadini eletti dal Parlamento: dico « illustri » perché devono essere scelti tra i professori universitari e tra gli avvocati con almeno 15 anni di professione.

Vi è poi la critica relativa all'esclusione degli uditori giudiziari dall'elettorato attivo per il Consiglio superiore della magistratura. Sono contrario a tale critica. Infatti, gli uditori giudiziari non sono ancora magistrati; sono —

se così si può dire — magistrati in erba, che hanno bisogno di un certo rodaggio prima di diventare magistrati veri e propri. Non vedo perché costoro, che arrivano nel mondo giudiziario senza sapere nulla e con una conoscenza imperfetta del meccanismo di tale mondo, debbano aver subito diritto al voto.

Alcuni hanno detto che escludere costoro dal voto sarebbe incostituzionale. Non vedo la ragione di tale critica. Basta pensare che la Costituzione stabilisce che dalle elezioni per il Senato sono esclusi coloro che non hanno compiuto i venticinque anni di età. Ebbene, nessuno si è mai sognato di dire che la Costituzione lede con questa disposizione i diritti dei cittadini. Perché, dunque, dobbiamo preoccuparci degli uditori giudiziari? Diventino prima magistrati, e poi potranno votare. Non esiste alcuna ragione per cui debbano essere elettori quando ancora non sono magistrati.

L'ultima questione riguarda lo scioglimento del Consiglio superiore della magistratura da parte del Capo dello Stato. Questa possibilità è stata criticata. Ora non vedo perché il Capo dello Stato, che ha il potere di sciogliere i due rami del Parlamento, non possa sciogliere anche il Consiglio superiore della magistratura. Infatti, onorevole Pennacchini, il Consiglio superiore della magistratura è un qualche cosa di inferiore rispetto alla Camera e al Senato. Sciogliere la Camera e il Senato non significa abolire la Camera e il Senato, significa cercare di migliorarli attraverso il ricorso alle elezioni, alla volontà popolare. Parimenti, il Presidente della Repubblica, nel suo sovrano giudizio e rispettando tutti i crismi della Costituzione, può sciogliere il Consiglio superiore della magistratura, non certamente nell'intento di compiere un atto vessatorio, ma per migliorarlo attraverso le elezioni, cioè con il ricorso alla volontà di quelli che devono rielegerlo.

PENNACCHINI. Deve scioglierlo solo in caso di impossibilità di funzionamento.

PALAZZOLO. Infatti, il Presidente della Repubblica non scioglierà il Consiglio superiore della magistratura se non in questo caso. Ma non si vuole nemmeno questo. Si vuole, da parte di taluni magistrati, diventare una setta indipendente da tutti. Questa è la sostanza delle cose. Questi signori si lamentano della buona misura che la Costituzione ha riservato loro. Io sono uno dei pochi deputati che ha il vizio di fare l'avvocato, e quindi li conosco meglio di voi.

BREGANZE. Anche noi facciamo gli avvocati.

PALAZZOLO. Un grande avvocato, mio amico, disse un giorno che le commissioni di scrutinio dei magistrati dovrebbero essere formate da avvocati che conoscono i magistrati e sanno quali siano i bravi e quali i somari.

GUARRA. In tal modo non verrebbero promossi i magistrati che ci fanno perdere le cause!

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. In generale, i bravi sono quelli che ci danno ragione.

PALAZZOLO. E allora perché tanti nostri amici si sono prestati a presentare queste proposte di legge? L'onorevole Mannironi, del resto, nella sua relazione per la maggioranza, riconosce che le cose che ho detto sono esatte. Infatti scrive: « È forse utile ricordare e premettere che tale controversia » (cioè la controversia sull'illegittimità di queste norme) « fu portata » (nientemeno che dal pretore di Bologna) « anche sul piano costituzionale ».

Questi pretori sono sempre in prima fila. L'onorevole Valiante ebbe ad affermare una volta che il pretore è un magistrato completo perché deve conoscere un po' di tutto. Ma ciò non significa, a mio avviso, che il pretore possa equipararsi a un presidente di Cassazione. Siamo arrivati al punto che nell'ultimo congresso dei magistrati è stata votata alla unanimità una mozione secondo la quale dovrebbe essere abolita la carriera e, al termine di un certo numero di anni di servizio, il primo presidente della Corte di cassazione dovrebbe percepire lo stesso stipendio di un qualsiasi pretore.

GUARRA. Un deputato che si trova alla sua prima legislatura prende la stessa indennità dei deputati che hanno fatto cinque legislature.

PALAZZOLO. A proposito di magistrati, si parla di progressione: sembra che ci si vergogni a parlare di carriera. Ricordo che l'onorevole ministro, facendo come Nicolò Tommaseo, cercò di trovare un sinonimo, e trovò la parola « progressione » al posto di « carriera ». Non mi pare si tratti di un sinonimo di quelli di cui si occupava Nicolò Tommaseo. Perché aver paura delle parole? Quella è una carriera.

La verità è che nella magistratura è entrato il *virus* della politica. E quando un organismo come quello di cui i magistrati dovrebbero essere come le vestali si ammala, credete pure che le cose non vanno bene. Qui si parla troppo di elezioni: sono state presentate molte proposte di legge che si occupano diffusamente del sistema elettorale del Consiglio superiore della magistratura.

GUARRA. Vi è anche una proposta di legge dell'onorevole Bozzi!

PALAZZOLO. Si dice che il sistema elettorale vigente fa sì che il Consiglio superiore della magistratura non venga eletto da tutti i magistrati, perché sono esclusi dal voto gli uditori giudiziari, di cui abbiamo parlato. Ma lo stesso relatore per la maggioranza, onorevole Mannironi afferma che questo non è esatto, perché nella sua relazione, dopo aver parlato di quel pretore di Bologna che è ricorso alla Corte costituzionale perché riteneva incostituzionale la norma di legge sulle elezioni del Consiglio superiore della magistratura, precisa che la Corte si pronunciò con una sentenza, « con cui, dopo aver dichiarato l'illegittimità costituzionale del solo primo comma dell'articolo 1 della legge n. 195 del 1958, riconobbe costituzionale il sistema elettorale vigente, fondato sul principio delle votazioni per categorie ».

Alle proposte di legge che tendono a vulnerare questo principio contenuto nella Costituzione, si è aggiunto il disegno di legge governativo, presentando il quale il ministro non si è accorto della trappola. C'era infatti una trappola, in base alla quale due giudici della Cassazione dovevano scomparire. Infatti, non potendo passare dalla porta, cercavano di entrare dalla finestra. Lo capì l'onorevole Breganze, il quale mise le cose a posto. Quella era una trappola, e non capisco come ella, onorevole ministro, non se ne sia accorto. Certo, le trappole sono trappole, e può capitare a chiunque di non accorgersene.

Ma non è meglio lasciare le cose come stanno? Voi del centro-sinistra dite che avete da fare tante riforme sociali, utili ed efficaci, ed anche riforme elettorali (ma, questa riforma, un voto non ve lo porta di sicuro, state tranquilli): non vi converrebbe allora fare le altre riforme, quelle che dite che sono utili, e magari poi sono più dannose di questa?

Onorevole ministro, è questa una delle ragioni per cui in Italia la giustizia è in stato di disfunzione continua e grave. Infatti, l'autogoverno della magistratura è stato interpre-

tato come contrario all'autodisciplina. I magistrati una volta non avevano bisogno della indipendenza: l'indipendenza se la creavano da sé, con la loro opera e con la loro personalità. Oggi, che hanno l'indipendenza e la autonomia, hanno perso l'autodisciplina, che è quella che consente di porre in essere il migliore funzionamento della giustizia. E a tale opera deve contribuire anch'ella, onorevole ministro, perché l'articolo 110 della Costituzione le affida il delicato compito della organizzazione dei servizi relativi alla giustizia, che da qualche tempo a questa parte non funzionano. Non funzionano affatto, vanno di male in peggio.

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. Lo articolo 110, comunque, fa salve le competenze del Consiglio superiore della magistratura in materia.

PALAZZOLO. E allora, a seguito delle liti che si sono accese tra le associazioni di magistrati e della deficienza cronica dei servizi ministeriali, era fatale che i cittadini italiani perdessero ogni fiducia nella giustizia del nostro paese.

Questa, onorevole ministro, è la tragica situazione; ma quando un popolo non ha più fiducia nella giustizia non è con le proposte o i disegni di legge sulle elezioni o sulla rappresentanza più o meno numerosa di questa o di quella categoria di magistrati nel Consiglio superiore che si può restituirla.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Galdo. Ne ha facoltà.

GALDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa discussione, che ha come oggetto una parziale riforma della legge sull'istituzione e il funzionamento del Consiglio superiore della magistratura, è giunta all'ordine del giorno dei nostri lavori con grave ritardo rispetto all'urgenza e alla delicatezza dei problemi che ad essa sono connessi e sui quali da tempo una decisione del Parlamento era attesa e necessaria.

In conseguenza di tale ritardo, l'esame che del problema occorre fare avviene nel momento meno propizio. Perché a nessuno di noi può sfuggire quanto sia ormai divenuta incandescente, purtroppo, la polemica intorno alle questioni che dobbiamo risolvere; e come questa incandescenza rischi di influenzare le nostre decisioni, mentre — ed è il fenomeno più preoccupante — s'è allargata ed appro-

fondita la crisi della giustizia nel nostro paese.

Ciò rende più difficile il nostro dovere di legislatori; ed io penso, modestamente, che questa accresciuta difficoltà può essere superata solo se essa varrà a sollecitare maggiormente il nostro impegno, ad accrescere in ciascuno di noi la consapevolezza della delicatezza e della gravità delle questioni che attendono la nostra decisione ed anche a richiamarci al dovere — che ci è sempre imposto, ma in questo caso con più pressante evidenza — di sottrarci alle suggestioni, ai richiami, alle pressioni dei rumorosi interessi di parte, per scegliere solo la soluzione che meglio convenga agli interessi permanenti e superiori del paese, al rafforzamento delle sue istituzioni, allo sviluppo del suo ordinato e civile progresso.

Certo, il disegno di legge, a differenza delle concorrenti proposte di legge, limita a pochi temi l'oggetto di questa discussione: anzi, sostanzialmente, a uno solo, e cioè alla modifica del vigente sistema elettorale per i componenti togati del Consiglio superiore. Infatti, le proposte di modifica degli articoli 7 e 9 della legge 24 marzo 1958, n. 195, sono di scarso rilievo, riguardando l'una, sostanzialmente, il solo aumento dell'organico della segreteria del Consiglio superiore, e l'altra soltanto una più corretta sistemazione tecnica della gestione delle spese per il funzionamento del Consiglio stesso. Altrettanto può dirsi per la proposta di modifica degli articoli 4 e 6 della citata legge n. 195.

Infatti, queste modifiche si riducono sostanzialmente ad un aumento dei componenti della sezione disciplinare, eludendo i più vasti problemi, anche di natura costituzionale, che la configurazione di tale sezione aveva da tempo sollevati. Infine, altrettanto marginali ed incomplete sono le modifiche proposte relativamente alle norme vigenti in ordine a due delicatissimi problemi: quello dei rapporti tra il ministro della giustizia e il Consiglio superiore e quello della composizione della commissione di scrutinio.

La Commissione referente, infine, ha proposto la soppressione dell'articolo 7 del disegno di legge, rinviando in tal modo anche l'esame dell'altra importantissima questione relativa al sistema delle impugnazioni dei deliberati del Consiglio superiore in materia disciplinare. Stando quindi al disegno di legge, tutto consiste soltanto nella scelta di un nuovo sistema elettorale.

Sembrirebbe allora che, ridotta la riforma entro così limitato oggetto, l'esame che

dovremmo compiere e la scelta cui dovremo pervenire non siano poi cosa di tanto grave momento e di tanto responsabile impegno.

Senonché già adattarsi senza proteste ai ristretti limiti nascenti dall'iniziativa governativa è per la Camera, a mio sommesso avviso, una grave responsabilità, che, come ha scritto per il nostro gruppo nella sua pregevole relazione di minoranza l'amico onorevole Romeo, noi non intendiamo condividere. Ma, per di più, è innegabile che, anche limitato il tema al solo sistema di elezione dei componenti togati del Consiglio superiore della magistratura, la decisione da adottare implica la soluzione di problemi assai delicati. E ciò non solo perché tale decisione investe la questione più polemicamente controversa nell'ordine giudiziario e tra le forze politiche, ma specialmente perché ad essa sottostanno e intorno ad essa si agitano divergenze di opinioni e contrasti di tesi sulle concezioni di fondo circa la natura e i compiti del Consiglio superiore, circa la natura e i limiti dell'autonomia del potere giudiziario, circa le garanzie dell'indipendenza dei giudici: vale a dire circa la problematica essenziale dell'amministrazione della giustizia.

Ora, non v'è chi non veda quanto sia pericoloso, erroneo e grave, onorevole ministro, volere affrontare una problematica così vasta e impegnativa, la cui manifesta crisi è evidenziata drammaticamente dalla crescente sfiducia dei cittadini verso la giustizia — di cui è, ad esempio, evidente segno l'accresciuto ricorso alle procedure arbitrali — solo da un angolo di inclinazione parziale, deformato dalla pressione degli interessi e delle passioni politiche.

Di conseguenza, mi consenta, onorevole ministro, di ribadire ancora una volta — come già abbiamo denunciato in sede di Commissione — il nostro fermo convincimento che il Governo di centro-sinistra e la sua maggioranza anche in questo caso hanno fallito gli impegni e hanno tradito gli interessi del paese. Infatti, scegliendo la via di una riforma solo parziale, che elude e trascura una visione unitaria ed organica della problematica da affrontare, hanno scelto la via più pericolosa e meno efficace per dare una soluzione giusta alla crisi.

Si evidenzia così, a proposito dei problemi della giustizia, quanto dobbiamo purtroppo constatare, giunti ormai al termine della legislatura, a proposito di tutto il negativo bilancio della politica di centro-sinistra. Nessuna delle necessarie riforme, che pur avevano

costituito gli impegni programmatici del Governo, finirà con l'essere portata a compimento. Sono, infatti, ancora da approntare — e certo non si concluderanno prima della fine di questa legislatura — la riforma della pubblica amministrazione, quella urbanistica, quella del sistema previdenziale e assistenziale, quella tributaria e quella della scuola; sicché nessuna concreta tappa è stata raggiunta fra i tanti traguardi per il cui conseguimento si diceva che il centro-sinistra fosse la formula politica più idonea ed efficiente.

Cresce intanto, e pericolosamente, in tutti i settori della vita dello Stato il divario tra le nuove e reali esigenze della nostra convivenza sociale e il disordine e l'invecchiamento delle nostre istituzioni. Aumenta quindi la crisi dello Stato, mentre la classe politica espressa dalla maggioranza sembra incapace di percepirne la gravità, restando piuttosto attenta e, dovrei dire, invischiata nel gioco delle formule astratte, dei rinvii ambigui, dei compromessi parziali.

Ella, onorevole ministro, condivide perciò, nonostante la sua buona volontà, della quale le do atto senza riserve, il malinconico destino dei suoi colleghi di Governo, perché la sua ormai lunga permanenza al dicastero di grazia e giustizia sta per trascorrere senza che alcuna delle attese riforme giunga a conclusione.

Mi riferisco in particolare a quella dell'ordinamento giudiziario, e a quelle dei codici di procedura e della legislazione sulle società, che pure erano state enunciate come elementi qualificanti nel programma del Governo ed erano certamente le vie giuste percorrendo le quali poteva darsi mano, con qualche speranza di successo, al duro compito di restituire fiducia all'amministrazione della giustizia e di dare un più giusto assetto ai fondamentali problemi della libertà e della socialità nei rapporti tra il cittadino e la legge.

Mi lasci aggiungere che, se questi traguardi, dal cui raggiungimento pur dipende tanta parte del progresso e della salute morale del nostro paese, non sono stati attinti, ciò — come ella sa — non è dipeso certamente da scarso impegno del Parlamento. Posso ricordare, infatti, i lavori della Commissione giustizia, dove più volte si è manifestata una larga concordanza su alcuni temi, come ad esempio su quello di ridare vita al giudice conciliatore, strumento indispensabile per una pronta giustizia nella tutela dei rapporti più frequenti e più sofferti delle categorie dei cittadini meno difesi.

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. Non mi sono mai accorto di questa convergenza.

GALDO. Mi pare, onorevole ministro, che non se ne possa dubitare. Ella ha ragione se si riferisce ad un accordo sulle soluzioni da dare. Però un accordo sulla opportunità di trattare il tema e di ricercare una soluzione c'è stato; e mi darà atto che non c'è stata alcuna iniziativa del Governo per far sì che tale accordo diventasse anche un accordo sul traguardo da raggiungere. Del pari, si è verificata una larga concordanza sulla necessità di approfondire il tema del giudice della famiglia, strumento anche questo indispensabile per dare un approdo più sicuro alla pericolosa navigazione dell'istituto familiare, cellula insopprimibile di ogni organica vita sociale, e strumento indispensabile anche per dare concreta attuazione ai problemi della figliolanza naturale, della tutela minorile, dell'adozione per legittimazione, dei travimenti morali e sociali della nostra gioventù. Infine, concordanza si è verificata sul problema della riforma del codice di procedura penale, a proposito del quale la Commissione — e spero che almeno di questo ella, onorevole ministro, vorrà darci atto — ha dato la più generale e responsabile collaborazione alla sua iniziativa, approvando in sede referente il disegno di legge per la delega richiesta.

Eppure — ecco la riflessione che mi pare necessaria e illuminante — tutta questa concordia di propositi, tutto questo lavoro compiuto non sono valsi ad attingere un traguardo concreto. Penso sia doveroso domandarsi: perché un bilancio così infecondo? Non per polemica, ma per obiettività di constatazione, credo che si debba rispondere che la infecondità ha la sua matrice nella incapacità della maggioranza di centro-sinistra a darsi una univoca direttiva. Sicché, come è accaduto ad esempio proprio per il codice di procedura penale, pur nell'apparente concordia del voto, permangono, nel gioco del centro-sinistra, le riserve, i contrasti di fondo, le sostanziali sfiducie reciproche fra le forze della maggioranza. I progetti restano dunque a giacere nei cassetti dell'archivio, perché all'onorevole Moro interessa soltanto che sopravviva il suo Governo, anche se è praticamente impotente a decidere unitariamente con la sua maggioranza sui problemi essenziali per la vita dello Stato.

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. Rispetto al codice di procedura penale, questa è pura fantasia. Come ella stesso ha ricor-

dato, onorevole Galdo, esso è il frutto di una elaborazione della Commissione alla quale hanno partecipato i rappresentanti di tutti i gruppi della maggioranza e anche quelli dell'opposizione, con molto impegno, raggiungendo un risultato che ora attende di essere esaminato e approvato dall'Assemblea.

GALDO. Onorevole ministro, praticamente ella mi accusa di aver fatto una supposizione infondata. Ritengo però di dovere insistere nella mia supposizione e mi permetto di domandarle: come mai, allora, visto che si era tutti d'accordo e visto che il testo è stato approvato dalla Commissione ormai da circa un anno, tale testo non è mai stato portato in aula? Mi consenta, onorevole ministro, di aggiungere che a lei come a me non sono certamente sfuggite autorevoli voci di esponenti della maggioranza che — non in sede parlamentare, ma in sede dottrinale, forense e pubblicistica — hanno espresso gravi dissensi sul lavoro compiuto dalla Commissione. Quindi, la mia supposizione che la maggioranza abbia cercato di non far giungere in aula questo lavoro proprio per non rendere palesi questi dissensi non è, onorevole ministro, una supposizione arbitraria, come ella afferma, ma una supposizione che — mi permetto di dire — ho tutto il diritto di fare.

Si delinea così, chiara e inequivocabile, una pesantissima responsabilità storica per il tempo prezioso che il paese perde nel suo cammino ascensionale, tempo perduto nel velleitarismo di riforme non mature e non possibili, di cui volete farvi portatori, senza conoscerne molto spesso la vera misura, nonché la reale natura. Infatti, per restare nel concreto di una casistica esemplificativa, mentre avete praticamente rinunciato ad attingere ai traguardi delle tre riforme cui ho innanzi accennato (che sarebbero state possibili), avete sprecato tanto impegno per stabilire una data per le elezioni dei consigli regionali.

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. Abbiamo sprecato tanto tempo con la vostra attiva collaborazione!

GALDO. Con la nostra attiva e cosciente collaborazione, perché ci opponevamo ad una legge che ritenevamo, e riteniamo, sbagliata. Voi invece avete voluto una legge per fissare la data delle elezioni dei consigli regionali, quando voi stessi confessate — e il suo partito prima degli altri, onorevole ministro — di dovere ancora definire quale dovrà essere

la vera natura dei nuovi istituti. Nel frattempo, un'altra parte di voi (ecco un altro esempio) sta sprecando tanto tempo prezioso per agitare il problema del divorzio, che è un altro istituto di cui ancora è vaga ed equivoca la natura, sono vaghi i limiti, le necessità e le concrete possibilità di attuazione.

È questo un clima di sterilità politica, di confusione ideologica, di astrattismo massimalistico e (devo pur dirlo, anche se mi duole) di sostanziale malafede verso le supreme esigenze del paese. E in tale clima diventa spiegabile come mai, volendosi affrontare il tema della riforma del Consiglio superiore della magistratura — cui sottostà, come ho detto, la più vasta problematica di fondo della crisi della giustizia — si accantonino gli altri problemi costituzionali, ideologici e dottrinali che quella riforma deve pur risolvere (quali i problemi dell'identificazione della natura costituzionale dell'organo e dei rapporti fra l'autonomia della magistratura e la responsabilità dell'esecutivo, pur essa sancita dalla Costituzione), per riservarsi soltanto l'apparente soluzione della controversa questione dell'elettorato attivo e passivo dei membri togati.

Si dirà: ma questo problema, anche se non il solo da risolvere, è urgente, perché sta per scadere il quadriennio di vita del secondo Consiglio superiore della magistratura e deve procedersi alla elezione del terzo; è anche il problema intorno al quale è più diviso l'ordine giudiziario ed è il problema per il quale più forti sono le pressioni che ne esigono la soluzione.

Senonché proprio in questo sta la riprova di un metodo di gestione politica che non può avere il nostro consenso. È chiaro, infatti, che, tra tutte le obiezioni, quella determinante è stata certamente la consapevolezza delle pressioni che incalzano per ottenere una riforma del sistema elettorale. Pertanto, ancora una volta dobbiamo amaramente constatare che in questa nostra malgovernata Repubblica i problemi si risolvono prioritariamente rispetto ad altri più vasti e più gravi soltanto sotto la spinta di agitate sollecitazioni delle categorie interessate. Ne facciamo purtroppo quotidiana esperienza. Penso, per stare all'esempio più recente, al rifiuto che la maggioranza parlamentare ha compiuto nei giorni scorsi di attuare il promesso atto di giustizia verso le categorie dei combattenti della guerra 1915-1918 con la concessione di una anche minima pensione, argomento che è stato ancora una volta accantonato e che certamente non lo sarebbe stato se quella

benemerita categoria avesse avuto il costume morale, la voglia e la possibilità di agitarsi e di farsi pesantemente ascoltare.

Eppure, tutti sappiamo bene che con questo metodo di gestione politica, che fa così largo spazio alla pressione degli interessi di parte ed è così consuetamente docile alla suggestione delle istanze più vigorosamente e rumorosamente prospettate, si frantuma l'autorità dello Stato: quell'autorità che non è antitetica alla democrazia, perché la democrazia non è fatta per distruggere la sovranità dello Stato, ma solo per garantire l'esercizio popolare di quella sovranità, la quale resta elemento essenziale perché lo Stato sia posente e puntuale erogatore di giustizia e di bene per tutti.

Con questo non intendo dire, naturalmente, che una buona gestione politica deve essere sorda e indifferente alle esigenze, ai rumori, ai malcontenti delle categorie e dei gruppi. Intendo soltanto — e non è poco — che ogni scelta deve essere obbediente al bene comune solamente, rivendicare cioè quell'autonomia e quella originarietà della volontà statale rispetto alle pressioni delle parti in cui soltanto si afferma lo Stato come fonte di giustizia e di retta socialità.

Se tutto questo è e deve essere norma costante per il legislatore, più scrupolosa l'osservanza di tale norma — non lo dico a caso — deve essere quando si tratti di decidere, come nella specie, questioni attinenti alla funzione giudiziaria, il cui esercizio è il più alto e il più delicato nella vita dello Stato.

Perciò, anche a proposito della questione relativa all'elettorato attivo e passivo dei componenti togati del Consiglio superiore della magistratura, la nostra scelta prescinde da qualsiasi docilità verso le pressioni delle parti interessate, dell'una e dell'altra, ma è frutto soltanto di una attenta disamina degli argomenti proposti dalle tesi in contrasto.

Tenendoci serenamente fedeli, per quanto ci è possibile, alla più rigorosa e doverosa obiettività, sentiamo anche di rendere il doveroso omaggio, in obbedienza a un nostro sincero sentimento, al prestigio, all'autorità, alla dignità dell'ordine giudiziario. Perché non abbiamo dubbi che per primo l'ordine giudiziario si sentirebbe diminuito da una decisione del Parlamento che fosse ispirata non già ad una scrupolosa aderenza agli interessi generali del paese e all'osservanza della Costituzione, ma alla volontà di comporre compromissoriamente un dissidio tra le parti contrapposte.

Una disamina obiettiva delle tesi sostenute nella polemica sviluppatasi intorno a tale questione deve necessariamente prender le mosse da alcune premesse di ordine generale. Mi pare fuor di dubbio che si debba cominciare con il riconoscere che il Consiglio superiore della magistratura non è un organo rappresentativo degli interessi della magistratura, ma che è un organo costituzionale cui la Costituzione ha affidato il governo e la tutela di un preciso interesse pubblico di primaria importanza nella vita dello Stato, e cioè il compito di garantire il buon esercizio della funzione giurisdizionale. Questo si evince chiaramente dal testo degli articoli 104 e 105 della Costituzione, in base ai quali è incontrovertibile che la Costituzione ha voluto garantire l'autonomia e l'indipendenza dell'ordine giudiziario, creando questo apposito organo che ha il compito di esercitare, al di là di ogni ingerenza dell'esecutivo, gli atti e i controlli — come l'assunzione, l'assegnazione alla funzione, la promozione dei magistrati e le sanzioni disciplinari a carico degli stessi — necessari al buon andamento della funzione giudiziaria.

Da ciò discende che il Consiglio superiore della magistratura non è chiamato a rappresentare l'ordine giudiziario ed i suoi componenti, ma a governarli, cioè a garantire, nei modi voluti dalla legge, che lo stato giuridico dei magistrati sia tale da assicurare l'indipendenza di ciascun giudice nell'esercizio della sua funzione e il possesso dei requisiti tecnici e professionali di ciascun giudice in relazione alle funzioni particolari cui è assegnato.

Né, del resto, si potrebbe sostenere cosa diversa, perché, se il Consiglio superiore della magistratura avesse invece il compito di rappresentare i magistrati come organo di categoria e di tutelarne gli interessi, ciò non avrebbe comportato la natura costituzionale che invece al Consiglio è stata conferita, né che a farne parte fossero chiamati i membri eletti dal Parlamento e due componenti non eletti, ma di diritto, quali il primo presidente e il procuratore generale della Cassazione, e nemmeno che ad assumere la presidenza fosse chiamato addirittura il Presidente della Repubblica.

Né un criterio diverso può essere dedotto dal fatto che a comporre l'organo costituzionale concorra in misura precipua un numero di membri eletti dall'ordine giudiziario nel proprio seno, perché quegli eletti non vengono chiamati a farne parte in quanto rappresentanti dei magistrati, e quindi con veste e con funzioni differenziate rispetto ai com-

ponenti eletti dal Parlamento: ché altrimenti si dovrebbe dire che l'organo ha natura corporativa, di mediazione cioè fra gli interessi della categoria dei magistrati, che sarebbero rappresentati da una parte dei suoi componenti — quelli eletti appunto nel seno della magistratura — e gli interessi della generalità dei cittadini, in quanto utenti della giustizia, interessi questi che sarebbero nell'organo rappresentati dall'altra parte dei suoi componenti, e cioè quelli eletti dal Parlamento. Tesi, questa, certo insostenibile, e alla quale del resto nessuno — per quanto mi consta — ha mai pensato di riferirsi. La sintesi corporativa, come mediazione di interessi contrapposti e come sistema di partecipazione di individuati interessi alla formazione di una volontà comune, può ben essere, secondo la nostra concezione, un sistema valido per l'esercizio della funzione legislativa — e cioè per esprimere la volontà del corpo sociale — ma non certo per assicurare il corretto esercizio di quell'altra distinta funzione che è la funzione giurisdizionale: e cioè la funzione di restaurare la legge in tutti i rapporti che ne hanno invece provocato una lesione.

Se il costituente volle chiamare a comporre l'organo del Consiglio superiore della magistratura membri estratti ed eletti dallo stesso ordine dei magistrati, non lo fece già per assicurare a quell'organo una rappresentanza della magistratura, ma perché, in vista del contenuto tecnico dei compiti che quell'organo doveva assolvere (attribuzione di funzioni, selezione e promozione dei magistrati), l'estrazione di una parte dei componenti dell'organo attraverso l'appartenenza degli eletti (e degli elettori) alla categoria più professionalmente qualificata, che è proprio la categoria dei magistrati, garantisce in modo precipuo anche il necessario tecnicismo dell'organo.

Del resto, questa preoccupazione del tecnicismo dell'organo traspare anche evidente dalla norma costituzionale che vuole che anche gli eletti del Parlamento siano scelti o fra i professori universitari di materie giuridiche o fra gli appartenenti all'ordine forense.

Certo, la scelta del legislatore costituente, quando volle stabilire che il più gran numero dei componenti del Consiglio superiore della magistratura fosse di magistrati eletti dai magistrati, obbedì anche ad un'altra preoccupazione, non meno gelosa e qualificante di quella già indicata: e cioè che, trattandosi di un organo chiamato a garantire l'indipendenza della magistratura, il cospicuo apporto dei magistrati alla sua composizione appariva ed è la via più efficace per assicurare tale garan-

zia. Ma nemmeno questo vale a dedurre che i magistrati eletti entrano a far parte del Consiglio superiore come rappresentanti degli interessi di categoria dei magistrati. Perché il solo interesse della magistratura della cui tutela con l'elezione essi vengono investiti è non già un interesse proprio della magistratura in quanto tale, ma è un precipuo interesse di ordine pubblico, della cui tutela sono anche investiti i membri eletti dal Parlamento: e cioè l'interesse generale a che, nell'esercizio delle sue funzioni, la magistratura sia, come detta la Costituzione, autonoma e indipendente da ogni altro potere.

In questo senso e per queste considerazioni mi permetto di giudicare equivoca l'espressione — che pure è divenuta, almeno per i profani, d'uso corrente — secondo la quale il Consiglio superiore sarebbe l'organo di autogoverno della magistratura. Dire, infatti, che, come recita l'articolo 104 della Costituzione, « la magistratura costituisce un ordine autonomo e indipendente da ogni altro potere » non significa dire che la magistratura si autogoverna. Ciò, in primo luogo, perché la Costituzione chiarisce inequivocabilmente che la magistratura deve essere governata secondo le norme dell'ordinamento giudiziario: cioè nei modi dettati dalla legge, e quindi dal legislativo e non dalla magistratura. In secondo luogo, perché al governo della magistratura presiede non già un organo di magistrati e rappresentativo di magistrati, ma un organo costituzionale dello Stato che non appartiene all'ordine giudiziario, un organo che è presieduto dal Presidente della Repubblica, il quale rappresenta in quel collegio la inscindibile sovranità dello Stato (quella sovranità che tollera, sì, la distinzione nel merito delle funzioni o — come meno propriamente si dice — dei diversi poteri, ma non già come frazionamento di sé in organi distinti o in ordini contrapposti e ciascuno sovrano, bensì proprio come ricerca dell'equilibrio fra le contrapposte e distinte funzioni, fra posizioni l'un l'altra di reciproco freno), la più perfetta unicità della sovranità statale, che è garanzia di libertà e di dialettico sviluppo della personalità del cittadino.

Bisogna aggiungere — e il rilievo è essenziale — che l'articolo 104 della Costituzione non statuisce una generica autonomia e indipendenza della magistratura, ma — come è comunemente accettato — vuole che l'indipendenza sia del giudice — cioè di ogni singolo ufficio giudiziario — nel momento in cui esercita la funzione. Ma poiché la funzione giudiziaria per sua stessa natura è sottoposta

alla legge, l'indipendenza del giudice altro non significa se non che il giudice è soggetto solo alla legge e non tollera soggezioni di altra specie e natura. Per meglio tutelare questa indipendenza — nel preciso significato, però, a cui sopra mi sono richiamato e che del resto è scultoreamente definito dall'articolo 101 della Costituzione — la Costituzione stessa ha voluto sottrarre lo stato giuridico dei magistrati al tradizionale potere dell'esecutivo, creando perciò un organo costituzionale quale il Consiglio superiore.

Ne consegue che, quando si fa riferimento ai due concetti di autonomia e di indipendenza della magistratura, bisogna badare a non fare confusione tra i due termini. Di questi mi pare infatti che essenziale sia il secondo: e cioè il fatto che il giudice in quanto tale è sempre indipendente e tale deve sempre sentirsi, come soggetto soltanto alla legge. L'autonomia, invece è cosa diversa, e può essere termine equivoco, se usato come sostantivo avente valore di grado uguale all'altro di « indipendenza ».

Risulta chiaro da tutto il contesto delle norme costituzionali che l'autonomia va intesa come fornita di valore strumentale rispetto all'indipendenza del giudice. Infatti, mentre l'indipendenza è postulata dalla Costituzione come connaturale alla funzione della giustizia — perché non può essere amministrata giustizia da chi, invece di applicare la legge e ubbidire soltanto alla legge, subisce timori, pressioni o vuole realizzare speranze di altro ordine — l'autonomia è invece realizzata dalla Costituzione strumentalmente, sottraendo al potere esecutivo i provvedimenti relativi allo stato giuridico dei magistrati per trasferirli al nuovo organo costituzionale che è il Consiglio superiore; organo che è esso autonomo rispetto agli altri poteri — e non il giudice — proprio perché con la sua autonomia garantisce l'indipendenza del giudice nello esercizio delle sue funzioni.

L'indipendenza del giudice, infatti, non è un privilegio concesso alla casta dei magistrati, ma è un dovere a cui il magistrato deve sentirsi legato, riconoscendo nell'osservanza di esso la più alta sacralità della sua missione sociale e il solo titolo al magistero della sua funzione. Perché il magistrato possa rispettare questo suo dovere — come è stato detto — da indipendente, cioè senza speranza e senza timore (secondo la vecchia accezione, *nec spe nec metu*), ma solo obbedendo alla legge, il costituente ha voluto apprestare un sistema che garantisca l'autonomia da altri poteri dell'organo costituzionale chiamato ad

adottare i provvedimenti relativi allo stato giuridico dei magistrati.

In parole spicciole, per impedire che altri poteri dello Stato potessero esercitare pressioni sui magistrati — e quindi farli cadere in tentazione di tradire il dovere che essi hanno di essere indipendenti — attraverso il controllo dei provvedimenti intesi a regolarne lo stato giuridico, la Costituzione ha concesso ai magistrati il privilegio di essere governati da un apposito organo costituzionale presieduto dal Presidente della Repubblica ed autonomo rispetto a tutti gli altri organi dello Stato.

Chiarito così — spero — il mio pensiero in ordine a queste prospettate questioni di indole generale, mi resta l'obbligo di accennare ad altri due problemi di uguale natura. Il primo è quello che si vuol far nascere dalla presunta contraddizione tra la prevista autonomia del governo della magistratura, affidato al Consiglio superiore, e il disposto dell'articolo 110 della Costituzione, articolo che attribuisce al ministro l'organizzazione e il funzionamento dei servizi relativi alla giustizia e ne sancisce, quindi, la responsabilità davanti al Parlamento. Sennonché, a chiarire questo punto, mi pare che basti una semplice interpretazione letterale dello stesso articolo 110, il quale si apre con un inciso di estrema chiarezza: « Ferme le competenze del Consiglio superiore ». Se ne deduce che, per tutte le materie comprese nelle quali l'organizzazione e il funzionamento dei servizi giudiziari (che è l'oggetto specifico della competenza del ministro) implicano anche questioni attinenti allo stato dei magistrati (che è invece oggetto esclusivo di competenza del Consiglio superiore), la competenza del Consiglio superiore deve essere ritenuta preferenziale e cioè prevalente su quella del ministro.

Vedremo poi quali conseguenze si debbono trarre da questa conclusione per giudicare della legittimità costituzionale di alcune norme vigenti. Per ora mi basta aver chiarito in tal senso il mio convincimento sul proposto problema, per passare brevemente a far cenno del secondo, che mi pare degno di essere risolto per chiudere le considerazioni di indole generale. Mi riferisco al problema del controllo di legittimità stabilito dall'articolo 111 della Costituzione.

Dichiaro subito che ritengo senz'altro erronea l'opinione di chi vuol far discendere da tale controllo il riconoscimento di una organizzazione gerarchica dell'ordine giudiziario. Il fatto che le sentenze dei giudici di merito siano sottoposte al controllo dei giudici di cassazione non può in alcuno modo portare

alla conseguenza che quest'ultimo esame debba ritenersi equivalente alla sottoposizione di un giudice inferiore ad un giudice superiore. In altre parole, è assurdo — a mio avviso — voler ricavare dall'ordinamento processuale, che prevede vari gradi di giudizio, un ordinamento gerarchico della magistratura. Basta infatti riflettere al fatto che nell'ordinamento processuale il ricorso a successivi gradi di giurisdizione è rimesso liberamente alle volontà delle parti sia nel processo civile sia nel processo penale e che anche la sentenza del primo giudice, nel caso di mancanza dell'impugnativa, acquista forza di giudicato, per dedurre che non vi è differenza di autorità né di grado nel senso gerarchico tra i giudici. Altrimenti, non avrebbe senso parlare di indipendenza del giudice, se questa dovesse riferirsi solo al giudice della Cassazione. Ma si è già visto che l'indipendenza del giudice significa sottoposizione dello stesso alla legge. Quindi, il controllo di legittimità previsto dall'articolo 111 della Costituzione non è un attentato all'indipendenza del giudice, e tanto meno una fonte di ordinamento gerarchico dei giudici, ma — rappresentando, come dice lo stesso articolo 111 della Costituzione, una garanzia per la libertà personale del cittadino e per la giusta applicazione della legge — costituisce il mezzo fondamentale e insopprimibile per garantire proprio l'indipendenza del giudice così come essa è, del resto, definita dall'articolo 101 della Costituzione.

Per dare esatto conto della sincerità di questo mio convincimento e delle conseguenze che da esso ricavo, mi riferirò all'opinione di un giurista che per le opposte concezioni politiche che egli notoriamente professa è tale che nessuno potrà sospettare che io cerchi nella sua autorità complicità interessata. Intendo riferirmi all'articolo di Leopoldo Piccardi sull'*Astrolabio*, in commento alle note tesi che furono agitate al convegno di Gardone dall'Associazione nazionale magistrati. Scrisse il Piccardi (cito testualmente) che « il tentativo di porre il giudice a diretto contatto con la Costituzione al di sopra della legge, la tendenza a limitare i poteri della Corte di cassazione, la proposta di attribuire al giudice ampi poteri di equità svincolandolo dalla legge » sono tentativi che « denunciano precisamente una certa insofferenza dei magistrati per quei limiti e quei vincoli in cui si concreta la loro servitù verso la legge » mentre il principio che fa del giudice uno schiavo della legge è « il principio fondamentale di una democrazia, dove il cittadino può accettare la sentenza del giudice solo se per sua

bocca parla la legge e non se essa è l'espressione di un giudizio e di una volontà personale del giudice ».

Del resto, a prescindere da questa fondamentale argomentazione, altri argomenti valgono a meglio chiarire il senso dell'articolo 111 della Costituzione, e altre considerazioni possono servire a meglio precisare le conseguenze che ne discendono.

In primo luogo, va considerata un'esigenza fondamentale per la buona applicazione della legge: ed è quella che sia data ai cittadini la certezza del diritto. A questo fine il controllo di legittimità, di cui è investita la Corte di cassazione, è il solo mezzo ipotizzabile, non essendo stato da alcuno indicato fino ad oggi un mezzo succedaneo o diverso, anche se i pratici del diritto devono purtroppo lamentare che la Cassazione non sempre, negli ultimi tempi, abbia saputo assolvere a questa funzione. Ciò affermando, non nego validità alla tesi di chi sostiene — a ragione — che però la prima certezza del diritto deve essere data, a monte dell'interpretazione giurisdizionale, dalla chiarezza del dettato legislativo.

In secondo luogo, va considerato che il controllo di legittimità non impedisce ai giudici di merito di assumere, nelle loro decisioni, un atteggiamento diverso da quello della Cassazione, purché motivino il loro autonomo atteggiamento. A tale proposito, vanno fatte due distinte ipotesi. Non vi è dubbio che, nel nuovo assetto dello Stato, esiste nell'ambito della legge una gerarchia delle fonti legislative, essendo la legge ordinaria legittima solo se conforme alla Costituzione. Non vi è dubbio che il giudice ha il dovere di attuare la legge solo se la ritiene conforme alla Costituzione. Ma nel nostro sistema costituzionale il giudizio di legittimità costituzionale non è rimesso al giudice ordinario, sibbene ad un apposito organo che è la Corte costituzionale. È rimessa però al giudice, e solo al giudice, la facoltà di attivare il controllo della Corte costituzionale sulle leggi da lui ritenute illegittime, ed è quindi pretestuoso invocare una maggiore libertà interpretativa del giudice *super legem* o *extra legem* per sostenere che soltanto così il giudice può applicare la Costituzione.

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. Ella polemizza con il professor Maranini. Io sono d'accordo con lei.

GALDO. Io non polemizzo con alcuno, onorevole ministro. Cerco di dimostrare obiettivamente l'infondatezza di tesi sbagliate; e

non lo faccio soltanto per perdere tempo, ma, come spero di riuscire a dimostrare, per arrivare ad una conclusione sul tema specifico: e cioè per respingere tutti i motivi in base ai quali si chiede un certo tipo di sistema elettorale. Bisogna invece riconoscere che, con il potere riconosciuto al giudice — a tutti i giudici, anche a quelli di merito — di attivare il controllo della Corte costituzionale, l'indipendenza del giudice anche di fronte agli indirizzi della Cassazione è pienamente tutelata, almeno in quanto quella indipendenza consiste nel dovere che il giudice ha di valutare ogni legge in riferimento ai principi generali della Costituzione, a quelli politici e a quelli sociali, intesa la Costituzione come fonte legislativa primaria.

Del resto, i giudici di merito — dobbiamo riconoscerlo — hanno fatto ampio e meritorio ricorso a questa loro facoltà. Se è questo il contatto politico con il popolo di cui un autorevole magistrato componente l'Associazione nazionale magistrati si lagnava che i giudici fossero privi, ritengo che la sua lagnanza fosse di fatto infondata, perché il colloquio politico con il popolo — cioè con le esigenze sociali e politiche volute dalla Costituzione — il giudice lo può e lo deve tenere proprio nel momento in cui denuncia alla Corte costituzionale la sua opinione circa l'illegittimità di una legge.

Ma se invece il colloquio politico dovesse significare la pretesa che il giudice decida *super legem* o *extra legem* per emettere un giudizio da lui astrattamente e soggettivamente ritenuto più conforme alla Costituzione, questo significherebbe sovvertire il sistema costituzionale, che ha riservato alla sola Corte costituzionale il controllo sulla legittimità costituzionale delle leggi.

In questa prima ipotesi, dunque, combattere — come da taluno si fa — l'autorità del controllo di legittimità deferito dall'articolo 111 della Costituzione alla Corte di cassazione in nome dell'indipendenza del giudice, adducendo il dovere che il giudice ha di uniformarsi alla Costituzione nell'applicazione della legge, significa voler combattere un presunto, anzi pretestuoso ostacolo. Ed è una battaglia logicamente e giuridicamente illegittima, che nasconde evidentemente altri inconfessabili e perciò non confessati obiettivi.

Può farsi la seconda ipotesi di un convincimento del giudice di merito diverso da quello consolidatosi fino a quel momento nell'interpretazione della Cassazione in ordine ad una questione di diritto. Ma allora bisogna prendere atto del fatto che nessuna legge, nes-

suna norma costituzionale, nessuna circolare — come tutti del resto riconoscono — impedisce al giudice di esprimere con opportuna motivazione tale suo dissenso.

Di recente, in un'autorevole relazione all'ultimo congresso dell'Associazione nazionale magistrati tenutosi a Catania, è stato espresso un presunto giudizio storico, sostenendosi che — cito quasi testualmente — costante aspirazione della classe politica dominante sarebbe quella di voler manovrare le magistrature di merito attraverso l'opera della Corte di cassazione. Ed è stato detto che per attuare tale aspirazione la destra politica ritenne che convegno idoneo fosse quello dell'unificazione delle corti di cassazione. Per dimostrare questa tesi si cita una previsione del Boggio, espressa alla Camera nella tornata del 20 febbraio 1865, nella quale il Boggio disse che la Corte unica avrebbe ispirato la sua giurisprudenza ad un principio di rigida conservazione dell'ordine sociale, atto a garantire lo Stato dalle cosiddette ribellioni ideologiche delle magistrature inferiori.

Io credo che non sia legittimo fare la storia in base ad arbitrarie attribuzioni di disegni non attuati. Infatti, lo stesso relatore ha dovuto subito dopo riconoscere che nella realtà ciò non è mai accaduto e che invece il giudizio storico più esatto e ancora valido è quello che fu espresso dal Calamandrei quando, ricordando proprio l'opera del presidente della Corte di cassazione D'Amelio in un periodo certo non democratico della vita del nostro paese, scrisse che la Cassazione è l'unico strumento capace di garantire l'eguaglianza statutaria di tutti i cittadini di fronte alla legge; come va ricordato anche il giudizio storico del Battaglia, quando rifece la storia delle resistenze opposte dalla Cassazione alle leggi eccezionali promulgate in quel periodo.

Il problema allora non è quello di rivendicare un'indipendenza del giudice contro la Cassazione — come da qualcuno si va dicendo — perché questo è davvero un problema inesistente; e nemmeno quello di limitare attraverso una postulata riforma della Cassazione — come è richiesto dai colleghi di parte comunista, per la verità in maniera fumosa ed astratta — i poteri giurisdizionali conferiti alla Cassazione dall'articolo 111 della Costituzione: a meno che non si voglia sostenere la tesi, illegittima alla luce di tutto il dettato costituzionale, che il giudice avrebbe il diritto di ispirarsi ad un suo autonomo indirizzo politico. Il personale orientamento ideologico del giudice non è che merce di contrabbando, se lo si vuol comprendere nel delicato

bagaglio dell'indipendenza del giudice, la quale altro non può essere, per tutti i giudici — per quelli di merito come per quelli di legittimità — che soggezione alla legge.

Chiusa così, anche se in maniera lacunosa ed insufficiente, la serie delle considerazioni generali, mi servirò ora di queste per dichiarare — spero con rigorosa derivazione logica dalle enunciate riflessioni generali — la mia opinione sui problemi concreti che sono al nostro esame, ed in particolare sul problema dell'elettorato.

Credo di potere affermare che, se si accettano le considerazioni generali che ho innanzi svolto, si deve finire con il riconoscere che non esiste sotto il profilo costituzionale né sotto il profilo dell'opportunità politica in senso lato un problema dell'elettorato, almeno nei termini in cui esso è postulato.

L'onorevole Guidi, infatti, ha sostenuto nella sua relazione di minoranza — e cito il collega Guidi perché ritengo che le sue tesi riassumano e completino le altre che, come le sue, sono orientate in senso critico nei confronti del sistema vigente — che l'attuale sistema, e quello che risulterà dopo l'applicazione del presente disegno di legge, se rimarrà l'emendamento Breganze approvato in Commissione, è un sistema di voto plurimo feudale, che smembra il corpo elettorale in categorie di valore e peso diverso. Per la verità, una sentenza così rude e pesante come quella che intende pronunciare l'onorevole Guidi mi pare, dopo il giudizio espresso dalla Corte costituzionale nel suo pronunciato del 23 dicembre 1963, almeno eccessiva, se non presuntuosa, perché la Corte costituzionale, devo ritenere, non avrebbe certo dichiarato, come ha fatto, la legittimità costituzionale del vigente sistema elettorale, se lo avesse ritenuto feudale ed ingiusto.

L'onorevole relatore di minoranza Martuscelli ha aggiunto che l'attuale sistema va riformato perché bisogna evitare che si abbia nel Consiglio superiore una rappresentanza delle categorie. Ma la distinzione fra categorie di magistrati nei membri togati del Consiglio superiore è prescritta dalla Costituzione. La critica parte dunque da due premesse non sostenibili in base al testo costituzionale. Per la natura tecnica dell'organo costituzionale cui gli eletti sono destinati, la Costituzione ha voluto che fosse assicurata la presenza di magistrati eletti da magistrati, come ho detto; e, per impedire che nell'esercizio dei compiti affidati al Consiglio superiore i magistrati d'una categoria dell'ordine prevaricassero sugli altri attraverso un malinteso spirito di rappre-

sentanza di interessi di categoria, ha voluto la partecipazione distinta di tutte le categorie.

Da ciò discende inevitabilmente la necessità di un sistema elettorale che dia luogo non solo nell'elettorato passivo, ma anche nell'elettorato attivo, ad una distinzione per categorie.

Ciò non significa che attraverso questa strada i concetti della rappresentanza di interessi e della gerarchia ritornino ad inserirsi nell'ordine giudiziario. Si tratta di concetti che, come ho detto, ritengo entrambi errati e costituzionalmente scorretti. Non vi ritorna quello della rappresentanza degli interessi, perché — come già si è visto — a configurare un tale tipo di rappresentanza non basta che vi sia coincidenza di appartenenza allo stesso ordine — e quindi alla stessa categoria — tra elettori ed eletti, ma bisogna guardare alla natura del mandato che con l'elezione si conferisce agli eletti e che — per quanto ho cercato di chiarire in sede generale — non è, nella specie, il mandato a curare interessi particolari dell'ordine né della categoria. Che se invece tale fosse, allora ben avrebbero ragione i sostenitori della tesi che io non accolgo, e ben si dovrebbe, anche in base all'articolo 48 della Costituzione, ricorrere ad un sistema di elezione indiscriminata per tutti gli appartenenti all'ordine. Ma tale non essendo la natura del mandato che con l'elezione si conferisce, non appare illegittima la discriminazione, perché essa realizza con il solo congegno che appare giusto ed efficace quella distinzione per categorie che è voluta dalla Costituzione. Distinzione che non significa gerarchia, che trattasi sicuramente di due concetti nettamente e chiaramente diversi: gerarchia significa infatti dipendenza, subordinazione di grado, là dove la differenziazione fra categorie significa riconoscimento di esperienze distinte, di caratteri, di funzioni, di responsabilità distinte. E questa distinzione non è arbitraria in senso logico né in senso giuridico. Non lo è in senso giuridico, perché è sancita dalla Costituzione; non lo è in senso logico, perché l'ordine giudiziario non potrebbe esercitare unitariamente la sua alta funzione se non attraverso una distinzione di questo tipo.

Certo si potrebbe discutere (e infatti se ne discute, e anch'io lo faccio) se la distinzione in categorie debba essere necessariamente quella attualmente fissata nella tripartizione sancita dalla legge 24 maggio 1951, n. 392, che praticamente fa coincidere le categorie con i gradi di giurisdizione, generando così alcuni equivoci (che per altro ho già escluso come illegittimi); o se si debba invece rico-

noscere l'opportunità di rivedere con altri criteri tale distinzione (ad esempio, adottando la tripartizione in giudici di merito, magistrati requirenti e giudici di legittimità: e mi pare che sarebbe fatica utile). Ma certo è problema distinto, che rafforza, ma non modifica la convinzione che dobbiamo avere dell'opportunità e della necessità di una diversificazione per categorie nell'ordine giudiziario.

Non dunque nei motivi accennati può trovare validità la tesi sostenuta dai colleghi di sinistra. Più pertinente sembra invece l'altra eccezione accennata con notevole chiarezza dall'onorevole Guidi nella sua relazione (e che sarebbe pertinente se fosse vera). L'onorevole Guidi ha scritto che, a suo avviso, la discriminazione tra magistrati nell'elettorato determina uno squilibrio di potere nell'esercizio dell'autogoverno che apre la via ad ogni possibile sopraffazione.

Non ho ben compreso, per la verità, se lo onorevole Guidi si riferisca alla discriminazione nell'elettorato passivo e in quello attivo o solo in quest'ultimo. Se egli si riferisse anche a quella nell'elettorato passivo, dovrà riconoscere che essa trovasi sancita nella Costituzione: e quindi, salvo una riforma che lo stesso onorevole Guidi non ha richiesto, dovrà convenire che la questione non è proponibile. Suppongo quindi che si riferisca al solo elettorato attivo. Per comprendere di quale natura siano le prevaricazioni che l'onorevole Guidi paventa con la sua denuncia, basta rifarsi alla pubblicistica di sinistra: una prevaricazione, si vedrebbe allora, di cui sarebbe responsabile la Corte di cassazione.

Secondo le accuse di quella pubblicistica, due sono i modi attraverso i quali si manifesta l'insofferenza nei confronti della Cassazione.

Il primo è stato da me già ampiamente esaminato in sede delle premesse considerazioni di carattere generale, quando ho accennato ai tentativi che vengono fatti per svincolare il giudice di merito dal controllo di legittimità che la Cassazione ha il compito costituzionale di operare su tutte le sentenze. Non ho bisogno — credo — di aggiungere altre parole a quanto ho già detto per respingere totalmente ed energicamente questi tentativi.

L'altro modo consiste invece nel denunciare, sia pure non apertamente, il fatto che la Cassazione, attraverso i componenti eletti nel suo seno a far parte del Consiglio superiore, tramuta quel controllo di legittimità in uno strumento di soggezione delle altre categorie di magistrati: ad esempio, valutando, in sede di promozione e di affidamento di fun-

zioni direttive, con maggior favore quanti fra i giudici di merito si sono tenuti docili e conformisti registratori dell'indirizzo giurisprudenziale della Cassazione. Debbo subito dichiarare che, se questa è l'accusa — e nella pubblicistica vicina all'onorevole Guidi questa è l'accusa — non ha nell'esperienza conforto di prove. Denunce di questo genere non dovrebbero mai essere fatte senza sentire la responsabilità di accompagnarle con adeguata e probante documentazione: a parte la considerazione del fatto che, sia nel Consiglio superiore nel suo complesso sia nelle varie commissioni in cui lo stesso Consiglio si articola, i componenti che sono giudici della Cassazione sono sempre minoranza, e quindi mai in grado di determinare da soli le decisioni. Ma poi tutta la giurisprudenza della Cassazione sta a dimostrare che la Suprema Corte, quando le ha trovate appoggiate da convincenti motivazioni, non ha mai mancato di apprezzare, fino a confermarle, anche quelle sentenze di merito che ne avevano modificato i precedenti giudizi giurisprudenziali.

Se dunque nella sua funzione giurisprudenziale il giudice di Cassazione non ha prevenzioni contro il giudice di merito che modifica, purché ne dia apposita e convincente motivazione, le sue decisioni, perché mai si deve supporre (perché trattasi di supposizione, non di denuncia documentata) che quel giudice di Cassazione in sede invece di Consiglio superiore debba punire il giudice di merito che ha avuto l'autorità, il coraggio e l'indipendenza di esprimere opinioni diverse dalle sue?

Non esiste, dunque, il pericolo che si denunci. Ne esiste invece un altro, che è più grave. Che cosa accadrebbe, onorevoli colleghi, se si facesse ricorso — come si vuol fare — ad un metodo elettorale che contrapponesse alle distinzioni fra categorie la distinzione fra correnti ideologiche, per non dire politiche, nell'ordine della magistratura? Quando si parla di elezioni (e, quindi, di candidature che devono essere preparate, presentate e sostenute), quando si parla di metodi elettorali, non si può prescindere dall'iniziativa della presentazione della candidatura e dalla propaganda del candidato. Ciò può avvenire, nell'ordine, nella distinzione fra categorie, oppure necessariamente nella distinzione fra correnti ideologiche. Volete dunque sostituire al metodo attuale, che chiama gli elettori magistrati a decidere il loro voto in base a designazione delle categorie, un metodo (non mi riferisco alla sua proposta, della quale parlerò subito, onorevole

ministro, bensì alla proposta dei colleghi di estrema sinistra) che invece stimolerebbe senza dubbio l'insorgere di correnti ideologiche e la lotta fra le medesime? Allora sì che l'indipendenza del magistrato correrebbe gravissimi rischi, perché la corrente ideologica non potrebbe mancare di tramutarsi immediatamente in clientela ideologica, e la corrente vittoriosa sarebbe senza dubbio un ostacolo all'indipendenza del magistrato.

Ecco perché in Commissione abbiamo respinto le proposte del gruppo comunista e abbiamo sostenuto l'emendamento Breganze, che tuttora sosteniamo. Infatti, se l'onorevole ministro me lo consente, mi pare che la sua proposta sia contraddittoria. O ella ritiene, come ritengono i colleghi della sinistra, che occorra modificare il sistema, per dar luogo a un'elezione diretta e indiscriminata di tutti i magistrati, e che occorra fare questo o per motivi di correttezza costituzionale o per motivi di giustizia elettorale: e allora ella deve accettare la proposta di sinistra. O invece ella ritiene che non esistano i motivi a sostegno della proposta di sinistra: e allora perché modificare il sistema nel senso da lei proposto e perché insistere in quella modifica? Non si accorge che con il suo sistema si darebbe credito alla presunzione che i magistrati di una categoria eletti fra coloro che sono stati designati dalla categoria e i due eletti invece eventualmente al di fuori dei designati della categoria avrebbero un titolo di legittimità diverso? Perché i primi sarebbero accusati o sospettati di un tipo di elezione meno democratica, meno vasta, meno larga dei secondi. O è legittimo il sistema, e allora deve essere eguale per tutti; o, se è illegittimo, abbia ella il coraggio di sostenere la tesi che sostengono i colleghi di sinistra. La mediazione tra l'uno e l'altro sistema — mi consenta l'espressione — denunzia una volontà di accomodamento, di accontentare le parti contrastanti, di cercare una soluzione che tenga buoni i ribelli. Se questo è, mi sono già espresso, onorevole ministro. Credo che non si faccia cosa utile per il paese e nemmeno cosa decorosa per il prestigio dell'ordine giudiziario, il quale non può acquietarsi, se crede nelle tesi che sostiene, agli accomodamenti, ai piccoli compromessi, ma può acquietarsi soltanto o all'accoglimento della propria tesi o alla volontà del legislatore.

Ecco i motivi per i quali, signor Presidente, onorevole ministro, noi anche in Assemblea continueremo a sostenere l'emendamento Breganze.

Ho detto che la legge è però insufficiente, e ho detto che altre e più impegnative riforme sarebbero necessarie; ma, data l'ora tarda e accorgendomi di avere già troppo abusato della vostra sopportazione, limiterò il mio intervento al solo tema che ho trattato, quello del sistema elettorale, sicuro che altri colleghi, e in particolare l'onorevole Romeo che ne ha già dato conto nella sua pregevole relazione di minoranza, più compiutamente di me sugli altri argomenti dimostreranno come la nostra tesi sia valida e giusta, nel senso che riforme di questa natura non si fanno da angoli di visuale parziali e deformati, ma si compiono soltanto nella pienezza della conoscenza e dell'approfondimento delle ragioni di fondo che sono alla base della crisi che ci travaglia tutti.

E questa crisi, noi vogliamo augurarci, non avrà dalla discussione che si svolge intorno a questo disegno di legge motivi di essere alimentata ancora di più, come potrebbe accadere se il Parlamento cedesse, per passione di parte, alla tentazione di accodarsi alle incandescenze polemiche delle parti interessate. Certamente ciò non accadrà, se il Parlamento vorrà dare prova del suo equilibrio, della sua responsabilità e della sua serietà, giudicando di questo problema in piena autonomia e con lo sguardo fisso solo all'interesse superiore della giustizia e dello Stato. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Aumento del fondo di dotazione dell'Istituto per la ricostruzione industriale » (*approvato da quel consesso*) (4597).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che il seguente disegno di legge possa essere deferito alla IX Commissione (Lavori pubblici), in sede legislativa, con il parere della I, della V, della VI e della VIII Commissione:

« Concessione di contributi per le opere ospedaliere ed estensione delle norme previ-

ste dalla legge 30 maggio 1965, n. 574, alle cliniche universitarie » (*approvato dalla VII Commissione del Senato*) (4556).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

I seguenti altri provvedimenti sono, invece, deferiti alle sottoindicate Commissioni, in sede referente:

alla IV Commissione (Finanze e tesoro):

Senatore TRABUCCHI: « Modificazione dell'articolo 6 della legge 5 agosto 1962, n. 1336, in materia di agevolazioni fiscali in favore delle ville venete » (*approvato dalla V Commissione del Senato*) (4558) (*con parere della IV e della V Commissione*);

alla IX Commissione (Lavori pubblici):

Senatore ZANNIER: « Disposizioni in materia di appalti di opere pubbliche » (*approvato dalla VII Commissione permanente del Senato*) (4557) (*con parere della V Commissione*);

alla X Commissione (Trasporti):

FODERARO: « Modificazioni allo stato giuridico del personale dell'azienda autonoma delle ferrovie dello Stato » (4396) (*con parere della I e della V Commissione*).

La I Commissione (Affari costituzionali) ha deliberato di chiedere che la proposta di legge di iniziativa dei senatori SPIGAROLI ed altri: « Proroga della legge 3 novembre 1964, n. 1122, per la parte riguardante i provvedimenti in favore di alcune categorie di insegnanti non di ruolo delle sopresse scuole di avviamento professionale » (*approvata dalla VI Commissione del Senato*) (4342), ad essa assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

La IX Commissione (Lavori pubblici) ha deliberato di chiedere che la proposta di legge di iniziativa dei senatori LOMBARDI ed altri: « Iscrizione della idrovia Torino-Novara-Ticino e Novara-Bassignana-Acqui Terme tra le linee navigabili di seconda classe » (*approvata dalla VII Commissione del Senato*)

(4488), ad essa assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

La XIII Commissione (Lavoro), ha deliberato di chiedere che i seguenti provvedimenti:

CERAVOLO: « Autorizzazione ai consulenti del lavoro di tenere presso di sé documenti aziendali in materia di lavoro, previdenza e assistenza sociale » (3219);

LUCCHESI ed altri: « Modifica alle disposizioni sulla tenuta e regolarizzazione dei libri ed altri documenti di lavoro » (3504);

GUERRINI GIORGIO ed altri: « Modifica alle disposizioni sulla tenuta e regolarizzazione dei libri ed altri documenti di lavoro » (3633);

BRANDI: « Nuove norme per la disciplina dei documenti di lavoro » (3649);

CRUCIANI ed altri: « Disposizioni sulla tenuta e regolamentazione dei libri ed altri documenti di lavoro » (3654);

MAZZONI ed altri: « Autorizzazione di tenere i documenti aziendali in materia di lavoro, previdenza e assistenza sociale presso gli studi dei consulenti del lavoro » (3668);

« Norme per l'accertamento dei lavoratori agricoli aventi diritto alle prestazioni previdenziali e per l'accertamento dei contributi unificati in agricoltura » (4385); ad essa assegnati in sede referente, le siano deferiti in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

La XIII Commissione (Lavoro) ha altresì deliberato di chiedere che la proposta di legge di iniziativa dei deputati GITTI ed altri: « Sistemazione della posizione dei dipendenti dell'INAM che si trovano in particolari condizioni » (3987), ad essa assegnata in sede referente, sia deferita in sede legislativa.

Se non vi sono obiezioni, la proposta di legge è trasferita in sede legislativa, con il parere della I Commissione.

(*Così rimane stabilito*).

Annunzio di interrogazioni.

DELFINO, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di mercoledì 22 novembre 1967, alle 9,30:

1. — Interrogazioni.

2. — *Svolgimento della proposta di legge:*

SCALIA ed altri: Revisione dei ruoli organici dei Servizi delle informazioni e dell'Ufficio della proprietà letteraria, artistica e scientifica della Presidenza del Consiglio dei ministri (4474).

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modificazioni alla legge 24 marzo 1958, n. 195, sulla costituzione e funzionamento del Consiglio superiore della Magistratura (3846);

e delle proposte di legge:

BASSO ed altri: Norme sulla costituzione e sul funzionamento del Consiglio superiore della magistratura (996);

BOZZI ed altri: Modificazioni alla legge 24 marzo 1958, n. 195, contenente norme sulla costituzione e sul funzionamento del Consiglio superiore della magistratura (1120);

GUIDI ed altri: Modifiche alla legge 24 marzo 1958, n. 195, relativa alla costituzione e al funzionamento del Consiglio superiore della magistratura (1231);

MARTUSCELLI ed altri: Modificazioni alla legge 24 marzo 1958, n. 195, contenente norme sulla costituzione e sul funzionamento del Consiglio superiore della magistratura (1744);

— *Relatori:* Mannironi, *per la maggioranza;* Romeo, Guidi, e Martuscelli, *di minoranza.*

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Modifiche agli articoli 32 e 33 del testo unico delle norme sulla circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, e ritocchi alla tassa di circolazione per gli autoveicoli industriali (3419);

— *Relatori:* Cavallaro Francesco e Amodio.

e delle proposte di legge:

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giu-

gno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);

— *Relatori:* Cavallaro Francesco e Sammartino.

5. — *Votazione a scrutinio segreto delle proposte di legge:*

DARIDA ed altri: Miglioramenti al trattamento economico degli infortunati del lavoro già liquidati in capitale o in rendita vitalizia (3021);

TOGNI ed altri; PIRASTU ed altri: Inchiesta parlamentare sui fenomeni della criminalità e della delinquenza in Sardegna (4435-4447);

e dei disegni di legge:

Variazioni al bilancio dello Stato per l'anno finanziario 1967. (Primo provvedimento) (4391);

Variazioni al bilancio dello Stato ed a quello dell'Amministrazione del fondo per il culto per l'anno finanziario 1967. (Secondo provvedimento) (4393);

Variazione al bilancio dell'Amministrazione delle poste e dei telegrafi per l'anno finanziario 1967 (4211).

6. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme sui *referendum* previsti dalla Costituzione e sulla iniziativa legislativa del popolo (1663);

— *Relatori:* Martuscelli, *per la maggioranza;* Bozzi, *di minoranza.*

7. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

AZZARO ed altri: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (2493);

— *Relatore:* Gullotti.

8. — *Discussione della proposta di legge:*

CASSANDRO ed altri: Riconoscimento della Consulta nazionale quale legislatura della Repubblica (2287);

— *Relatore:* Dell'Andro.

9. — *Discussione del disegno di legge:*

Adesione alla Convenzione per il riconoscimento e l'esecuzione delle sentenze arbitrali straniere, adottata a New York il 10 giugno 1958 e sua esecuzione (*Approvato dal Senato*) (3036);

— *Relatore:* Russo Carlo.

10. — *Discussione del disegno di legge:*

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore:* Fortuna.

11. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore:* Degan.

12. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore:* Zugno.

13. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori:* Di Primio, *per la maggioranza;* Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza.*

14. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori:* Piccoli, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza;*

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori:* Baroni, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza.*

15. — *Discussione della proposta di legge:*

Bozzi ed altri: Controllo parlamentare sulle nomine governative in cariche di aziende, istituti ed enti pubblici (1445);

— *Relatore:* Ferrari Virgilio.

16. — *Discussione del disegno di legge:*

Deroga temporanea alla Tabella 1 annessa alla legge 12 novembre 1955, n. 1137, sostituita dall'Allegato A alla legge 16 novembre 1962, n. 1622, concernente il riordinamento dei ruoli degli ufficiali in servizio permanente effettivo dell'Esercito (*Approvato dalla IV Commissione permanente del Senato*) (3594);

— *Relatore:* De Meo.

La seduta termina alle 21.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 NOVEMBRE 1967

INTERROGAZIONI ANNUNZIATE

Interrogazioni a risposta scritta.

TURNATURI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere se non ritenga opportuno — attese la gravità e la estensione dello sciopero in atto che paralizza l'attività dei Dicasteri finanze e tesoro, con grave danno della vita dello Stato, con conseguente pregiudizio dell'erario — avocare a sé la soluzione della vertenza.

A tal fine l'interrogante auspica che le trattative vengano svolte con i diretti qualificati e responsabili rappresentanti sindacali dei settori interessati, i quali, per altro, con alto senso di responsabilità e di maturità sindacale, hanno pubblicamente dichiarato di essere pronti e disponibili ad intraprendere trattative onde pervenire ad una rapida ed equa soluzione della vertenza.

L'interrogante è dell'avviso che il diniego opposto finora dal Governo non appare giustificato, stante la legittimità delle richieste che mirano esclusivamente alla perequazione interna del trattamento dei dipendenti dei dicasteri interessati. (24934)

TURNATURI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti urgenti intenda adottare per consentire alle migliaia di studenti che aspirano a frequentare l'Istituto universitario magistero di Catania di poter iscriversi alla predetta facoltà.

L'interrogante fa presente che attualmente la disponibilità dei posti è di appena 800, mentre i concorrenti presentatisi alla prova scritta sono ben 3.100. È, quindi, auspicabile che il Ministro interrogato, dia le opportune disposizioni, affinché i posti disponibili per l'anno accademico in corso, vengano portati ad almeno 2.000, con la stessa sensibilità ed urgenza con cui ha già disposto l'aumento dei posti a favore del magistero di Messina.

L'interrogante rappresenta l'urgenza del provvedimento, anche in considerazione della spiccata esigenza sociale del medesimo, tenuto conto che a Catania convergono anche gli studenti delle province di Siracusa, Ragusa ed Enna, zone prive di università, oltre che a livello economico alquanto depresso.

Il mancato aumento dei posti comporterebbe la impossibilità — per migliaia di studenti — di proseguire gli studi — a livello universitario — con grave danno delle famiglie e dello stesso futuro progresso dell'isola, stante

che, non potendosi iscrivere nemmeno presso il magistero di Messina, già saturo, malgrado l'avvenuto aumento dei posti, sarebbero costretti ad abbandonare gli studi per la mancanza di mezzi finanziari adeguati per frequentare le altre università italiane troppo distanti dai rispettivi nuclei familiari. (24935)

VENTUROLI E FERRI GIANCARLO. — *Ai Ministri delle finanze e del tesoro.* — Per conoscere quali motivi hanno impedito una giusta soluzione dei problemi relativi alla perequazione del trattamento economico dei dipendenti del tesoro e delle finanze, prima della proclamazione dello sciopero.

Per sapere se e come sono stati previsti e calcolati gli inevitabili disagi che la paralisi di questo servizio ha creato tra numerose categorie di cittadini.

Infine quali provvedimenti sono allo studio per risolvere la vertenza sindacale in atto, con senso di giustizia per i lavoratori interessati e migliorando nel contempo il livello di efficienza dei servizi medesimi. (24936)

TOZZI CONDIVI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato, al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e per le zone depresse del centro-nord e al Ministro del bilancio e della programmazione economica.* — Per conoscere se risponda a verità che si darebbe il bene stare, con relative facilitazioni, sussidi e prestiti, ad una società che intende costruire uno stabilimento per la produzione di materiali di grafite ed amorfi nella zona di Salerno con una produzione prevista di 10-12 mila tonnellate annue, quando la produzione delle varie industrie esistenti in Italia raggiunge già le 60 mila tonnellate (e raggiungerà nel 1968 le 70 mila perché nel casertano è in costruzione altro stabilimento che produrrà 10 mila tonnellate) con un fabbisogno nazionale di 36 mila tonnellate circa.

Qualora la notizia fosse vera, e si realizzasse il progetto, si verrebbero a violare i principi fondamentali della programmazione e si porrebbero gli stabilimenti esistenti nelle condizioni di dovere ridurre la produzione e forse cessarla del tutto.

Il danno sarebbe poi gravissimo per la città di Ascoli Piceno che rischierebbe di vedere in crisi lo stabilimento dell'Elettrocarburo — quando da pochi mesi è stato chiuso l'altro stabilimento della Carbuco — dovendo constatare l'irrisoluzione che, con l'inclusione nella zona della Cassa per il mezzogiorno, la città invece di aumentare il proprio sviluppo

industriale, vedrebbe chiudere gli unici due stabilimenti industriali esistenti, prima della inclusione stessa.

Urge assicurare tecnici e maestranze già in agitazione. (24937)

GENNAI TONIETTI ERISIA. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale, dell'industria, commercio e artigianato e del tesoro.* — Per conoscere quali provvedimenti vogliano adottare per far fronte alla grave crisi che si è verificata a causa della chiusura del cotonificio « Valle Ticino » che ha posto in stato di licenziamento circa mille dipendenti nel solo territorio dei comuni di Vittuonè e di Arluno in provincia di Milano.

Si fa rilevare che la gravità della situazione è data inoltre dal mancato pagamento alle maestranze della indennità di licenziamento ed alla non regolare corresponsione dei contributi assicurativi.

Si chiede perciò che, in caso di rilevamento dell'azienda da parte di privati, si riconosca ai crediti dei lavoratori il privilegio e la priorità sullo stesso credito del Fondo speciale che nel 1965 finanziò l'azienda per nuovi investimenti industriali. (24938)

NAPOLITANO LUIGI, NATTA, AMASIO e D'ALEMA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi che hanno indotto il Ministro a emettere il decreto del 25 luglio 1967 relativo alla proroga dei lavori della diga di Glori (Imperia) senza che siano state consultate le Amministrazioni locali come da impegno assunto dai Ministri dei lavori pubblici onorevoli Sullo, Pieraccini e confermato dal Ministro dell'interno Taviani.

Se il Ministero è a conoscenza della protesta che tale decisione ha sollevato tra le popolazioni e gli Amministratori degli Enti locali della Valle Argentina; se non intenda dare corso alla richiesta, sollecitata dalle Amministrazioni comunali, di convocare un incontro, il più sollecito possibile, tra gli Amministratori locali, l'ENEL e i rappresentanti del Ministero dei lavori pubblici per un esame della situazione dell'utilizzo delle acque della Valle Argentina fermo restando la netta opposizione alla soluzione prospettata con la costruzione della diga di Glori. (24939)

D'IPPOLITO, BOLDRINI, D'ALESSIO e FASOLI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se intende intervenire per annullare quanto esposto dal dispaccio n. 23928 del 25 agosto 1967 di difeoperai, in base al quale assurdamente si pretende di decurtare del-

l'importo di un'intera giornata di lavoro la paga degli operai in caso di sciopero della durata anche di una sola ora. (24940)

DIETL. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere — premesso che in base alla legge 6 dicembre 1962, n. 1643, che dispone il trasferimento all'ENEL (Ente nazionale per l'energia elettrica) delle varie imprese elettriche, la maggior parte delle aziende, consorzi, cooperative ed interessenze per la produzione e distribuzione di energia elettrica della provincia di Bolzano, già da due, tre e più anni sono stati trasferiti all'ENEL predetto e le relative consegne di dette imprese nazionalizzate sono state effettuate nei modi previsti dall'articolo 2 del decreto del Presidente della Repubblica 4 febbraio 1963, n. 36 —:

1) se, per quante e nominalmente per quali aziende, consorzi, cooperative, interessenze ed imprese elettriche della provincia di Bolzano, già trasferiti all'ENEL, sono stati liquidati (a norma della sopracitata legge 6 dicembre 1962, n. 1643, e del decreto del Presidente della Repubblica del 25 febbraio 1963, nonché della legge 1° luglio 1966, n. 509) gli indennizzi spettanti a tali imprese sottoposte a nazionalizzazione;

2) se, per quante e nominalmente per quali imprese elettriche della provincia di Bolzano, già trasferite all'ENEL, e per quali motivi tale indennizzo spettante ai sensi delle disposizioni di legge suddette alle imprese trasferite all'ente in parola, non è stato a tutt'oggi effettuato. (24941)

DE CAPUA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se ritiene di intervenire presso la Società ferrotranviaria di Bari perché vengano accolte le esigenze di molti viaggiatori del comune di Bitonto — in gran parte impiegati e professionisti — i quali si servono ogni giorno del pullman della anzidetta società la quale insiste illogicamente nel mantenere la corsa da Bitonto delle ore 7,40 e di non anticiparla di 10-15 minuti.

Anche l'interrogante ritiene che anticipare la partenza del pullman per Bari alle ore 7,25 o 7,30 significa venire incontro alle esigenze dei numerosi lavoratori danneggiati dall'attuale orario; mentre non costituirebbe alcun danno per la società. (24942)

CERUTI CARLO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere i risultati delle sue indagini, circa il prezzo del sacco di juta da

50 chilogrammi che viene conteggiato ai rivenditori nel rifornimento del sale comune commestibile da parte dell'Amministrazione dei monopoli nella misura di lire 175, ciascuno, per cui alle rivendite con un aggio dell'8 per cento al lordo, su di un quintale di prodotto che rappresenta un compenso complessivo di lire 480, per quintale, ne debbono pagare ben 350 per i sacchi di juta, il cui prezzo potrebbe essere congruamente ridotto, tenuto, altresì, conto che per il sale pastorizio complesso, nonostante tale prodotto costi la metà di quello commestibile, i sacchi vengono, invece, ceduti gratuitamente dall'Amministrazione. (24943)

BIANCHI GERARDO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza:

1) che da ben 4 anni l'INAIL ha in Pistoia un fabbricato in cui avrebbe dovuto, fin da quel tempo, trasferire la nuova sede provinciale dell'istituto;

2) che detto fabbricato, a tutt'oggi, è da completare in alcune sue piccole parti a causa — secondo voci diffuse — di vertenze fra l'istituto medesimo e gli imprenditori alla costruzione;

3) che i locali, i quali dovrebbero essere adibiti ad uffici ed ambulatori, con tutti i mobili in essi contenuti, da tempo sono abbandonati a se stessi, comportando ciò danni e deterioramenti inutili;

4) che rimangono ancora da completare tutti i locali adibiti ad uso di civile abitazione, in gran parte affittati, impedendo perciò il regolare, normale uso dei quartieri medesimi.

In considerazione di tale stato di cose, l'interrogante chiede se il Ministro non ritenga opportuno intervenire presso l'INAIL, onde eliminare una situazione che, in concreto, produce queste conseguenze:

a) obbliga l'istituto stesso a permanere nella vecchia sede ormai del tutto insufficiente, con palese danno dei lavoratori;

b) provoca un'opinione pubblica critica nei confronti degli organi dirigenti dell'INAIL. (24944)

CETRULLO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dei lavori pubblici.* — Per conoscere quali siano i motivi per cui la GESCAL e l'Istituto autonomo case popolari di Pescara non costruiscono il muro di sostegno a difesa della scarpata non distante dalla quale sono state costruite le abitazioni

INA-Casa in Spoltore (Pescara), assegnate alle famiglie: Di Stefano Carmine, Pacini Laura, Volpe Camillo, Pantalone Emilio, De Sanctis Linda, Di Nicola Domenico, D'Angelo Domenico, Pompa Alfredo, Buonviveri Giovanni, D'Orazio Pasquale, Muziani Clelia, Sferrella Teresa e Di Federico Ernani.

Allo stato attuale la scarpata summenzionata rappresenta un pericolo per le famiglie: Cecchini Pasquale, Falasca Mario, D'Anniballe Vincenzo, D'Aloisio Angelo e De Luca Pietro, che abitano le case sottostanti, site a confine con la scarpata stessa.

In dipendenza dei pericoli paventati, si chiede di conoscere quali provvedimenti si intendano adottare. (24945)

CETRULLO. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, dell'interno e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano prendere affinché le acque del fiume Pescara, lungo il tratto, dal Porto al Ponte, alla statale 81 (Chieti), siano rese pulite dagli spurghi immessi dalle fabbriche, e in special riferimento dalla CELDIT di Chieti. Detti scarichi, evidentemente velenosi, hanno distrutto tutta la fauna ittica, manifestando pericolosità alle persone ed agli animali « in abbeverata ». Inoltre, la irrigazione con simile acqua inaridisce le culture.

Pertanto, si chiede se non ravvisino la necessità della chiusura dello stabilimento Celdit con l'obbligo alla medesima di pagare gli stipendi e i salari ai proprii dipendenti fino a quando non saranno costruite le opere di prescrizione che si intenderanno adottare.

Inoltre, se credano di obbligare le Società a ripopolare di fauna ittica il corso del fiume. (24946)

COCCO ORTU. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere se egli sia a conoscenza o meno della sempre più grave situazione che in Sardegna è venuta a determinarsi nel settore dell'allevamento ovino e bovino in dipendenza della prolungata siccità, con conseguente crescente moria di bestiame; e per conoscere se egli intenda o meno intervenire con le provvidenze richieste dalle categorie interessate, con la tempestività voluta dalla urgenza della situazione ed in misura adeguata alla sua gravità. (24947)

DI LORENZO E BOTTARO. — *Al Ministri della sanità e dell'interno.* — Per sapere se siano a conoscenza del fatto che — in contrasto alle norme di legge per l'igiene e sanità

e delle misure per la prevenzione dei contagi e della diffusione delle malattie infettive nonché alle stesse speciali norme sulle cliniche ostetriche e case di maternità — in comuni siciliani si consentano e si autorizzino esercizi di cliniche private a tutti gli usi, convenzionate con Istituti di assistenza quali l'INAM e l'INADEL, tanto che in effetti si mettono insieme ricoverati malati e gestanti e neonati, mancando in dette cliniche oltre ogni dovuta organizzazione adeguata di vigilanza e di assistenza medico-pediatrica di reparto anche ogni attrezzatura farmaceutica così da venire meno in esse ogni garanzia igienico-profilattica e ogni specifica assistenza sanitaria-pediatrica, con il risultato, come è avvenuto recentemente a Siracusa nella « Casa di cura Papanoni » — convenzionata con INAM e INADEL — di collocare in comuni sale-corsie degenti ammalate di affezioni bronco-polmonari espettoranti e gestanti e neonati, con conseguenti casi di decessi di neonati per polmonite, peraltro non tempestivamente curati, per i quali è stata promossa pendenza penale presso la procura della Repubblica di Siracusa;

per sapere quali provvedimenti si intendano prendere, anche in relazione ai casi lamentati, onde evitare che l'esercizio di cliniche private alimentate dall'apporto di Istituti quali l'INAM e l'INADEL, si risolva nella infrazione di ogni tutela dell'igiene e sanità pubblica, con grave danno sociale dato il turbamento della fiducia che il cittadino deve avere nella tutela della salute, specie per quanto concerne le cliniche private convenzionate con gli Istituti pubblici di assistenza. (24948)

PIRASTU. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere se sia a conoscenza del seguente fatto: nel suo numero di domenica 19 novembre il quotidiano *Il Tempo* ha pubblicato la fotocopia di una tessera del PCI del 1968 sotto il titolo « Il bandito sardo Nino Cherchi ha già rinnovato la tessera del PCI »; a conforto dell'affermazione, a fianco della tessera, era pubblicata la foto del latitante Nino Cherchi. Risulta invece che la tessera pubblicata, recante il n. 1054508 è stata intestata e consegnata al giovane Cherchi Giovanni Maria, di professione muratore, incensurato, che è stato fermato dalla polizia di Nuoro, risultando essere il fratello del latitante. Risulta cioè che elementi della polizia hanno sottratto la tessera al fratello del latitante e ne hanno consegnato la fotocopia al giornale *Il Tempo* facendo credere che si trattasse del latitante e non del fratello.

Per sapere se non ritenga che questo episodio provi ancora una volta la degenerazione cui sono giunti alcuni dirigenti della pubblica sicurezza di Nuoro che pare concentrino il loro impegno, più che nella prevenzione e nella repressione dei banditi, in iniziative di provocazione anticomunista, non fermandosi neanche di fronte ad atti illegali quali quello di sottrarre dei documenti ai cittadini fermati non per consegnarli alla Magistratura ma per farne oggetto di provocazione e promuovere falsi giornalistici; per sapere se non ritenga necessario intervenire per fare individuare i responsabili dell'atto denunciato e disporre provvedimenti che impongano alla pubblica sicurezza di Nuoro il rispetto della legge e delle procedure legali e l'esclusivo adempimento dei propri compiti di istituto. (24949)

COTTONE. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere quali decisioni intenda adottare, di fronte alla difformità di interpretazione insorta fra Regione siciliana e Stato sul rimborso dell'IGE all'esportazione, per consentire agli operatori siciliani di ottenere, senza ulteriori indugi, il rimborso dell'IGE pagata per i prodotti esportati, considerato il grave nocumento economico che deriva a tante piccole e medie aziende siciliane, sottoforma di mancanza di liquidità, dal ritardo di detto rimborso. (24950)

PUCCI EMILIO. — *Al Ministro del turismo e spettacolo.* — Per conoscere quali provvedimenti intenda adottare nei riguardi della Presidenza del Teatro comunale di Firenze che, aderendo alle pressioni dei gruppi giovani del Partito comunista e della democrazia cristiana inverecondamente alleati in un odioso ukase anti-democratico, ha impedito allo scrittore Arrigo Benedetti già prescelto dal teatro stesso, di prendere la parola durante la manifestazione di solidarietà col musicista Theodorakis perseguitato dalla dittatura ellenica, profondamente svalutando il carattere ideale della manifestazione. (24951)

MILIA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se ritenga di intervenire con apposite disposizioni e provvidenze a favore degli olivicoltori delle province di Sassari e Nuoro i quali versano in una gravissima situazione economica stante il misero raccolto verificatosi nelle ultime tre annate.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 21 NOVEMBRE 1967

Infatti il detto raccolto, nell'annata 1965-1966, è stato inferiore della metà a quello normale; nell'annata 1966-67 è stato di fatto inesistente; in quella corrente è al di sotto del 50 per cento di quello normale.

E poiché altre categorie di agricoltori hanno spesso beneficiato di apposite provvidenze, la situazione sopra denunciata dovrebbe imporre un trattamento analogo, e ciò per evidenti ragioni di giustizia oltre che sociali.

(24952)

MILIA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se ritenga di dovere disporre — a favore dei coltivatori diretti della Sardegna — la riduzione dei contributi mutualistici che debbono essere annualmente versati dagli stessi.

Quanto sopra si appalesa indispensabile per venire concretamente incontro alla detta categoria che ha visto falciato il suo già modesto reddito, nell'annata 1966-67, dalla persistente siccità e dai numerosi incendi che hanno cagionato miliardi di danni, distruggendo enormi estensioni di pascoli e colture.

Fatti questi a tutti noti e che hanno creato una situazione economica non più sostenibile da chi trae l'unica fonte del suo guadagno dal solo duro lavoro della terra.

(24953)

CETRULLO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se intenda modificare le modalità relative ai bandi dei concorsi magistrali per evitare che non sia escluso dalla valutazione del punteggio il servizio prestato dagli insegnanti elementari, partecipanti ai concorsi suaccennati, nella Scuola secondaria di primo grado.

Allo stato attuale tale servizio è valutato solo se l'insegnante ha il possesso del titolo di ammissione agli esami di abilitazione, cioè la laurea, e ciò crea un comprensibile malcontento fra quanti hanno praticato interi anni di servizio scolastico nella scuola media spesso con disagio e sacrificio personale.

(24954)

CRUCIANI. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se è vero che è in programma la soppressione del tribunale di Orvieto.

(24955)

CRUCIANI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere i nomi dei presidenti degli INIASA nelle province di Perugia, Terni e Rieti.

(24956)

CRUCIANI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i nomi dei presidenti degli istituti professionali delle province di Perugia, Terni e Rieti.

(24957)

CORCHI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza che il comune di Como in data 10 ottobre 1958, con delibera n. 7185 e in data 17 febbraio 1960, con delibera n. 1787, ha varato il regolamento edilizio in sostituzione di quello vigente dal 1930, non più adeguato allo sviluppo della città, e che a 7 anni di distanza tale regolamento non è ancora stato approvato in sede ministeriale.

Tale fatto ha indotto il consiglio comunale di Como a votare un ordine del giorno che in contrasto a quanto disposto dalle leggi vigenti, indica alla cittadinanza quale strumento idoneo alla costruzione edilizia in città il regolamento varato nel 1960 e non quello vigente dal 1930.

Ravvisando in ciò una precisa critica alla inspiegabile lungaggine degli organi competenti del Ministero dei lavori pubblici, l'interrogante chiede di sapere a quale punto è l'approvazione del suddetto regolamento edilizio e che cosa intenda fare il ministro interrogato per sollecitare una rapida conclusione.

(24958)

MILIA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se sia a conoscenza della gravissima situazione in cui si trovano gli agricoltori e allevatori di bestiame della Sardegna in conseguenza della prolungata siccità e dei gravissimi incendi sviluppatasi in questi ultimi sei mesi, fatti che hanno portato alla quasi totale distruzione dei pascoli, creando situazioni non solo insostenibili ma addirittura drammatiche.

Ciò ha portato alla moria di gran numero di capi di bestiame ed anche alla perdita del frutto verificatasi per lo stato di grave denutrizione in cui sono venute a trovarsi, e trovansi tuttora, le pecore e le vacche pregne.

E ben più gravi si appalesano le conseguenze di quanto sopra lamentato per la fine della corrente annata agraria nella quale il reddito degli agricoltori allevatori si presume, sin d'ora, inferiore di almeno il 50 per cento a quello già misero dell'annata precedente.

L'interrogante chiede di sapere se il Ministro dell'agricoltura intenda intervenire immediatamente a favore della anzidetta categoria sia con concessione gratuita — o quanto

meno a prezzo notevolmente ridotto — del mangime per il bestiame, sia con disposizioni — di concerto col ministro competente — che attenuino l'onere fiscale e sociale (imposte dirette e contributi unificati) che oggi si appalesa insostenibile per il basso reddito della categoria degli agricoltori e allevatori. (24959)

ABELLI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere in quale data il signor Barinchi Edoardo nato in Blaystebe - Pittsburg (USA) il 3 dicembre 1905, già appartenente alla MVSN, è stato promosso « aiutante » e se non debba ritenersi valida a tutti gli effetti tale nomina qualora l'anzianità di grado sia stata stabilita, come sostiene l'interessato, il 25 agosto 1943, essendo a tale data maturate le condizioni necessarie e sufficienti per ottenere la promozione e ciò qualsiasi sia stato il momento in cui la promozione stessa sia stata notificata. (24960)

ABELLI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere quale esito abbia avuto il ricorso presentato da Battaglino Giuseppe Sebastiano avverso il decreto parzialmente negativo in merito alla sua domanda di pensione di guerra (posizione n. 1817449 NN) ricorso che, anche se formalmente inviato nei termini al Ministero del tesoro anziché alla Corte dei

conti, non per questo dovrebbe essere considerato inidoneo al riesame della pratica da parte della citata Corte dei conti. (24961)

CRUCIANI. — *Ai Ministri della difesa e dell'interno.* — Per conoscere i motivi per i quali tra tutti i sottufficiali delle Forze armate, solo i brigadieri dei carabinieri debbono sostenere gli esami per essere promossi marescialli ad anzianità;

perché i suddetti esami, già previsti per i marescialli capi per l'avanzamento a maresciallo maggiore, circa 4 anni fa (con una semplice circolare ministeriale) sono stati spostati da maresciallo a brigadiere;

nel disporre tale spostamento, perché non è stato tenuto conto che gli aventi diritto si sono arruolati a condizione, stando al bando di concorso, che una volta sottufficiali avrebbero conseguito il grado di maresciallo capo senza sostenere altri esami. La nuova disposizione avrebbe dovuto trovare applicazione solo nei confronti di coloro che sono stati promossi brigadieri successivamente alla sua pubblicazione.

Qualora si intendesse assolutamente mantenere detto esame, sarebbe logico farlo sostenere solo per il grado di maresciallo maggiore, nel rispetto di quel contratto che fu stipulato con lo Stato all'atto dell'arruolamento. (24962)

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri della difesa e della marina mercantile, per sapere se sono a conoscenza del grave stato di agitazione dei dipendenti dell'istituto nazionale per studi ed esperienze di architettura navale, per il rifiuto della direzione di aprire una trattativa con i rappresentanti dei dipendenti stessi, in seguito alla adozione da parte dei Ministeri competenti di un regolamento imposto senza alcuna consultazione, che ha portato come conseguenza una diminuzione delle retribuzioni dei lavoratori e che contemporaneamente risulta, da un lato in contrasto con le leggi in vigore e dall'altro non idoneo a favorire lo sviluppo ed il perfezionamento della attività dell'istituto specie nel campo della ricerca.

(6746)

« D'ALESSIO, NANNUZZI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno, per conoscere se ritengano conforme ai nostri legami di amicizia e di alleanza con la Repubblica Nord-Americana il fatto che la Giunta comunale di Firenze nella persona del suo vicesindaco senatore Mayer abbia ricevuto ufficialmente nella sede del comune una delegazione del Nord-Vietnam paese comunista con cui l'Italia non ha rapporti diplomatici e che è in guerra con gli Stati Uniti nostri alleati e abbia accettato in dono un anello fabbricato con metallo proveniente da un aereo abbattuto nel cielo di Hanoi, dimostrando così di condividere le opinioni politiche dei donatori senza avvertire per altro il pessimo gusto di una speculazione propagandistica legata alla morte in combattimento di aviatori americani.

(6747)

« PUCCI EMILIO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della difesa, per sapere se non consideri necessario un suo intervento nei modi e nelle forme che riterrà opportuno per impedire che la commissione superiore d'avanzamento dell'aeronautica militare valuti e promuova ai gradi superiori diversi ufficiali che hanno prestato servizio nella repubblica sociale italiana e che per diversi anni non hanno fatto parte dell'aeronautica militare italiana ed hanno subito notevoli punizioni disciplinari. Tale situazione si ripete sistematicamente ogni anno con notevole disappunto di quanti hanno espletato con onore il loro servizio.

(6748) « BOLDRINI, D'IPPOLITO, D'ALESSIO, FASOLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri del tesoro e delle finanze, per conoscere — in relazione al grave disagio che ha colpito il Paese a seguito dello sciopero a tempo indeterminato del personale dei Ministeri delle finanze e del tesoro e che rischia di provocare la completa paralisi della vita economico-finanziaria dello Stato, ove dovesse protrarsi ancora per molto;

tenuto conto che presso il Parlamento sono giacenti da tempo due proposte di legge intese a risolvere il problema della perequazione interna nei due Ministeri finanziari interessati;

considerato che le rivendicazioni del personale finanziario, a quanto risulta dalle notizie di stampa, si traducono in una istanza avente per fondamento un innegabile principio di giustizia retributiva, dato che si fondano sulla richiesta di eliminare, a parità di prestazioni, oltre venti diversi livelli retributivi;

considerato che anche in relazione alla riforma tributaria come prevista nel Programma economico nazionale, viene ribadita l'esigenza di una migliore e più qualificata utilizzazione delle forze disponibili;

considerato, infine, che la perequazione interna nei settori finanziari, ha un evidente carattere di urgenza anche in relazione alla programmata riforma della pubblica amministrazione:

1) quali sono le iniziative fin qui adottate dal Governo per risolvere il problema della sperequazione interna nei settori dei Ministeri finanze e tesoro;

2) quale l'atteggiamento che il Governo medesimo intende assumere in ordine alla soluzione della vertenza in atto, tenuto conto del grave pregiudizio derivante al Paese dal protrarsi dello sciopero a tempo indeterminato e della palese fondatezza dei motivi che il personale interessato pone a base della sua rivendicazione.

(6749)

« ROBERTI, CRUCIANI, TRIPODI, SERVELLO, ALMIRANTE, FRANCHI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere quale giudizio intende dare dei gravi fatti accaduti all'Università cattolica di Milano con la serrata da parte delle autorità accademiche, la minaccia di escludere 150 allievi dai corsi, la cacciata di altri 28 allievi dai collegi universitari, l'intromissione della polizia nelle aule universitarie anche perché questi fatti hanno giustamente interessato

solidalmente tutte le Università milanesi e le autorità provinciali;

per conoscere cosa intende fare al riguardo di questi fatti e alle rivendicazioni degli studenti che non hanno nulla di sovversivo ma ripropongono quanto si chiede in tutte le università e dovrebbe essere titolo di merito per la Cattolica essere alla testa e non con la polizia per andare incontro a chi vuole rafforzare e migliorare quella Università proponendo una leale collaborazione tra docenti e allievi.

(6750)

« LAJOLO, OLMINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno e dell'industria, commercio e artigianato, per conoscere quali azioni sono state intraprese per impedire che la ditta Sarni-Gulf possa decidere di impiantare una grande raffineria alla periferia di Milano nel comune di Zelo Buon Persico contro le proteste di tredici comuni e del PIM e CRPE tenendo conto che Milano è diventata nota come la città dello *smog*.

« Gli interroganti chiedono se sia ammissibile che dopo le proteste delle popolazioni e delle autorità di due province i proprietari dell'azienda debbano poter insistere in una richiesta che metterebbe a repentaglio l'ordine pubblico e la salute di una città così popolosa.

(6751)

« OLMINI, LAJOLO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei lavori pubblici per sapere se sia a conoscenza del diffuso malcontento fra la popolazione di Monterosso al Mare (La Spezia) a causa della estrema lentezza con la quale procedono i lavori di ripristino delle attrezzature civili e dei servizi andati distrutti o danneggiati nella tremenda alluvione che si abbatté sul vecchio centro abitato, ormai è oltre un anno.

« Ancorché si parli di notevoli stanziamenti per le opere che si sono rese necessarie e benché si sia dato inizio ai lavori, l'abitato risulta ancora gravemente sconvolto, con il più grave pregiudizio per il sereno svolgersi della vita degli abitanti e, più che mai, per le attività turistico-alberghiere che costituiscono il cespite economico fondamentale per il comune.

« In particolare si chiede di conoscere quali sono le ragioni per le quali non è stato sin qui restituito alla sua normale funzione l'edificio scolastico, avendo eseguito i lavori che pure si dicono di non rilevante entità. Si deve infatti valutare il grave disagio cui sono

esposti gli scolari che ricevono attualmente le lezioni, taluni in locali freddi ed umidi in uno stabile antiquato; quelli invece delle scuole medie presso un istituto privato, con notevole dispendio, fra l'altro, per il Comune, le cui finanze non sono di certo floride.

(6752)

« FASOLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle finanze, per conoscere se — mentre prende atto delle esaurienti dichiarazioni alla Camera in materia di contrabbando, nelle gravi ripercussioni di cui esso è causa, soprattutto in danno dello Stato, facendo ricredere coloro che ritenevano il fenomeno come passeggero e non nelle notevoli proporzioni delle quali sono state fornite ampie notizie, attesi i pericoli che l'approvvigionamento clandestino delle sigarette determina, oltretutto sul piano finanziario, anche su quello della salute, in un periodo in cui l'argomento è all'ordine del giorno — non ritenga in contrasto con le finalità di tale campagna, l'insistenza con la quale l'amministrazione dei monopoli cerca di promuovere nuovi punti di vendita, anche laddove, come ad esempio nelle metropolitane, è proibito di fumare e non si ravvisano particolari esigenze del pubblico, considerata, altresì, l'attuale larga rete della distribuzione dei generi di monopolio, attraverso circa 80 mila punti di vendita, tra 55 mila tabaccherie e corrispondenti patentini, nonché rivendite speciali e di stazione, più che sufficiente a soddisfare le richieste dei consumatori;

per chiedere, pertanto, se nell'attesa del riordinamento del monopolio, attraverso l'azienda autonoma dei tabacchi, nel quadro delle stesse raccomandazioni della CEE, avuto riguardo, comunque, dei particolari interessi che l'attuale servizio dei generi di monopolio rappresenta per il nostro Paese, anche in rapporto alla necessità di salvaguardare quelle strutture distributive che, pur attraverso una sistemazione dell'azienda stessa, debbono conservare le loro funzioni e la loro possibilità di lavoro, trattandosi di autentiche gestioni familiari, non ritenga di soprassedere a nuove istituzioni di punti di vendita, a meno che non si tratti di esigenze di carattere eccezionale, tenendo anche conto della opportunità di eventuali spostamenti di rivendite, nel rispetto delle norme in vigore, in ordine alle particolari esigenze della distribuzione, in modo da assicurare, con un giusto equilibrio dell'attuale rete di vendita, anche la stabilità dei punti specializzati esistenti consolidandone ed affinandone le strutture;

per chiedere, infine, se non ritenga rispondente ad un criterio di valutazione generale dei problemi del riordinamento anche la partecipazione di categorie che hanno lunga esperienza su tali problemi, nell'esame preliminare di tutta la materia e nell'ambito di gruppi di lavoro che l'amministrazione avrebbe all'uopo istituiti, anche perché la situazione va riguardata non soltanto nei rapporti con l'esterno, ma anche nell'ambito di quelle proposte che in senso democratico ed a più largo raggio possibile possono contribuire a migliorare le stesse strutture dell'azienda nell'interesse soprattutto dell'amministrazione e, quindi, del Paese.

(6753)

« CERUTI CARLO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se è a conoscenza che: a Torino, come in molte altre città d'Italia, gli studenti delle scuole secondarie superiori sono in agitazione per varie carenze della scuola e per ottenere il riconoscimento del diritto di costituire su base democratica i propri organismi rappresentativi, diritto che viene loro parzialmente contestato dai presidi, i quali assumono talora nei loro confronti un atteggiamento paternalistico che i giovani non possono accettare;

che i provveditori e i presidi si appellano alla circolare ministeriale del 3 novembre 1967, n. 393, che parimenti non tiene conto delle legittime esigenze degli studenti di discutere seriamente dei problemi della scuola nella scuola stessa, che è il loro posto di lavoro; e che a volte i provveditori interpretano e applicano in modo ancora più restrittivo la stessa circolare ministeriale, come ha fatto il provveditore agli studi di Torino, il quale, data l'ampiezza di alcune agitazioni e con l'intento di colpire gli studenti più consapevoli e impegnati, ha inviato in data 16 novembre una circolare ai presidi, ove, fra l'altro, si dichiara: " Non sembra necessario suggerire particolari misure repressive, atteso che basta l'applicazione rigorosa delle punizioni previste dagli attuali ordinamenti scolastici, specie nei confronti di coloro che ri-

sultino promotori delle astensioni; va da sé che la presenza artificiosa di estranei, qualora dovesse verificarsi, deve essere denunciata nelle sedi competenti ", anche quando, quindi gli " estranei " sono ex alunni dell'istituto, ora iscritti al primo corso universitario, che fino alle nuove elezioni studentesche fanno ancora parte dei direttivi dei circoli d'istituto dell'anno scolastico testé trascorso;

e per sapere infine quando intenda disporre norme che democraticamente regolino la istituzione e l'attività degli organismi rappresentativi degli studenti delle scuole secondarie nella salvaguardia del buon funzionamento degli istituti e della libertà dei giovani di partecipare al dibattito e alla soluzione dei problemi della scuola italiana.

(6754)

« LEVI ARIAN GIORGINA, COSTA MASSUCCO ANGIOLA MARIA, SPAGNOLI, SULOTTO, TODROS ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere se risponda a verità che il sindaco di Frosinone, dopo aver concesso l'uso della sala consiliare del comune alla Unione ciociaria studenti, della quale aveva accertato e gradito di far parte come socio onorario, in un secondo tempo avrebbe immotivatamente ritirato il già accordato consenso in seguito a sotterranee pressioni esercitate per favorire gli equivoci che alimentano il proselitismo di un'altra associazione studentesca strumentata dalla estrema sinistra.

« L'interrogante chiede di conoscere se, una volta accertato, un siffatto comportamento, palesemente contrario ad ogni beninteso spirito di equità civica, di correttezza politica, e di equilibrata gestione della pubblica amministrazione, non giustifichi un tempestivo intervento dell'autorità tutoria avverso un modo di operare che, oltre tutto, delude nei giovani ogni fiducia nello Stato di diritto e nei pubblici poteri.

(6755)

« TURCHI ».